

L'inferno planetario del tardo capitalismo

Natura e società sono in relazione dialettica, per questo la teoria dell'ecologia-mondo di Jason W. Moore ci aiuta a comprendere come lo sfruttamento del lavoro sia legato alle fasi di **appropriazione** e distruzione dell'ambiente



Illustrazione di **Manfredi Ciminale**



J

Elena Musolino

intervista

Jason W. Moore

Jason W. Moore è uno storico dell'ambiente, docente di economia politica al dipartimento di sociologia dell'Università di Binghamton negli Stati Uniti, membro del Comitato esecutivo del Fernand Braudel Center for the study of economies, historical systems and civilizations. Ci rivolgiamo a lui come interprete del dibattito sull'*ecologia-mondo*,

che parte dal riconoscimento della matrice storica delle specifiche combinazioni di rapporti di classe, potere territoriale e natura. Secondo Moore, la miseria delle espressioni del degrado ambientale che ci circonda è l'effetto di un modo specifico di organizzare la natura. Il capitalismo è un regime ecologico fondato sulla subordinazione della natura, umana ed extra-umana, necessaria a produzione e accumulazione di ricchezza. L'espansione capitalistica si è basata sull'appropriazione di una vasta rete socio-ecologica che oggi incontra un limite alla sua dialettica storica di dominazione, estesa al lavoro domestico, al lavoro servile e al lavoro della natura. Ogni ciclo di accumulazione ha richiesto la combinazione di almeno quattro elementi «a buon mercato», *i four cheaps*: lavoro, cibo, energia e materie prime. L'attuale crisi, dunque, evidenzerebbe l'assenza di nuove frontiere capaci di abbattere i costi di approvvigionamento della natura, soprattutto a causa del cambiamento climatico che contribuisce a far aumentare i prezzi e ridurre la disponibilità degli elementi necessari alla riproduzione di questo tipo di regime ecologico, fondato su rapporti di potere caratterizzati dalla «disuguaglianza e dalla violenza multi-specie».

Sostieni che quella del clima sia l'ultima di una lunga storia di crisi affrontate dal capitale. Che differenza c'è tra cambiamento climatico «antropogenico» e «capitalogenico»?

Per spiegare la crisi climatica si possono adottare due distinte prospettive analiti-

Elena Musolino, sociologa dell'ambiente e precaria della ricerca, si occupa di territorio e conflitti ambientali. Jason W. Moore ha scritto Antropocene o capitalocene? e Ecologia-mondo e crisi del capitalismo (entrambi editi da Ombre corte).

che. Quella dominante fa riferimento alla dinamica geofisica globale che, guardando alle crescenti concentrazioni di gas effetto serra, riconosce alle attività dell'uomo la responsabilità dei cambiamenti climatici: crisi *antropogenica*. La seconda, minoritaria, ammettendo l'importanza del tema geofisico, aggiunge all'interpretazione la dimensione *geostorica*. Spiega come i cambiamenti di stato della biosfera, i gas serra, la crescente riduzione della biodiversità, siano tutti fenomeni collegati a relazioni di potere che si riflettono sulle mutazioni del clima. Per cui, la crisi climatica *capitalogenica*, non solo produce straordinari cambiamenti geofisici che impongono costi orribili alle donne, ai popoli indigeni, ai lavoratori e alla natura tutta, è il risultato di un sistema di accumulazione che si è basato su una struttura globale di rapporti di potere, razzista e sessista fin dalla sua origine. *L'inferno planetario* risulta come un processo di lungo periodo che ha trasformato la *rete della vita* in macchine per il profitto, attraverso i mercati e le tecnologie, ma soprattutto con la creazione e riproduzione dei dispositivi di genere e razza. Il razzismo e il sessismo moderno sono le vere astrazioni che – storicamente e nella crisi attuale – hanno permesso al capitalismo, come logica di dominio, l'ecocidio e lo sfruttamento contemporaneo di classe. Dunque, affermando che il cambiamento climatico sia *capitalogenico* sfidiamo sia il tema della riduzione delle emissioni dell'approccio

antropogenico che, contemporaneamente, il riduzionismo economico di molte posizioni radicali. La posta in gioco è molto alta: qualsiasi movimento per la giustizia climatica, degno di questo nome, deve elaborare risposte politiche creative, sfidando le interconnessioni prodotte dal *Capitalocene*, come la divisione di classi climatiche, il patriarcato e l'*apartheid climatico*.

Qual è dunque la natura della crisi ecologica del XXI secolo?

L'inquinamento e la deforestazione sono spiegati come *crisi ecologiche*, distinte dalle questioni finanziarie lette come «crisi economiche». Ma chi sostiene la deforestazione e le infrastrutture planetarie necessarie allo sviluppo agricolo? Qual è la disciplina economica che impone l'inquinamento – comprese le emissioni di CO₂? È evidente che sia Wall Street a imporre una determinata organizzazione della natura, e non solo. L'intero sistema di sovraccumulazione del capitale finanziario è il risultato della fine della *natura a buon mercato*, ossia l'esaurimento delle frontiere del lavoro non capitalizzato, del cibo, dell'energia e delle materie prime in grado di assorbire una quota significativa del capitale in eccesso. Le precedenti espansioni finanziarie, come ha dimostrato il mio maestro Giovanni Arrighi, sono state risolte attraverso alcune misure di espansione globale, per cui è possibile identificare e interpretare i tessuti connettivi del potere, del capitale e delle *reti della vita*, come un insieme differenziato ma unificato a livello planetario. Questa prospettiva contrasta la tendenza ambientalista che crea il feticcio di una crisi «ecologica» separata dal capitalismo nel suo complesso, una tendenza con una storia misera in Nord-America,

che si è andata intrecciando al suprematismo bianco sotto forma di politica neo-maltusiana e anti-immigrazione. Ci permette, inoltre, di osservare come i movimenti di sovraccumulazione del capitale e il superamento dei «confini planetari» siano uniti dialetticamente (ritengo che il tema dei confini planetari sia centrale, tanto da inserirlo come prima nota a piè di pagina del mio *Capitalism in the Web of Life*). Le frontiere della *natura a buon mercato*, necessarie alla produzione nella forma capitalistica, storicamente hanno determinato la devastazione della vita, della terra e dei corpi. Oggi, la congiuntura è epicamente differente. Non solo le opportunità per abbassare i prezzi sono ai minimi storici, ma anche la massa di capitale in cerca di nuove fonti di investimento redditizio è più grande che mai. La spettacolare accelerazione del cambiamento climatico segnala sia la miseria globale che il crescente e rapido aumento dei costi di riproduzione del capitale.

Il dualismo costitutivo tra *umanità* e *natura* si è imposto nella storia del capitalismo, creando relazioni di classe e potere territoriale basate sul dominio dell'ambiente. La tua prospettiva critica questa visione e, collegandosi alla scuola di Braudel e agli studiosi dell'economia-mondo, mette al centro dell'analisi del capitalismo lo spazio e il tempo, e quindi si concentra sull'osservazione dell'insieme dei proces-

si socio-ecologici, secondo l'approccio dell'ecologia-mondo. Cosa significa?

L'ecologia-mondo è un *dialogo* globale tra accademici, attivisti e artisti impegnati a comprendere le relazioni umane di potere, ri-produzione e creazione di ambiente nella *rete della vita*. È un *dialogo* in evoluzione piuttosto che una teoria, si accompagna alla critica al dualismo Natura-Società: un'interpretazione di matrice storica della crisi planetaria che enfatizza le relazioni porose e costitutive di razza, classe e genere nella storia del capitalismo.

L'ecologia-mondo si sviluppa attraverso i contributi di Immanuel Wallerstein e Fernand Braudel, attinge alla loro lettura dell'evoluzione storica globale del capitalismo, ma anche alle analisi sulla trasformazione delle strutture del sapere del Ventesimo secolo. I due autori dimostrano come la suddivisione tra le discipline – le *Two Cultures* – in scienze naturali e scienze umane, abbia prodotto la premessa organizzativa della struttura universitaria negli stessi termini del binario società e natura, proprio dell'evoluzione capitalistica. In questo quadro, l'accademia ha generato una frammentazione del sapere che si è accompagnata al feticcio delle competenze. Forse non è un caso che sia Braudel che Wallerstein abbiano scritto sulla storia del clima decenni prima che andasse di moda. Naturalmente, ci sono state molte contro-tendenze all'interno di queste fabbriche della conoscenza. L'ecologia-mondo non è la prima, ma ha una specificità nell'offrire un'alternativa che insiste non solo sulla «disobbedienza intellettuale» (con le tradizionali disobbedienze civili), ma anche sulla costruzione di una comunità, di un *dialogo* utile a leggere le dinamiche capitalistiche – nelle nostre rappresentazioni, strategie narrative, qua-

dri metodologici, premesse concettuali, e molto altro ancora – l'attuale *inferno planetario* e i nostri futuri possibili.

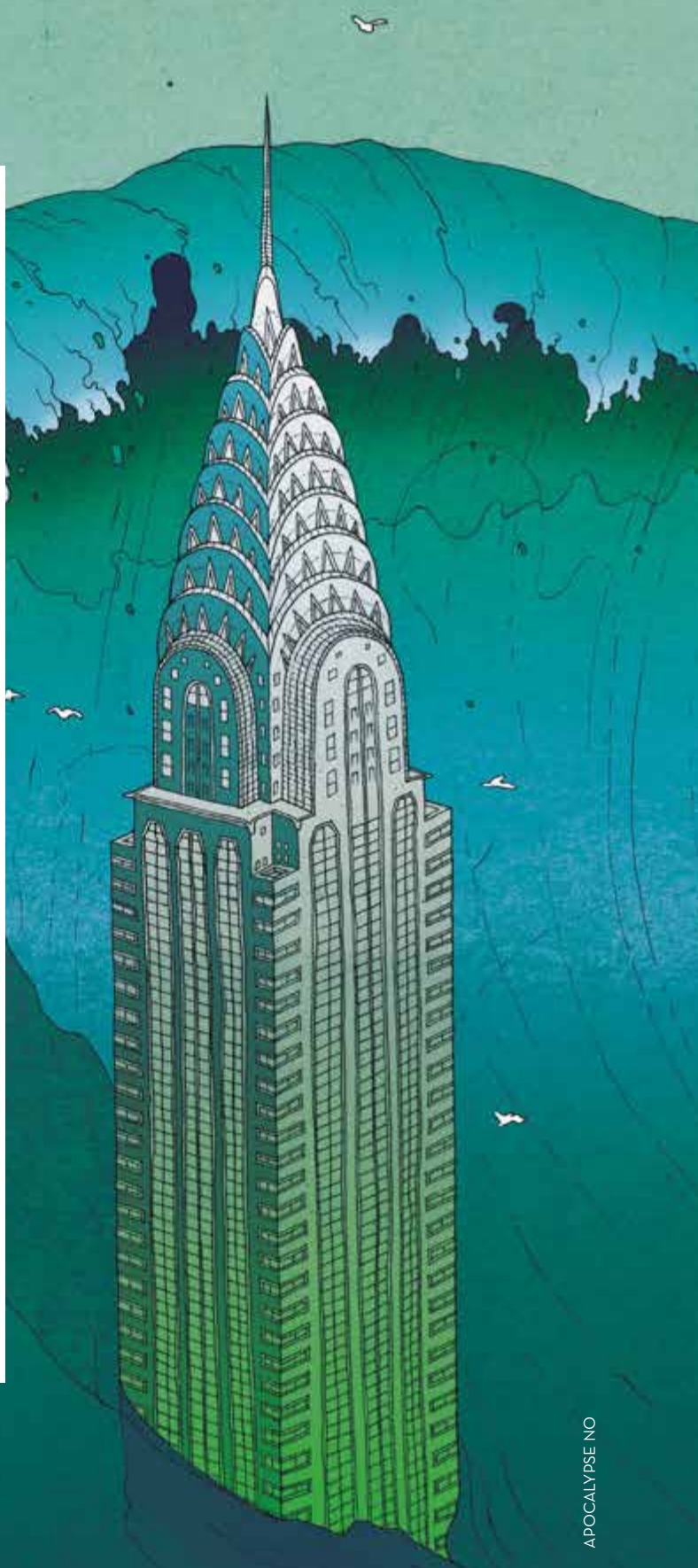
La prospettiva marxiana classica si concentra sullo sfruttamento del lavoro salariato, l'appropriazione della natura esiste solo nella fase «preistorica» del capitale. Per te il capitalismo è un modo di organizzare la natura.

Hai ragione nel dire che la *rete della vita* scompare dall'accumulazione di capitale in gran parte della teoria marxista, sebbene sia al centro dell'attenzione rispetto alla questione del materialismo storico – lo è nel lavoro di John Bellamy Foster e Paul Burkett e prima in William Leiss, Herbert Marcuse, Donna Haraway e Carolyn Merchant – tuttavia, rimane marginale nel dibattito come l'accumulazione di capitale produca reti di vita e, parimenti, come le reti di vita producano esse stesse accumulazione di capitale. James O'Connor e Neil Smith ci hanno restituito un'analisi critica dell'approccio politico-economico negli anni Ottanta, evidenziando le contraddizioni che l'uso della natura ha prodotto in quegli anni. L'ecologia-mondo ha perseguito una sintesi delle due prospettive: la lezione che ho tratto da Bellamy Foster è che la «tendenza alla crescita del surplus» (sostenuta dagli economisti Paul Baran e Paul Sweezy) e la «legge generale assoluta del degrado ambientale» (sostenuta da Foster) siano due facce della stessa medaglia (Foster non è d'accordo con la mia tesi, ma i pensatori importanti corrono sempre il rischio – o ne attendono con ansia la possibilità – che i loro studenti siano antagonisti delle nuove ortodossie). Marx aveva intravisto questa possibilità, quando ha scritto che il dinamismo industriale del capitalismo tende ad anticipare

LA CRISI CLIMATICA È L'ESITO
DI UN SISTEMA DI **ACCUMULAZIONE**,
UNA STRUTTURA GLOBALE
DI RAPPORTI DI POTERE,
RAZZISTA E SESSISTA

la sua capacità di fornire materie prime a basso costo, descrivendo il momento di circolazione del capitale fisso. Questa è la «legge generale» di Marx: la caduta tendenziale del saggio di profitto. In *Web of Life* ho provato a mostrare l'inverso di questa tendenza (la controtendenza): maggiore è la capacità del capitalismo di assicurarsi fonti di lavoro, cibo, energia e materie prime, più facilmente la massa crescente di capitale in eccesso può essere investita con profitto. In parole semplici, se domani ci svegliassimo e il prezzo di cibo, energia, lavoro e materie prime si dimezzasse e le forniture aumentassero del 50%, molti investimenti in perdita diventerebbero improvvisamente redditizi. Questo è il momento della natura *a buon mercato* (*cheap nature*): l'accumulazione per capitalizzazione.

L'appropriazione non è un processo astrico. Gli eco-socialisti hanno travisato la mia tesi. Per me l'accumulazione per appropriazione indica le strategie politiche, scientifiche e geo-culturali che cercano di identificare, assicurare ed estrarre lavoro non retribuito ed energia. Storicamente, gli imperi si sono alimentati in questo modo, la conquista di nuove terre, il controllo delle popolazioni coloniali, la creazione di reti scientifiche e lo sviluppo delle infrastrutture capitalistiche, sono in gran parte movimenti extra-economici che mantengono le condizioni per accedere ai *Quattro fattori a buon mercato* (lavoro, cibo, energia, materie prime). A ogni passo guadagnato della cosmologia Società/Natura e con l'imposizione di forme sempre più feroci di razzismo e sessismo, si ordinano condizioni peggiori per i lavoratori neri e le lavoratrici, obbligati a incrementi di lavoro non retribuito. Inoltre, l'incorporazione di nuove capacità biofisiche – pensa alla conquista



delle Americhe e dell'Asia meridionale – non risponde alla sola logica economica, è legata all'intervento delle forze geo-politiche moderne nel loro *processo di creazione del mondo*. Ovviamente, questa dialettica di capitalizzazione e appropriazione non è limitata al lungo XVI secolo. Continua. In questo senso, credo si sottovaluti il suprematismo bianco di Trump, la folle spinta di Bolsonaro in Amazzonia, il nazionalismo autoritario di Erdoğan. Ma nessuno pensa di ripristinare i *Quattro Fattori a buon mercato* per risolvere il problema del capitale in eccesso.

Il pensiero marxista e quello ambientalista che terreno comune hanno?

Per me dovrebbero rispondere a logiche olistiche e relazionali. Alcuni studiosi, come Richard Levins e Richard Lewontin, hanno tentato una sintesi dialettica radicale delle due correnti. Ho scritto *Capitalism in the Web of Life* con l'intento di elaborare il loro metodo. Tra i loro numerosi contributi, si trova una semplice e innovativa revisione del modello darwiniano, in cui le specie si adattano ed evolvono all'interno di nicchie biofisiche, dimostrando che il cambiamento evolutivo corrisponde alla produzione di un nuovo ambiente. In questa prospettiva, le specie non solo evolvono *all'interno* di nicchie, ma *attraverso* la costruzione di nicchie. Muovendo da questo punto, Raymond Williams ha fatto esplicito riferimento alle relazioni umane e alla *rete della vita*, specificando come le organizzazioni umane (dalle famiglie ai mercati finanziari) non sono solo *produttori* di reti della vita, ma ne sono il *prodotto*. La mia tesi sul capitalismo come processo di creazione dell'ambiente muove da queste stesse intuizioni. Fin dall'inizio, il capitalismo

ha messo in atto una logica ambientale che intreccia tre grandi forme di dominio: il lavoro retribuito, riprodotto in gran parte all'interno del nesso monetario, il lavoro umano non retribuito e il lavoro non retribuito della vita extraumana. Questa tripartizione si regge su modelli economici, geopolitici e geo-culturali, intrecciati dal capitalismo. Il tempo di lavoro socialmente necessario dipende da flussi sproporzionatamente maggiori di lavoro ed energia non retribuiti, forniti da «donne, natura e colonie» (per dirla con la sociologa femminista Maria Mies). Secondo Marx, la moltiplicazione del proletariato è data dall'accumulazione del capitale, per cui entrambe dipendono dalle crescenti espansioni del *femminariato* e del *biotariato*. Ecco un approccio che parla direttamente a tre delle grandi crisi del nostro tempo: del lavoro salariato, del lavoro riproduttivo sociale e della biosfera. Una volta che riconosciamo che ognuna di queste crisi dipende dalle altre, che si costituisce attraverso le altre, plasmate da specifiche configurazioni di dominio, di appropriazione e sfruttamento, allora abbiamo gli elementi per una nuova politica radicale. Tali evidenze stanno emergendo, anche se in forma esitante e disomogenea. Il capitale vede il mondo come un enorme magazzino di lavoro potenziale da estrarre – e profitto potenziale da realizzare – dal proletariato, dal *femminariato* e dal *biotariato*. Non è una chiave di lettura universale, ma offre un modo per unificare un discorso politico sul lavoro, sulle donne e sull'ambiente, emarginando lo sterile binario «lavoro *vs* ambiente».

I conflitti ambientali fanno da sfondo ai tuoi testi, molte istanze si stanno esprimendo in tutto il mondo contro le prati-

IL CAPITALE INTRECCIA TRE FORME DI **DOMINIO**: IL LAVORO RETRIBUITO, IL LAVORO UMANO NON RETRIBUITO E IL LAVORO NON RETRIBUITO DELLA **VITA** EXTRAUMANA

che di espropriazione e appropriazione del capitale.

Nei saggi *Web of Life* e *Capitalocene*, mostro l'emergere di un nuovo tipo di politica antisistemica, che chiamo *nuova politica ontologica*, per intendere una proliferazione di movimenti di giustizia planetaria che trascende il binomio lavoro/ambiente di cui ho appena parlato. I movimenti di giustizia climatica e alimentare sono i casi più evidenti, resistono alla frammentazione della politica e delle soggettività che derivano dal racchiudere l'immaginazione radicale all'interno delle astrazioni Società/Natura. Il tema della sovranità alimentare, per esempio, insiste sul fatto che la giustizia alimentare non è riducibile a un'equa e astratta distribuzione di calorie; rifiuta la concezione di ridurre il cibo a numeri e valori nutrizionali, propria della *rivoluzione verde*. Il movimento per la sovranità alimentare, nella sua ipotesi (nella pratica c'è un'enorme dislivello), collega ontologicamente l'accesso a una sana alimentazione con la giustizia climatica, la sostenibilità agro-ecologica, l'uguaglianza di genere, e molto altro ancora. I movimenti per la giustizia climatica, invece, riconoscono una connessione tra l'aumento delle temperature e le disuguaglianze. Non dobbiamo sottovalutare il significato di questi movimenti antisistemici e la nascita di una nuova politica ontologica, ma non dobbiamo enfatizzarli. Secondo una visione romantica sono espressione di re-

sistenza e messa in evidenza delle contraddizioni del capitalismo. Ma i movimenti stessi sono coinvolti in queste contraddizioni, proprie delle regole di riproduzione del capitale che sono spesso ignorate o sottovalutate. La crisi dell'accumulazione – e gli antagonismi geopolitici a cui è legata – rimane cruciale, e i movimenti sociali sono situati non solo all'interno di luoghi e paesi, ma anche all'interno della geopolitica e delle geografie dell'accumulazione globale. Un'enfasi poco ragionata di questi elementi può portare a un paradosso radicale: pensare ai movimenti come primo motore del cambiamento e al tempo stesso sopravvalutare la resilienza del capitalismo. Una visione catastrofica ci riporta a considerare il cambiamento climatico in relazione alle sue dimensioni geofisiche e a un suo «limite naturale», incorporando il determinismo ambientale e l'anti-politica dell'antropocene.

Qual è l'alternativa? Possiamo cercare dei connettori per dare un senso a questo inferno planetario del tardo capitalismo in cui ci troviamo, per ragionare insieme facendo emergere opportune e rilevanti distinzioni. La fine del *Cheap Food* mi sembra un buon esempio: l'esaurimento del

modello di produttività agricola del capitalismo – che per cinque secoli ha prodotto sempre più cibo con sempre meno forza lavoro – è collegato al cambiamento climatico, all'ascesa di nuovi movimenti agrari, alla finanziarizzazione del sistema agroalimentare, al problema del capitale in eccesso e al crescente nesso tra lavoro a buon mercato e cibo a buon mercato. C'è bisogno di ricordare che queste trasformazioni sono anche, chiaramente, legate al ritorno di un autoritarismo mondiale e alla sua violenta repressione nei confronti di minoranze razziali e nazionali di ogni tipo? L'ecologia-mondo apre una strada per identificare, spiegare e comunicare le relazioni costitutive dell'economia politica del capitalismo, le sue disuguaglianze, le lotte di classe e la sua storia ambientale. 🍷

Le frontiere dell'Antropocene

Ogni paradiso ha anche un muro di cinta, per molti di noi l'inferno è già parte della vita di tutti i giorni. Chiunque chiami a un'indifferenziata mobilitazione per evitare l'apocalisse spesso lo dimentica

U

③ **Marco Armiero**

③ **Ethemcan Turhan**

rsula Le Guin lo aveva detto chiaramente: la fantascienza non predice il futuro, piuttosto descrive il presente. Nel 2016 la popolare serie TV *Black Mirror* ha dedicato un episodio inquietante e rivelatore a xenofobia e migranti. Nell'immaginario distopico del telefilm, il governo è in grado di manipolare la mente dei cittadini inducendoli a vedere i migranti non come esseri umani ma come mostri da eliminare. Ancora meno fantascientifico *Elysium*, una produzione hollywoodiana del 2013 che racconta di come i ricchi abbiano abbandonato la terra, ormai ridotta a una gigantesca favela, per ritirarsi in un satellite artificiale, Elysium, salubre e provvisto delle più avanzate tecnologie. Malgrado l'ambientazione, *Elysium* racconta una storia che sembra più cronaca che fantascienza; nel film i disperati esiliati sulla terra cercano in tutti i modi di entrare clandestinamente in Elysium, dove c'è acqua buona, cibo in abbondanza e medicine.

In queste storie, la fantascienza combina le due grandi paure del nuovo secolo, quella ecologica e quella migratoria. D'altra parte, non sono solo le fantasie di qualche scrittore. A lungo la stima di 250 milioni di rifugiati climatici nel 2050 è stata la previsione più citata; oggi, tuttavia, l'Ipcc e tutti i maggiori istituti di ricerca che lavorano sul cam-

Marco Armiero e Ethemcan Turhan lavorano all'Environmental Humanities Laboratory, KTH Royal Institute of Technology, Sweden. Queste riflessioni sono maturate nel progetto di ricerca Occupy Climate Change!

biamento climatico e le migrazioni preferiscono asserire che non esistono stime attendibili. Ci sono, inoltre, diverse buone ragioni per essere quanto meno prudenti su queste previsioni di migrazioni climatiche bibliche. Anzitutto, esse ripropongono una lettura semplicistica delle relazioni tra cambiamenti ambientali e migrazioni, come se fosse possibile isolare una singola causa per spiegare perché si emigra. L'idea stessa di identificare le cause «naturali» delle migrazioni risulta non solo determinista ma profondamente cartesiana, come se davvero fosse possibile distinguere società e ambiente, capitalismo e natura. Infine, il limite di queste previsioni è proprio il loro essere previsioni, ovvero il loro riproporre una visione della crisi socio-ecologica tutta proiettata verso il futuro: come in tutte le profezie che si rispettano, l'apocalisse incombe sul nostro futuro e solo qualcuno è in grado di prevederne la dimensioni e i tempi. Come ha scritto il collettivo rivoluzionario Comitato Invisible: «Inutile aspettare una svolta, la rivoluzione, l'apocalisse nucleare o un movimento sociale. Continuare ad aspettare è follia. La catastrofe non sta arrivando, è già qui. Stiamo già dentro il collasso di una civiltà. È dentro questa realtà che dobbiamo scegliere da che parte stare» (*La rivoluzione che viene*).

Provate a raccontarlo ai contadini che hanno vissuto il tifone Yolanda nelle Filippine, agli afro-americani intrappolati a New Orleans, ai nativi delle Carteret Islands, a tutti coloro che vivono negli slums globali senza area condizionata, acqua potabile e fognature, spazzati via dal fango o dalla gentrificazione, provate a raccontarlo a loro o alle popolazioni indigene decimate dal colonialismo che l'apocalisse è una profezia che mette in discussione il benessere delle generazioni future.

Il problema è che le narrative sull'apocalisse, che grossomodo si sovrappongono a quelle sull'Antropocene – l'era geologica dominata dall'azione umana – propongono un universalismo di maniera nel quale le retoriche sull'unità della specie e della casa comune – «una sola specie in un solo pianeta» – sono fondamentali per oscurare le disuguaglianze che in realtà gerarchizzano e razionalizzano tanto la specie quanto la casa comune. Con il tragico incendio di Notre-Dame molti hanno usato la metafora della casa comune che brucia per chiamare a raccolta tutti nello sforzo di spegnere il fuoco. Per quanto questo richiamo alla solidarietà possa essere emotivamente forte, c'è qualcosa che non torna: sembra che quando sia in fiamme la casa diventi comune e tutti siano chiamati a spegnere l'incendio, ma quando si tratta di godersi la piscina e l'acqua potabile, allora la casa è molto meno comune, protetta da filo spinato e telecamere. L'incendio è una responsabilità di tutti ma i benefici sono appan-

naggio di pochi, proprio gli stessi che hanno appiccato il fuoco. Non è questa la metafora perfetta del discorso mainstream sull'Antropocene?

Come per la globalizzazione capitalista, che nasconde la violenza dei confini dietro retoriche di mobilità planetaria, così l'Antropocene basa la sua retorica universalistica sulla realtà di frontiere che separano e collegano spazi e comunità secondo logiche di sfruttamento, espropriazione ed esclusione. Come hanno spiegato bene Raj Patel e Jason Moore in *Una storia del mondo a buon mercato* (Feltrinelli, 2017), sono proprio le frontiere globali che forniscono manodopera a basso costo, energia, risorse e discariche a rendere possibile l'iper-mobilità di beni, capitali e delle élites globali. Sempre più

LA RETORICA
UNIVERSALISTICA
DELL'ANTROPOCENE
SI BASA SU FRONTIERE
CHE SEGUONO LOGICHE
DI **SFRUTTAMENTO**
ED ESPROPRIAZIONE

deteritorializzate, queste frontiere sono selettivamente permeabili, aperte a flussi di materiali e capitali, ma ermeticamente chiuse a corpi costruiti come inadeguati e indesiderati. Sono i confini stessi a produrre persone e luoghi altri, destinati a essere i materiali di scarto del benessere di pochi. Come ha scritto in modo molto efficace la scrittrice Rebecca Solnit, davvero è il muro a fare il giardino; la più piccola frattura nel muro di cinta è un attentato alla purezza

del paradiso, che per definizione nasce per sottrazione, tenendo fuori il resto. «Paradiso – scrive la Solnit – significa un giardino protetto da un muro di cinta e quando Adamo ed Eva sono espulsi dall'Eden, allora per la prima volta le sue mura diventano visibili nel racconto. Perché è da fuori che quelle mura davvero contano» (*Storming the gates*, UcPress, 2007).

Le mura, insomma, definiscono tanto i luoghi, paradisi e inferni, quanto le persone, cittadini del giardino e barbari alle porte. Per quanto il discorso dell'Antropocene proponga una sorta di solidarietà di specie, nella realtà non c'è specie o pianeta che tenga. I checkpoints del Nord globale chiariscono bene come l'universalismo non sopravviva alle frontiere. E mentre gli studiosi si interrogano su cosa significhi essere umani, o magari post-umani, nelle spire dell'Antropocene, alle frontiere del mondo ricco la cosa sembra molto più semplice da afferrare: è la copertina del passaporto ciò che determina cosa significhi essere umani (e non umani) nel Capitalocene, un nome decisamente più appropriato per questa nuova epoca dominata non da un generico soggetto «umano» ma da un particolare modo di produzione e consumo.

Lo Stockholm Resilience Center – il più importante centro di ricerca sulla resilienza – ha indicato le nove *planetary boundaries* (le frontiere planetarie) che la società dovrebbe non oltrepassare, pena la compromissione dell'esistenza umana sulla Terra. Se quelle del Resilience Center sono frontiere planetarie e implicano un'azione concertata dell'intera umanità, altre frontiere attraversano il Capitalocene, determinando la posizionalità di luoghi e persone dentro la crisi ecologica. È chiaro che la frontiera più evidente è quella che separa il Nord ricco dal resto del mondo, è il Mediterraneo, trasformato in una

gigantesca fossa comune, sono il Rio Grande e il deserto dell'Arizona, dove si infrangono tragicamente i sogni di tanti immigrati sudamericani.

Negli Stati Uniti di Trump e in tanti paesi europei, in prima linea nell'Italia a trazione leghista, l'estrema destra sovranista si concentra su quelle frontiere: i confini vanno protetti e i migranti respinti. Il discorso sovranista e xenofobo propone un noi facile che apparentemente si manifesta nella contrapposizione tra chi appartiene alla comunità nazionale e chi ne è estraneo; meglio ancora se questa differenza si incarna in corpi diversi per il colore della pelle. Il noi facile della destra xenofoba vuole produrre l'illusione di appartenere a una comunità globale privilegiata, coprendo il fatto che confini e muri non sono solo alle frontiere del Nord ricco, ma attraversano le nostre città, scuole, percorsi di carriera e persino i nostri corpi. Chi vive a Gela, in Sicilia, nella Terra dei Fuochi in Campania, oppure a Marghera o Taranto sa bene cosa significhi vivere dalla parte sbagliata del muro del privilegio che produce ricchezza per pochi e contaminazione per tanti.

Controllare le frontiere nazionali e riprodurre discorsi razzisti non porterà in alcun modo a una maggiore equità. È sicuramente un grandissimo successo culturale del capitalismo che i subalterni siano occupati a incolpare gli immigrati per i loro problemi invece di rivendicare servizi e una più equa distribuzione delle ricchezze. Qualcuno ha detto che è più facile essere pro-immigrati per le classi agiate, per coloro che vivono nei migliori quartieri, che non aspetteranno mai un alloggio popolare, che non saranno mai in fila per vedere un medico in ospedale, né manderanno i loro figli alla scuola pubblica di quartiere. Qualcosa di molto simile è stato detto tante volte riguardo all'ambiente: solo quando il ventre è pieno ci si può permettere il lusso di pensare alla natura. Decenni di lotte e ricerca sulla giustizia ambientale hanno dimostrato che questo non è vero. È tempo di iniziare a lavorare sulle alleanze tra le comunità su-

balterne del Nord e del Sud del mondo. Escludere qualcuno dai diritti sociali non rende questi diritti più solidi. Come spiega vividamente una vignetta satirica molto popolare, siamo in una situazione in cui i ricchi si sono accaparrati tutti i biscotti mentre dicono ai poveri di fare attenzione perché l'immigrato sta rubando l'unico biscotto rimasto. Uno degli slogan del movimento pro-immigrati recita: «il nemico arriva in Mercedes, non sul gommone».

Accogliere gli immigrati non è solo un atto di umanità ma anche una strategia politica, un tentativo di costruire alleanze contro quell'1% che sfrutta non solo gli immigrati ma il 99% delle persone. Dopotutto, la cura della nostra umanità attraverso atti di solidarietà e la ricerca di alleanze nelle differenze è di per sé un esercizio rivoluzionario in un sistema sociale altamente mercificato, ossessionato dal profitto e scientemente organizzato intorno all'individuo. Perché quella sovranista è solo un'illusione: l'altro sembra dalla parte opposta del muro ma in realtà è ovunque in una riproduzione incessante di nemici ed estranei. Quando ci accorgeremo di essere dall'altra parte del muro, non ci sarà più nessuno ad aprire le porte per lasciarci entrare. ⑦

La tecnica non ci salverà

Dal geo-engineering alla riforestazione, con più di una strizzata d'occhio al nucleare: non mancano le **soluzioni** tecnologiche all'**emergenza** ambientale. Ma il sistema industriale che ha generato la crisi non si riforma da dentro

I

📄 **Andrea Capocci**

n una vignetta pubblicata dal *New Yorker* nei primi anni 2000, il presidente statunitense G.W. Bush proponeva di raffreddare l'atmosfera usando l'aria condizionata. Sarebbe come rimediare allo scioglimento dei ghiacci antartici con la neve artificiale. Eppure, su una rivista seria come *Science Advances* lo scenario è preso in considerazione dai climatologi del Potsdam Institute for Climate Impact Research in un articolo scientifico pubblicato il 17 luglio 2019. La neve sparata sull'Antartide servirebbe a impedire che il livello del

mare si alzi di tre metri e sommerga Tokyo, Calcutta o New York. «Almeno 7.400 miliardi di tonnellate di nevicate addizionali stabilizzerebbero il flusso [del ghiaccio verso il mare] in dieci anni», scrivono gli autori dello studio. Che ammettono: «Il potenziale beneficio deve essere confrontato con il pericolo ambientale, i rischi futuri e le enormi sfide tecnologiche».

La proposta non è isolata. Da tempo la scienza produce soluzioni tecnologiche agli squilibri ambientali indotti dall'uomo. L'emergenza climatica ha solo accelerato la produzione di progetti come quello della neve artificiale al polo, per ragioni comprensibili. Tenere sotto controllo l'aumento di temperatura richiederebbe di modificare radicalmente il modello di sviluppo in auge in occidente e che si afferma anche nelle economie dell'Asia (con il conseguente sfruttamento ambientale di Africa e America latina).

Un'occhiata al quadro geopolitico non induce a grandi speranze di cambiamento. Perciò, meglio cercare una soluzione nella scienza e nella tecnica piuttosto che aspettarla dalla politica.

Si chiama *geo-engineering*, cioè *ingegneria della Terra*, intesa come globo terrestre. Il termine lo ha coniato un fisico italiano oggi novantaduenne, Cesare Marchetti. Pressoché sconosciuto, Marchetti è stato uno dei pionieri del programma nucleare civile italiano e uno dei fondatori della teoria della *system analysis*. Per oltre quarant'anni ha lavorato all'Istituto Internazionale per l'Analisi dei Sistemi Applicata di Laxenburg, un centro di ricerca

Andrea Capocci è dottorato in fisica teorica e insegnante. Scrive di scienze su il manifesto. È autore di Networkology (il Saggiatore) e Il brevetto (Ediesse).



Illustrazione di **Luciop**

APOCALYPSE NO

nato nel 1972 da una collaborazione tra Stati Uniti e Unione sovietica proprio per affrontare problemi complessi che coinvolgono molte variabili interagenti. Le teorie di Marchetti sono state utilizzate in campi diversissimi, dallo studio dell'evoluzione della popolazione agli omicidi del Mostro di Firenze e al numero di goal di Del Piero.

Già nel 1977, Marchetti si poneva il problema di sottrarre all'atmosfera l'anidride carbonica in eccesso. La sua proposta era di immagazzinare la CO₂ prodotta dai combustibili fossili e iniettarla sul fondo dell'Oceano Atlantico nei pressi dello Stretto di Gibilterra. Marchetti aveva anche trovato un nome per il suo sistema: il Gigamixer. Nello Stretto, l'acqua più densa (perché più salina) del Mediterraneo scende a 1.500 metri di profondità, nell'Oceano Atlantico si mescola e riaffiora circa 1.000 anni dopo. La corrente trascinerebbe già con sé anche l'anidride carbonica sottratta all'atmosfera e l'effetto serra tornerebbe a livelli accettabili.

Il Gigamixer non fu mai realizzato e probabilmente è meglio così. La quantità di anidride carbonica negli oceani oggi rappresenta un problema gravissimo, anche senza ulteriori aggiunte dell'uomo. Reagendo con l'acqua, la CO₂ produce acido carbonico e aumenta l'acidità degli oceani. Per capire le conseguenze dell'acidificazione degli oceani, conviene guardare al passato, a circa 252 milioni di anni fa. Non si sa ancora bene se fu colpa dei vulcani o di un asteroide, ma avvenne allora la peggiore estinzione di massa sulla Terra, che segnò il confine tra il Triassico e il Permiano. Mentre il mutamento atmosferico fece fuori il 70% delle specie ter-

restri, l'aumento repentino dell'anidride carbonica nell'oceano portò all'estinzione il 96% delle specie marine nel giro di sessantamila anni.

Il geo-engineering però non si ferma a Marchetti. All'università di Harvard, il gruppo di ricerca diretto da Frank Keutsch pensa di poter fermare l'effetto serra disperdendo particelle di carbonato di calcio nella stratosfera. La luce solare verrebbe riflessa dalle particelle (un fenomeno detto «albedo») e non arriverebbe agli strati più bassi. Il metodo è suggerito dalla natura stessa. Le eruzioni dei vulcani Tambora nel 1815 e Pinatubo nel 1991, che spararono nell'atmosfera gigantesche quantità di polveri, provocarono abbassamenti della temperatura di circa mezzo grado centigrado nell'intero emisfero nord. L'idea pare semplice (si tratta di disperdere polveri nell'atmosfera, un po' come nelle teorie complottiste sulle

scie chimiche) ma anche stavolta non è risolutiva. Le eruzioni vulcaniche del Tambora e del Pinatubo dimostrano che la diminuzione di temperatura sparisce nel giro di un paio d'anni. Gli studi sul Pinatubo, in particolare, mostrano che la generazione fotovoltaica di energia elettrica in quel periodo è diminuita anche del 20% e la caduta delle particelle sulla superficie terrestre ha causato la morte prematura di circa cinquecentomila persone nel mondo.

Persino un processo *naturale* come la riforestazione rischia di avere effetti collaterali negativi. L'idea di piantare alberi per assorbire l'anidride carbonica in eccesso è molto in voga, ed è stata adottata anche dalle Nazioni Unite nel Bonn Challenge, un impegno internazionale a riforestare 150 milioni di ettari nel mondo entro il 2020, e 350 entro il 2030. Una ricerca pubblicata sulla rivista *Science* il 5 luglio 2019 ha calcolato che si potrebbero piantare foreste su 900 milioni di ettari globali. E così si potrebbero assorbire il 25% delle emissioni globali. Gli alberi sono meno *verdi* di quanto sembra. Da un lato assorbono anidride carbonica, dall'altro riflettono meno del suolo che coprono, dunque contribuiscono a trattenere calore nell'atmosfera. Diverse ricerche mostrano che ad alcune latitudini il beneficio derivante dall'assorbimento dell'anidride carbonica è inferiore al danno provocato dalla minore radiazione solare riflessa. Già nel 2008 l'Onu aveva lanciato l'ambizioso progetto «Reducing emissions from deforestation and forest degradation in developing countries» in base al quale i paesi poveri ricevevano sussidi da quelli ricchi per limitare la deforestazione. Il fatto che se ne sia parlato più per i casi di corruzione che per i risultati è piuttosto significativo.

I progetti di geo-engineering proseguono. La fantasia degli scienziati è arrivata a concepire immensi teli bianchi che coprano aree della terra estese come il deserto del Sahara: oltre che irrealizzabile dal punto di vista logistico, avrebbe conseguenze sulla circolazione delle sostanze nutritive trasportate dalle tempeste di sabbia: ne farebbero la spesa interi ecosistemi. Qualcun altro ha proposto di mettere in orbita uno specchio riflettente grande quindici volte l'Italia, con costi più stratosferici dell'ozono. O uno specchio galleggiante sull'oceano vasto come un continente, che distruggerebbe la vita marina sotto di sé. O ancora una diga attraverso lo Stretto di Bering per separare l'Artico dall'acqua più calda.

Si potrebbe continuare. Chi fosse interessato, è rinviato a un libro della climatologa della Nasa Claire Parkinson, *Coming climate crisis? Consider the past, Beware the big fix*, pubblicato negli Stati Uniti nel 2010. Parkinson non è una negazionista (tutt'altro), ma conosce molto bene i limiti della nostra capacità di prevedere l'evoluzione del clima. «Abbiamo una conoscenza troppo incompleta per rischiare di danneggiare ulteriormente l'ambiente terrestre mettendo in pratica massicci progetti di geo-engineering basati su proiezioni derivate da simulazioni al computer approssimative», scrive Parkinson.

È improbabile che dal cilindro dell'innovazione tecnologica si possa tirar fuori un consiglio in grado di fermare l'emergenza. Anche se i tentativi non mancheranno, con programmi industriali anche più collaudati e apparentemente affidabili del geo-engineering. C'è da aspettarsi, ad esempio, che nel giro di pochi anni si torni a parlare di energia nucleare. «Il nucleare è uno dei metodi di produzione di elettricità con le più basse emissioni di gas serra», afferma l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, che si sta riconvertendo in un ente che, attraverso il nucleare, aiuterà i decisori politici a raggiungere gli obiettivi ambientali fissati. «L'energia nucleare può fornire un contributo significativo per il raggiungimento di obiettivi sostenibili» sostiene Fatih Birol, direttore dell'International energy agency, nell'ultimo rapporto. Che presenta un quadro meno entusiasta: senza nuovi interventi, la produzione di energia nucleare nei paesi industrializzati sarà un terzo di quella attuale.

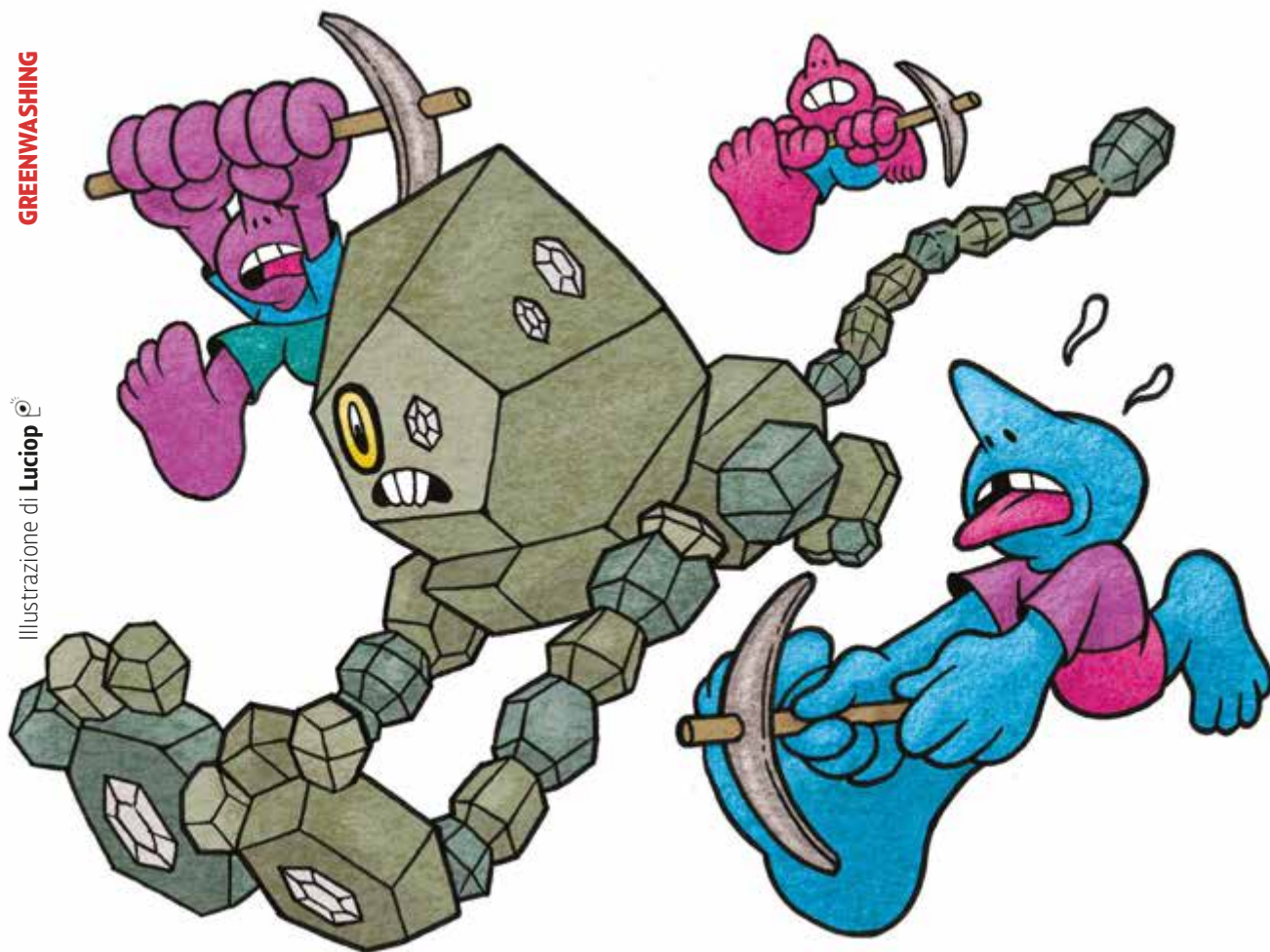
Anche dal settore dei trasporti è difficile aspettarsi miracoli. Persino inondando il mercato di auto elettriche, le emissioni di gas serra diminuirebbero solo in piccola parte. Rispetto a un motore diesel, quello elettrico renderebbe più pulite le città. Ma il suo effetto prin-

I TIFOSI DELLA
SOLUZIONE
TECNICA
AL DISASTRO
AMBIENTALE
TEORIZZANO
ANCHE LA
SOSTENIBILITÀ
DELL'ENERGIA
NUCLEARE

cipale è lo spostamento delle emissioni dalle strade alle centrali di produzione energetica, dove le fonti energetiche possono essere anche più inquinanti del diesel. In paesi come Usa, Cina, India e Germania il carbone rimane una fonte energetica fondamentale. Perciò calcolare l'impatto delle auto elettriche è più complicato di quanto sembri. Secondo alcuni studi, ad

esempio quello dell'Unione degli scienziati responsabili, le auto elettriche emettono la metà di un'auto tradizionale. Ma altri studi, come quello dell'Istituto per la ricerca economica di Monaco di Baviera, sostengono che un'auto elettrica tedesca inquina quanto una diesel. L'incertezza di questi studi deriva anche dalla scarsa affidabilità dei valori di inquinamento comunicati dai produttori venuta a galla con il Dieselgate. Ma l'impressione generale è che senza de-carbonizzazione l'auto elettrica non risolverà il problema delle emissioni.

Ciò non significa che scienza e tecnologia non servano ad affrontare la crisi climatica. Ma saranno tanto più efficaci se accompagneranno un progetto di società alternativo a quello attuale. Altrimenti, come hanno dimostrato i gilet gialli infuriati contro l'eco-tassa di Macron, l'ambientalismo dall'alto scivola direttamente nell'autoritarismo. ①



La guerra dei metalli

Pale eoliche, **pannelli solari** e veicoli elettrici si basano su componenti la cui estrazione comporta gravi costi ambientali e sociali. La «**svolta verde**» potrebbe salvare il sistema ma danneggiare i paesi più poveri

V

🎙 **Matteo De Giuli**

iviamo nell'era dei combustibili fossili. Petrolio, carbone e gas sono stati il primo nutrimento dello sviluppo industriale e capitalistico occidentale, la risorsa che ha acceso i desideri di supremazia di Russia e Cina e l'energia a basso costo a partire dalla quale paesi emergenti come l'India hanno sperato di potersi risollevare.

L'intenso sfruttamento di queste risorse ha portato a una insostenibile immissione di gas inquinanti in atmosfera che sta spalancando le porte a scenari – prima solo possibili oggi sempre più reali – di emergenze sanitarie e ambientali senza precedenti. Da qualche tempo la relazione tra combustibili fossili e riscaldamento globale non è più opinabile (né occultabile) ed è iniziata così la ricerca di un'alternativa tecnologica affidabile per produrre energia in maniera più efficiente e pulita, senza bruciare né generare alcuna molecola di CO₂ e quindi senza più alterare l'atmosfera del pianeta.

Pale eoliche, pannelli solari, veicoli elettrici promettono di poter realizzare questa nuova rivoluzione energetica «verde»: meno inquinamento e molta più energia. Nel giro di qualche anno, ci viene detto, potremo ambire a un'industria basata su fonti rinnovabili, oltre che a città a impatto zero sul modello degli eco-quartieri di Friburgo, in Germania. Lì i tetti delle case sono tappezzati di moduli fotovoltaici e ci sono addirittura edifici come l'Heliotrope, residenza progettata dall'architetto Rolf Disch, una torre che ruota su se stessa per seguire la luce del giorno e ottimizzare l'illuminazione degli spazi e la rendita dei pannelli. «Ciò che rende Friburgo così speciale è un mix unico di fattori politici, economici, geografici e legati alla mentalità storica», si legge sul sito turistico della cittadina tedesca. Ma è davvero un modello sostenibile, oggi, quello di Friburgo? Cosa succede se allarghiamo l'inquadratura, se consideriamo sul serio tutti i «fattori politici, economici, geografici» che l'hanno portata a essere la più efficiente Green City d'Europa?

«Nel Ventunesimo secolo non abbiamo idea che un mondo più sostenibile dipende in gran parte da sostanze rocciose chiamate metalli rari», scrive Guillaume Pitron in *La guerra dei metalli rari*, da poco tradotto in Italia da Luiss University Press. Tra dati che si aggiornano con grande velocità e nuove ricerche pubblicate praticamente ogni settimana – e che spesso si contraddicono – Pitron ha scelto di raccontare la filiera nascosta ai consu-

matori, i problemi ambientali e i paradossi di cui è lastricata la strada che porta alla «svolta verde».

Il funzionamento di pale eoliche, pannelli solari, veicoli elettrici dipende dall'uso di alcune terre rare – tra le altre: scandio, ittrio, lantanio, cerio, praseodimio, neodimio, vanadio, samario, europio, lutezio, promezio –, e di metalli di altri gruppi chimici – come berillio, gallio, cobalto – tutti materiali con favolose proprietà magnetiche, catalitiche e ottiche, presenti in piccole dosi nella crosta terrestre, dispersi in proporzioni ridotte in mezzo alle altre rocce. Per produrre un chilo di vanadio devono essere purificate otto tonnellate e mezza di roccia, scrive Pitron, «per un chilo di cerio servono sedici tonnellate di roccia, cinquanta tonnellate per l'equivalente di gallio, e la cifra sbalorditiva di duecento tonnellate per un misero chilo di un metallo ancora più raro, il lutezio». Briciole, pochi grammi di materia, che costituiscono però i mattoni della transizione energetica di domani e che in più sono fondamentali già ora per il funzionamento delle tecnologie digitali, «poiché le loro proprietà semiconduttrici consentono di modulare il flusso di elettricità che passa nei dispositivi» e ognuno dei nostri smartphone contiene una manciata di questi metalli.

In natura i metalli rari sono completamente incorporati nelle rocce, estrarli è un'attività macchinosa, che è possibile oggi grazie a processi chimici perfezionati dopo decenni di ricerche ma che rimane comunque complessa: «richiede la frantumazione dei sassi e, in seguito, l'utilizzo di una sfilza di reagenti chimici come acidi solforici e nitrici. In più la purifi-

Matteo De Giuli è senior editor del Tascabile. Collabora con Radio3 Rai, al microfono a Radio3 Scienza. Co-autore di una newsletter che si chiama Medusa.

LA NUOVA DIPENDENZA
DAI METALLI RARI
RIDISEGNA LO SCACCHIERE
GEOPOLITICO MONDIALE.
MA QUESTA VOLTA
L'OCCIDENTE RISCHIA
DI AVERE LA PEGGIO

cazione di ogni tonnellata di terre rare richiede almeno duecento metri cubi di acqua che, al passaggio, si carica di acidi e metalli pesanti».

Stati Uniti e Francia hanno da tempo abbandonato le loro prime pionieristiche miniere di metalli rari, perché i rischi ambientali erano troppo grandi e perché le somme necessarie alla modernizzazione degli stabilimenti si erano fatte da subito proibitive. La lezione è stata presto imparata dal resto dell'Occidente che ha preferito trasferire la produzione, e l'inquinamento a essa associato, oltre che la complessa gestione dei rifiuti, nei Paesi più poveri, dove le norme ambientali, se ci sono, sono quasi sempre eludibili.

Pitron racconta le storie drammatiche dei territori attorno alle miniere, impianti gestiti con approssimazione, senza alcuno standard di sicurezza, con l'unico obiettivo di ricavare quanto più materiale possibile. In Cina, per esempio – «Pechino è il primo produttore di 28 risorse minerarie, con spesso una percentuale superiore al 50% della produzione mondiale» – accanto a cave illegali e improvvisate, sorgono enormi stabilimenti, siti dove minatori pagati qualche centinaio d'euro al mese estraggono centinaia di migliaia di tonnellate di minerali senza alcuna cautela ambientale: dopo la raffinazione tonnellate di prodotti chimici vengono riversati nei fiumi, contaminano terre e campi, compromettono l'approvvigionamento di acqua potabile. Dinamiche simili si ripetono ogni giorno in tutti i paesi che hanno accettato di aprire le proprie miniere e dove gli industriali hanno potuto inquinare senza freno o vergogna: nella Repubblica democratica del Congo, «che soddisfa più della metà dei bisogni di cobalto del pianeta», in Kazakistan, «il Paese dell'Asia centrale che produce il 14% del consumo mondiale di cromo», e in America latina, «in particolare riguardo all'estrazione del litio, un metallo bianco che giace nel sottosuolo dei deserti di sale boliviani, cileni e argentini». Con gli stessi risultati praticamente ovunque: fiumi inquinati, tossici, nauseabondi, pozzi infestati dai rifiuti delle fabbriche, campi di granoturco avvelenati, piogge acide.

Appena fuori dalle cave della Mongolia interna, uno dei territori oggi più interessati da questo tipo di estrazione – dove in più il 40% del mercato totale è in nero –, si sono raccolti laghi di acqua tossica a cielo aperto e gli abitanti della regione parlano delle loro città come *villaggi del cancro*. I metalli rari non sono radioattivi in sé, ma come spiega Pitron «il procedimento per separarli dagli altri minerali radioattivi a cui si trovano naturalmente associati nella crosta terrestre, come il torio o l'uranio, produce radiazioni in proporzioni non trascurabili». Rifiuti debolmente tossici che di norma andrebbero però comunque isolati per centinaia di anni e che invece finiscono scaricati nei bacini idrici o riversati all'interno delle stesse miniere, dove la radioattività arriva così a essere due volte superiore di quella registrata a Černobyl' oggi. «Uomini di appena trent'anni vedono i propri capelli diventare improvvisamente bianchi, i bambini crescono senza denti. Nel 2010 i media cinesi riportavano che sessantasei abitanti [del villaggio] di Dalahai erano già morti di cancro».

Non è tutto. In questi anni, nella fase di transizione, le tecnologie verdi vivono l'inevitabile paradosso di essere costruite con i metodi di produzione tradizionali, e quindi tramite l'uso di combustibili fossili: «ci vuole energia per estrarre quei minerali dal terreno, energia per modellarli in batterie e pannelli solari fotovoltaici e rotor giganti per i mulini a vento, energia per smaltirli quando si consumano. E le miniere sono lavorate, principalmente, da veicoli a gas». La sola produzione di un pannello solare, tenuto conto in particolare del silicio che contiene, secondo le stime di qualche anno fa genera più di 70 chili di CO₂. In questo senso, la transizione energetica e digitale è una rivoluzione verde solo per le classi agiate: nel breve periodo l'inquinamento non più emesso dalle smart city grazie a pannelli e automobili elettriche è semplicemente ricollocato nelle zone dove si estraggono le risorse minerarie, un'illu-

sione prospettica che rende meno inquinato il centro del mondo, le città modello, scaricando il peso lontano dagli sguardi, sulle spalle delle nazioni più povere. Sono meccanismi che già conosciamo, storie che si sono ripetute quasi identiche anche nella storia recente dei combustibili fossili. Nelle riserve petrolifere della Nigeria, per esempio, i sontuosi e opachi accordi commerciali stretti con Usa ed Europa per sfruttare i pozzi locali non hanno portato ricchezza alla popolazione locale e, anzi, le fuoriuscite di greggio da oleodotti e altre infrastrutture malmesse e obsolete stanno devastando il delta del Niger e causando profondi danni all'ecosistema e problemi enormi di salute pubblica.

Se c'è una novità, è che la nuova dipendenza mondiale dai metalli rari ridisegna lo scacchiere geopolitico in un risiko nel quale, questa volta, l'Occidente rischia di avere la peggio. La Cina detiene oggi il quasi completo monopolio di una serie di metalli rari indispensabili alla transizione energetica «verde». Le prime miniere cinesi sono state scavate anni fa con lo stesso spirito di sudditanza commerciale che ha perforato e umiliato la Nigeria negli ultimi decenni, ma oggi la Cina – che ha la forza per attuare, per esempio, misure di protezionismo – vuole rompere il giocattolo. Smettere di svendere le proprie risorse ai paesi clienti e iniziare a usare i metalli rari non più per soddisfare gli appetiti esteri ma piuttosto per sfruttarli localmente e destinarli allo sviluppo, interno, di nuove tecnologie, di robotica, intelligenza artificiale, cyber-sicurezza – settori strategici dell'economia del futuro su cui la Cina sta scommettendo. Uno spirito nuovo che, sebbene con differenti rapporti di forza, secondo Pitron si sta sviluppando ovunque, «da Giacarta a Ulan-Bator, da Buenos Aires a Pretoria», in tutti i paesi ricchi di metalli rari che ora vogliono approfittare di questa nuova risorsa per provare a «disoccidentalizzare» il mercato. Secondo le stime effettuate in occasione degli accordi sul clima di Parigi, per emanciparci dalle energie fossili, da qui a venti anni dovremmo estrarre «tre volte più terre rare, cinque volte più tellurio, dodici volte più cobalto e sedici volte più litio di oggi». Stanno nascendo i primi timidi tentativi di riciclaggio dei materiali, è vero, ma la tecnologia per estrarre questi metalli dai dispositivi guasti, abbandonati ed esausti, per quanto possibile, è ancora embrionale e molto costosa e nella pratica impercorribile almeno finché, per i grandi produttori, continuerà a essere economicamente più vantaggioso picconare la terra e sciogliere le rocce.

Come se ne esce? Le soluzioni proposte da Pitron sono armi spuntate: spera

in un comportamento etico da parte dei consumatori che possa indirizzare il mercato – ma è uno sforzo individuale impossibile se l'intero consumo di prodotti elettronici si regge già su una struttura che etica non è – e spera in sussulti di coscienza dell'industria dei metalli rari, che dovrebbe di colpo smettere di inseguire il profitto e anteporre il rispetto di fattori sconvenienti e costosi come l'attenzione per le risorse, la salute ambientale, i diritti dei lavoratori. Difficilmente cambierà qualcosa senza un cambio radicale a monte. Davanti all'emergenza climatica di questi anni si è scelta la transizione energetica «verde», che crea una nuova dipendenza da una risorsa già scarsa e di difficile estrazione ma che permette al capitalismo, così come al nuovo imperialismo cinese, di non mettere in discussione i propri insostenibili obiettivi di crescita, quegli stessi obiettivi che ci hanno però portato alla crisi climatica che ora vorremmo mitigare.

Un meccanismo paradossale che aggiunge anche un'aggravante insidiosa: oggi i cambiamenti climatici scaturiscono per l'accumulo di CO₂ a livello globale, e a livello globale ridistribuiscono i propri frutti nefasti sulla salute del pianeta (per quanto alcuni effetti saranno più acuti a certe latitudini). Gli impatti ecologici di una transizione «verde» mal gestita rischiano invece di essere più facilmente occultabili e di venir pagati esclusivamente da determinati cittadini, dal sud del mondo, dai paesi poveri o con meno regolamentazioni ambientali e meno diritti, che verranno schiacciati – se non lo sono già – dalla violenza privata e da quella di stato. ①

Quei bravi ragazzi dei pozzi ecologici

Pur di sopravvivere, il sistema **estrattivista** ha introiettato la narrazione della green economy: la riproduce a modo suo, se ne **impossessa** e se ne serve senza problemi per rigenerarsi e potenziarsi ancora di più. Il caso dell'Eni

«E

🗨 **Giulia Franchi**

limineremo le emissioni nette dell'upstream entro il 2030 [...] aumentando l'efficienza operativa, riducendo al minimo le emissioni dirette di CO₂ del business e compensando le emissioni residuali con vasti progetti di forestazione». A sentire le sue parole, Claudio Descalzi sembra davvero un manager del terzo millennio, pronto a traghettare la sua Eni attraverso la oramai irrimandabile, nonché popolarissima, transizione energetica.

Lo scorso 15 marzo, presentando l'aggiornamento del piano industriale del gruppo al 2022, l'amministratore delegato ha descritto minuziosamente la sua «win-win strategy», indiscutibilmente gonfia di realismo e al passo con i tempi che corrono: da un lato far crescere ancora l'azienda nell'esplorazione e produzione di idrocarburi, dall'altro impostare un muscolare piano di sviluppo del settore delle «rinnovabili», al servizio degli impianti produttivi, che secondo lui permetterà alla società, nel 2030, di definire le proprie attività estrattive «a emissioni nette zero». Come in concreto? Riforestando un pezzo d'Africa grande come «quattro volte il Galles», parola di *Financial Times*.

Un annuncio così spettacolare e ad altissimo tasso di popolarità, che proprio il *Financial Times* sembrava stentare a crederci

Giulia Franchi, ricercatrice e attivista, con Re:Common dal 2010 documenta gli impatti del sistema estrattivista sulle comunità locali in Madagascar, Colombia, Senegal, Messico, Congo, Etiopia e Italia.



nel riportare la notizia il giorno seguente: «nessuna compagnia petrolifera e del gas si era mai spinta così lontano con un progetto forestale di queste proporzioni, che equivarrebbe a coprire di bosco l'intera Serbia o quasi un quarto del territorio italiano». Evidentemente, continuava il giornale all'indomani della notizia, «l'annuncio dimostra la crescente pressione a cui sono sottoposte le compagnie petrolifere e del gas, per dimostrare che stanno facendo di più per affrontare il cambiamento climatico, con gli investitori che chiedono sempre più spesso prove di come si intenda rispondere agli sforzi di decarbonizzazione che minacciano di rovesciare l'industria».

Un annuncio così azzardato che aveva invece costretto noi, assieme ad altri inguaribili detrattori, a ricordare pubblicamente a Descalzi che piantare alberi può essere una buona cosa, ma anche una pessima idea. Tutto dipende da cosa si pianta, da chi decide se piantare o meno, dal motivo per cui si pianta, dalla scala, dalla funzione svolta dai terreni prima di piantare e infine dai costi o benefici che questo implica per le popolazioni che vivono sulle terre individuate per piantare. È oramai noto a molti, ma forse non ancora a Eni, che le piantagioni su larga scala di specie a crescita rapida, come eucalipto e palma da olio ad esempio, generano impatti drammatici sia in termini sociali che ambientali, e per questo le lotte di resistenza contro piantagioni di questo genere si sono diffuse esponenzialmente in tutto il mondo. Così come è noto a molti che una foresta, per definirsi tale, è costituita da una enorme diversità di piante e animali che interagiscono con gli elementi che la compongono e ne garantiscono la sua auto-rigenerazione. E che le comunità umane fanno

L'OBIETTIVO È FAR
PASSARE UNA GRANDE
MAJOR DEL PETROLIO
COME CAMPIONE DELLA
DECARBONIZZAZIONE
E DELL'**ECONOMIA**
CIRCOLARE

parte delle foreste autoctone, poiché molti esseri umani vi vivono, interagendo con esse, ottenendo una serie di beni e servizi che ne garantiscono la sopravvivenza e spesso fornendone indietro altrettanti. Una piantagione, invece, non è una foresta e l'unica cosa che le due hanno in comune è la predominanza di alberi. Affermare il contrario significa solo fare disinformazione volta a ottenere sostegno, riconoscimento e popolarità in settori della popolazione evidentemente non bene informati.

Che si sia trattato di un annuncio che rischiava di essere controproducente se ne è reso conto lo stesso Descalzi. Lo scorso 14 maggio, infatti, durante l'assemblea annuale degli azionisti, sollecitato a rispondere alle nostre domande su dove pensasse di trovare 8,1 milioni di ettari di terra libera in Africa per piantare alberi e se avesse già interpellato o consultato le comunità che su quelle terre ci vivono, si è affrettato a dichiarare di essere stato frainteso addirittura dal *Financial Times*: «Onestamente non ricordo l'articolo, ma forse è stata un'interpretazione sbagliata di quello che ho detto nella presentazione della strategia. Forse, planteremo marginalmente alcuni alberi, ma l'obiettivo principale è quello di evitare la distruzione di foreste primarie», ci ha risposto.

Un pasticcio poco appassionante e tutto italico, che non deve però distrarre dalle vere intenzioni dietro l'annuncio stesso. Descalzi ha infatti detto riforestazione ma, alla fine si è capito, intendeva riferirsi alla realizzazione di progetti Redd su 8,1 milioni di ettari di terra. Redd, per i non avvezzi, significa *Reduction emission from deforestation and degradation*, ed altro

non è che una delle (tante e vecchie) false soluzioni al problema del riscaldamento globale presentata in sede Onu e sostenuta dai governi e dalle aziende che cercano di evitare di ridurre realmente le emissioni nei loro paesi. Una delle false soluzioni che permettono oggi a Eni e alle altre *major* petrolifere che stanno furbescamente planando spediti sulla narrativa verde della sostenibilità, di poter dichiarare al mondo che realizzano progetti di conservazione delle foreste e miglioramento della capacità di stoccaggio naturale di CO₂, al tempo stesso supportando lo sviluppo delle comunità locali attraverso la promozione di attività economiche e sociali, e favorendo la conservazione della biodiversità.

I promotori dei Redd come Eni sostengono che poiché gli alberi assorbono CO₂ quando crescono, le foreste possono immagazzinare parte dei gas serra emessi durante la combustione di petrolio, carbone e gas naturale. Così facendo essi intendono rafforzare impropriamente la convinzione che sia possibile risolvere il problema del cambiamento climatico senza mettere in discussione il modello di produzione promosso dall'industria fossile. In quest'ottica, dal punto di vista di Descalzi che si tratti di riforestazione o di progetti Redd poco importa perché è l'annuncio in sé che serve per realizzare il vero capolavoro della *green economy*: far passare una grande *major* del petrolio per campione della decarbonizzazione e dell'economia circolare.

Eni dichiara nella sua strategia verso la decarbonizzazione di voler ridurre il famigerato *gas flaring* (il fenomeno di combustione in torcia del gas in eccesso derivato dall'estrazione del petrolio), di voler sostituire i combustibili convenzionali con le cosiddette rinnovabili per alimentare gli impianti, e di voler compensare le emissioni «residuali» lanciandosi in questa grande campagna di «riforestazione» (leggi «conservazione delle foreste») su 8 milioni di ettari di terra africana.

Accantoniamo per un attimo il fatto che sono ben più di dieci anni che per esempio le comunità del Delta del Niger denunciano i disastrosi effetti delle attività di estrazione di Eni, raccontando di una popolazione esasperata dal *gas flaring*, dagli sversamenti di petrolio e dalla militarizzazione del territorio che oggi chiede alle multinazionali di smettere di trivellare. Accantoniamo anche che è dal 2005 che Eni è consapevole per sua stessa ammis-

sione che il *flaring* del gas ha impatti drammatici, a lungo termine e irreversibili sulla salute e sull'ambiente e che, nonostante sia consapevole dei pericoli in atto, ha continuato a farlo. Il tutto sebbene nel 2011 l'allora Ad Paolo Scaroni avesse già assicurato agli azionisti durante l'assemblea generale di Eni che la società intendeva ridurre a «zero» il *flaring* nella sua attività petrolifera entro metà dell'anno. Da allora la società ha dichiarato di non bruciare più gas in torcia, però noi stessi abbiamo documentato a più riprese che il *flaring* continuava indisturbato in più siti nel Delta. Insomma, proviamo a dimenticare che quando si parla di Eni le rassicurazioni sulle intenzioni hanno lasciato fino ad ora il tempo che hanno trovato.

Concentriamoci invece sull'ovvio che Eni non dice, e cioè che l'attività «*upstream*» le cui emissioni intende compensare con le piantagioni artificiali (o i progetti Redd) altro non è che l'estrazione e lavorazione dei combustibili fossili dal terreno. Ma è l'utilizzo dei combustibili fossili estratti ad avere un impatto sul clima di gran lunga maggiore rispetto alle emissioni derivanti dalla sola estrazione, e quindi l'unico modo per affrontare davvero il cambiamento climatico è lasciare i combustibili fossili nel terreno e non certo fingere di compensarne l'impatto su clima e ambiente.

La vera perversione delle false soluzioni sta nella logica stessa della compensazione, per la quale ad esempio la natura può essere declinata in un insieme di servizi separati forniti da ecosistemi, misurabili e sostituibili, ed è quindi possibile compensare la loro distruzione, «proteggendo» la stessa quantità degli stessi servizi, presumibilmente minacciati altrove. Che si parli di progetti Redd, di progetti di compensazione della biodiversità, di piani di riforestazione per acquisire o vendere nuovi crediti di carbonio, di progetti di protezione dei servizi degli ecosistemi, si tratta solo di ulteriori tentativi dei mercati globali, e dei loro attori privilegiati, di avvalersi di una narrativa più popolare per continuare indisturbati il processo di accumulazione.

Se a qualcuno dovesse ancora apparire paradossale che campioni globali dell'industria estrattiva come Eni si preoccupino della natura e del clima, e che accademici di rilievo e grandi organizzazioni conservazioniste della natura siano a loro libro paga, forse a sfuggire è la capacità di adattamento e rigenerazione del sistema estrattivista, che pur di sopravvivere ha introiettato perfettamente la narrativa della *green economy* e se ne serve alla grande per rigenerarsi e potenziarsi.

L'estattivismo inteso come sistematica estrazione di ricchezza e sovranità dai territori ha bisogno di sempre nuovi progetti estrattivi in aree ricche di biodiversità (più spesso nel sud del mondo), così come di mega progetti infrastrutturali in località più antropizzate (più spesso nel nord del mondo), in cui le zone protette rappresentano i pochi *hot-spot* della biodiversità rimasti.

Allo stesso tempo, c'è l'urgenza di contrastare la crescente opposizione da parte delle comunità locali che rivendicano il diritto di decidere quel che avviene sui loro territori, sia nelle aree più urbanizzate del Nord globale che in quelle più remote del Sud del mondo. In entrambi i casi l'aumento dell'estrazione di risorse naturali e ricchezza dai territori e la loro trasformazione necessita il sacrificio di aree protette o ancora incontaminate. Da qui il bisogno per le aziende di ottenere una nuova licenza sociale e ambientale per continuare a distruggere il bene comune, sfruttando il ruolo dello stato per frenare l'opposizione popolare.

Lo stato così diventa strutturalmente indispensabile per rendere ogni nuova impresa giuridicamente possibile e giustificata in nome di un «interesse pubblico» che viene riformulato per conformarsi all'imperativo di pochi interessi privati. Le false soluzioni alla crisi climatica e ambientale basate sulla logica della compensazione altro non sono che esempi concreti, e pericolosissimi, di progressiva privatizzazione della legge, grazie alla quale ciò che sarebbe un crimine ambientale non è più trattato come tale se perpetrato da chi può pagare per compensarlo. ①



Tre mosse per farla finita con le bottiglie di plastica

L'ambientalismo liberista millanta che si possa rendere più sostenibile la distribuzione delle merci senza intaccare i rapporti di **produzione**.

Ciò avviene colpevolizzando i singoli per le inefficienze del sistema e individualizzando questioni che sono politiche, sociali e collettive

📄 Wolf Bukowski

1

Prima mossa: usare la borraccia

I settimanali di costume registrano l'entrata nei *trend* della borraccia, e ne annunciano entusiasti la comparsa sulle passerelle dell'alta moda. Questa esibizione modaiola può piacere o meno, ma indica che la battaglia contro le bottigliette usa e getta è destinata a essere vinta. Vinta nelle sfilate, ma soprattutto nei posti di lavoro e nelle scuole, nelle università, dove dagli zaini fanno capolino borracce in acciaio, plastica o vetro, queste ultime con un grazioso vestitino di silicone.

Anche le pagine web dedicate al *life style* danno consigli sul materiale da scegliere, sul design e su dove comprare il nuovo accessorio. E qui, se si cercano modelli particolari e non ci si accontenta del più vicino Decathlon, i link conducono spesso alle pagine della tentacolare azienda specializzata nella consegna a domicilio di qualsiasi oggetto. Già: Amazon. Si invita quindi a comprare un oggetto – e farlo per il bene dell'ambiente – presso un'azienda che promuove un modello di iperconsumo, con veicoli che attraversano il pianeta capillarmente e prodotti movimentati da lavoratori spesso in condizioni di estremo sfruttamento. «Durante il picco stagionale e il periodo del Prime, ti assegnano sessanta ore a settimana», racconta un dipendente statunitense a *The Guardian* («We are not robots: Amazon warehouse employees push to unionize», 1 gennaio 2019). Il modello Amazon è totalmente insostenibile: al suo confronto appare sensato persino lo scellerato modello commerciale precedente, dove gli atti di vendita e di acquisto erano almeno centralizzati, e dunque un solo camion portava migliaia di prodotti al *mall*, e una sola macchina, quella del consumatore, ne riportava a casa qualche centinaia, con molti meno chilometri percorsi e infinitamente meno imballaggio. Che è di cartone e, guarda un po', di plastica. Ok, possiamo evitare Amazon, Alibaba e simili; registriamo però questo primo inciampo nella narrazione ottimistica delle pagine patinate sugli stili di vita. Nondimeno la borraccia rimane una buona idea, sia per lo spreco di plastica evitato che per la rinuncia – finalmente! – alla «minerale», prelevata alla fonte e trasportata lontanissimo, a favore dell'acqua del rubinetto di casa.

2

Seconda mossa: usare la borraccia, costringere la politica a cambiare

Una decina di anni fa Napoli, oggi Roma: l'emergenza rifiuti fa notizia. Le immagini di cassonetti straripanti assicurano share ai telegiornali e attirano i clic. La classe politica usa i rifiuti per accusare gli avversari di incapacità gestionale, ma li usa anche per non parlare di questioni urbane più difficili da risolvere (l'inquinamento dell'aria, il costo delle case). Al di là però delle polemiche elettorali, il grande tema – la soluzione gridata ai quattro venti – è far funzionare il riciclaggio. Questa del riciclaggio è una storia interessante, ma è anche

Wolf Bukowski è uno dei guest blogger del sito dei Wu Ming, Giap, collabora con Internazionale ed è autore per Alegre di La danza delle mozzarelle, La santa crociata del porco e de La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro.

GETTARE LA CROCE
DEL **RICICLAGGIO**
SUI SINGOLI INDIVIDUI
SERVE A NON PARLARE DEL
PROBLEMA PRINCIPALE:
SI PRODUCONO TROPPI
OGGETTI IN PLASTICA

un po' una bufala. Lo spiega nel dettaglio un lungo articolo online, ancora del *Guardian* («The plastic backlash: what's behind our sudden rage – and will it make a difference?», 13 novembre 2018), ma provo qui a indicare i punti centrali. Nei primi anni Settanta, finita l'infatuazione iniziale per i polimeri, negli Stati Uniti i media più accorti cominciarono a interrogarsi sull'eccesso di plastica, che aveva sostituito ormai integralmente materiali più durevoli e sostenibili. Iniziarono a comparire progetti di legge, ipotesi di tassazione, di divieti e regolamentazioni, volti a contenere l'avanzata della plastica. Dapprima i produttori – che in gran parte coincidevano con le compagnie petrolifere – contrastarono direttamente questi progetti ostili, facendo lobbying e arruolando politici dalla loro parte. Poi trovarono una strada più efficace: promuovere il riciclaggio, che venne investito di proprietà quasi magiche.

Riciclare però non significa far sparire i rifiuti, e dare loro nuova vita non è a costo zero.

Questo vale per tutti i materiali, anche gli ottimi vetro e alluminio. Ma la plastica in particolare si ricicla malissimo, e si degrada facilmente; il materiale ottenuto dal riciclaggio ha pochi usi, e la diffusione della plastica nell'ambiente e nei mari, frantumata in piccolissime particelle, è di fatto solo rimandata. Per questo alcuni studiosi, a proposito del riciclaggio della plastica, parlano di «wish-cycling», di riciclaggio basato sulla speranza.

Insistendo sul riciclaggio, le aziende promotrici della campagna, e i politici via via a essa conquistati, ottengono anche un secondo, ma non secondario, effetto. La responsabilità dell'inquinamento viene tolta dalle spalle delle aziende e gettata come una croce sul singolo, sul

quel consumatore che deve impegnarsi a riciclare, che deve dimostrare di essere «virtuoso». Il colpevole non è più insomma chi ha scelto la plastica per aumentare i propri profitti, ma di chi si trova montagne di plastica in casa perché i produttori hanno voluto così. Questi due aspetti, cioè l'istanza «magica» del riciclaggio e la colpevolizzazione del consumatore, sono ancora oggi alla base del discorso pubblico sui rifiuti.

La responsabilità delle montagne di spazzatura risulta così essere delle persone comuni, che devono differenziare; e al massimo degli amministratori locali, che devono potenziare il riciclaggio. Ovviamente questi ultimi hanno effettivamente delle responsabilità su come va la città, e devono renderne conto. Ma la verità è che anche dare la colpa a loro, che pure di colpe ne hanno tante, è un modo per non parlare del problema principale, ovvero che si producono troppi oggetti, del tutto o in parte di plastica. E questi oggetti, per quanto virtuosamente riciclati alla fine della loro breve vita, restano irrevocabilmente troppi.

Parlare insistentemente, anzi esclusivamente, del riciclaggio dei rifiuti e dei comportamenti individuali (compreso il prendersi una borraccia) finisce così per occultare il grande tema, quello della produzione di oggetti che ben presto diventeranno rifiuti. Bisogna quindi sì usare la borraccia e riciclare i rifiuti, ma anche costringere la politica (il discorso pubblico in senso lato) ad affrontare la produzione, e non solo lo smaltimento dei rifiuti. Quasi un secolo e mezzo fa, nel 1878, Friedrich Engels rivolgeva dure critiche a un professore berlinese allora assai noto, Karl Eugen Dühring. Un punto importante delle critiche era sul fatto che Dühring, separando furbescamente nella sua teoria la produzione (e lo scambio) dalla distribuzione dei beni, illudeva i propri lettori sul fatto che si potessero mantenere i rapporti di produzione capitalistici, migliorando un po' la «distribuzione» per ridurre la miseria dei proletari. In modo simile l'ambientalismo liberista (il *green*), contrabbanda la menzogna che si possa modificare la «distribuzione» dei prodotti, anzi quella sua ultima fase che consiste nella trasformazione in rifiuto, senza intaccare i rapporti di produzione. E, non avendo un modo razionale per dimostrare come questo possa

avvenire, il *green* introduce elementi morali: il comportamento «responsabile» dell'impresa (una bufala clamorosa) e quello dei consumatori (questo sì che si può ottenere, ma viene perseguito a suon di colpevolizzazione, multe e telesorveglianza).

Terza mossa:

usare la borraccia, cambiare la politica, combattere il capitalismo

3

Ricapitoliamo, quindi. Parlare troppo di smaltimento finisce per impedirci di parlare di produzione. Ok, ma c'è ancora dell'altro: parlare troppo di plastica finisce per deviare l'attenzione dalla complessità delle crisi ambientali che l'umanità deve affrontare. La plastica è solo una delle tante: sono insostenibili i trasporti, l'emissione di gas climalteranti, la cementificazione, la deforestazione, la dieta con troppa carne... Sono insostenibili le finite soluzioni, come la mobilità elettrica o il biodiesel, che si limitano a spostare altrove il danno ambientale, devastando territori meno visibili e più «periferici» rispetto alle ricche città in cui si trovano i consigli d'amministrazione delle multinazionali nordamericane, europee o cinesi.

Ma, ciò premesso, restiamo sulla plastica. Ricordiamo tutti l'aggressione a Greta Thunberg per una foto in cui mangiava un tramezzino tratto da un blister di plastica. Ebbene, non è quello che facciamo tutti? Una serie infinita di trasformazioni commerciali e legislative hanno accompagnato e imposto l'avanzata dell'impero della plastica. I locali che vendono cibo non preconfezionato sono sottoposti a standard igienici eccessivi, e i servizi di mensa vanno scomparendo: le aziende preferiscono consegnare «ticket» sostitutivi sulle cui transazioni finanziarie altre aziende lucrano. Chi lavora nelle città storiche o nei «centri direzionali» difficilmente potrà tornare a casa per pranzo, visto che il costo dell'abitare, determinato solo dal dio Mercato, lo costringe a pendolare per decine di chilometri; le mense universitarie vengono riconvertite in barettoni trendy, e così via. Ci troviamo nel mezzo di un'apoteosi di spreco e totale irrazionalità nell'uso delle risorse, e i rapporti sociali – cioè il capitalismo – che rendono possibile questa devastazione ci ficca-

no in bocca tramezzini al prosciutto in duplice blister, ci impediscono di farci un buon piatto di spaghetti a casa in pausa pranzo e deprimono la nostra socialità al punto da indurci, dopo il tempo della produzione, a trovare uno sfogo illusorio in ulteriori consumi. L'eccesso di plastica è la conseguenza di questi rapporti sociali, non la loro causa.

Ma torniamo, in conclusione, alla borraccia. Una delle frontiere più aggressive del capitalismo contemporaneo è la messa a reddito delle città a fini turistici. I sindaci, spesso servilmente al servizio del profitto, vogliono città da cartolina in cui non si vedano i poveri e la sofferenza sociale, e così eradicano le fontanelle dove i più sfortunati si rinfrescavano la faccia, o sciacquavano i loro miseri panni. Impedendo però così anche a chi è più fortunato – e può quindi permettersi di pensare alla riduzione dei rifiuti – di riempirsi la borraccia. Poi magari, quegli stessi sindaci, aderiscono a virtuose campagne contro la plastica. Ecco: questa è una buona metafora del capitalismo. Mentre devasta il pianeta con tutti i mezzi tecnologici ed economici immaginabili, ti consente di difenderlo brandendo una borraccia. Ma quella borraccia devi essertela riempita a casa, non devi fare troppo casino e neppure dare una dimensione collettiva, e radicale, alle tue istanze. E invece, al contrario, proprio il fare casino, il collettivizzare e il radicalizzare sono le cose più urgenti da fare. Cominciamo dunque. E non dimentichiamoci di portare la borraccia. 🍷

L'oggetto misterioso dei Verdi tedeschi

I sondaggi attribuiscono ai **Grünen** percentuali clamorose: sarebbero addirittura il primo partito. Storia e analisi di un fenomeno politico ambivalente e contraddittorio. Che **potrebbe** essere chiamato a gestire il dopo-Merkel

L

📄 **Nicola Carella**

Lo scorso 15 giugno, a qualche giorno dalle elezioni europee, un sondaggio ha registrato un dato storico per la Germania: i Verdi hanno superato la Cdu-Csu nelle preferenze di voto, diventando virtualmente il primo partito. Il partito della cancelliera Angela Merkel e di Konrad Adenauer, protagonista della storia della Repubblica federale tedesca, ha ceduto, almeno per i sondaggi, lo scettro di primo partito a un oggetto misterioso: la formazione ambientalista dei due giovani portavoce Annalena Baerbock e Robert Habeck.

Il terremoto era stato preannunciato, sebbene non in queste proporzioni, già un anno prima quando, alle elezioni locali in Baviera, la Csu del ministro dell'interno Horst Seehofer aveva perso la posizione storica di primo partito nelle città del ricco *Land* meridionale. E ancora a marzo scorso, stando a una rilevazione di Eurobarometer per il parlamento europeo, il tema del *global warming* era diventato prioritario per i tedeschi. Per la prima volta dal 2015 i cittadini non si pongono questioni legate all'immigrazione o alla sicurezza. Questi segnali però, non bastano a spiegare l'inarrestabile crescita di consenso di un partito che per vent'anni è rimasto ancorato intorno al 10 per cento e che in pochi mesi ha triplicato i consensi nella nazione più popolosa e ricca d'Europa, con l'elettorato storicamente più statico del vecchio continente.

Per capire qualcosa di questo passaggio è bene partire dal contesto. Negli ultimi due anni in Germania hanno fatto irru-

Nicola Carella è ingegnere e attivista. Dal 2012 vive a Berlino occupandosi di welfare, precarietà e cambiamenti macroeconomici.

democrazia liberale. Questo dualismo è uno schema di lettura utile anche per l'intera storia dei Verdi fin dal nome: Verdi/Alleanza 90. Il doppio nome ricalca le due formazioni da cui ha origine il partito, una in Germania Ovest, l'altra in Germania Est. Nel 1980 nacquero a Karlsruhe, nell'Ovest, i Verdi. I fondatori provenivano dai movimenti anti-nucleare, pacifisti, dalla nuova sinistra post-Sessantotto. Già nel 1983 riuscirono a eleggere deputati nel Bundestag salvo uscirne, non raggiungendo il quorum del 5%, alle prime elezioni post unificazione nel 1990.

Ad est invece l'Alleanza 90 raggruppava il variegato movimento che premeva sull'ordine della Ddr già da qualche anno. Dai cristiani per i diritti umani a Democracy Now, dall'associazionismo femminista fino agli antiautoritari, un cartello elettorale che riuscì a essere rappresentato alle effimere elezioni della Ddr del 1990, lo stesso anno in cui la Volkskammer cessò la sua attività legislativa.

Fuori dalla rappresentanza, entrambe le formazioni decisero di aprire un percorso comune che nel 1993 portò alla nascita del partito che oggi conosciamo. È una storia che ha prodotto fratture, omissioni, contraddizioni ma ha testimoniato il tentativo di unire le sensibilità post-Sessantotto del blocco occidentale e dell'ex Patto di Varsavia in modo inedito e peculiare come è, del resto, la storia tedesca. Nel decennio successivo, i Verdi si sono strutturati e si sono preparati ad arrivare al governo federale. L'occasione venne con il centro-sinistra di Schroeder, nel 1998. Il personaggio più riconosciuto del partito, Joschka Fischer, divenne vice-cancelliere e in qualche modo le sue alterne fortune personali sono sovrapponibili all'esperienza di governo che durò fino al 2005. Se da una parte i Verdi ottennero vittorie sul terreno dei diritti civili e anche qualche, marginale ma incoraggiante, risultato sulle questioni energetiche e ambientali, l'esperienza rosso-verde dilaniò come nessun'altra il partito in una crisi di identità, l'ennesima, durata questa volta oltre un decennio. Al partito i movimenti sociali non perdonarono in particolare due misure storiche: l'appoggio alla famigerata Agenda 2010 di Schroeder e alle riforme Hartz sul mercato del lavoro, oltre all'adesione, per la coscienza storica tedesca particolarmente problematica, alla «guerra al terrorismo» di Blair e Bush in Afghanistan.

Per avere tuttavia un quadro chiaro sul cambio di marcia politico dei Verdi bisogna tenere a mente un anno: il 2003. Fu allora che, in un lungo processo congressuale, il partito cambiò

zione nella scena pubblica nuovi e giovani movimenti ambientalisti e antirazzisti. Ormai a cadenza settimanale da quasi un anno le studentesse e gli studenti di Friday for future invadono le strade delle città con numeri imponenti. Contemporaneamente collettivi ambientalisti e reti ecologiste moltiplicano azioni mediatiche eclatanti come la resistenza allo sgombero degli occupanti della millenaria foresta di Hambach e il blocco della più grande miniera di carbone in Germania, entrambe contro la multinazionale energetica Rwe. Sotto questa pressione politica, e dopo lo scandalo del *diesel-gate* di due anni fa, diverse amministrazioni locali e regionali hanno iniziato ad approvare misure importanti di controllo dell'inquinamento, delle emissioni e divieti di circolazione per le auto inquinanti. Il voto ai Verdi sembra raccogliere questa rinnovata sensibilità ecologista che è sempre stata presente nella società tedesca e in qualche modo ha costantemente interrogato il processo produttivo capitalista della *locomotiva d'Europa*.

Una sensibilità, costante ma mai così evidente e di massa, che ha sempre vissuto di due anime. Una radicale, che dall'ambientalismo immagina nuove forme di democrazia e mette in discussione l'economia capitalista. L'altra «pragmatica», che si pone cioè come obiettivo il controllo e l'orientamento ecologista dell'economia tedesca e della

profondamente i propri obiettivi, i propri riferimenti ideologici, la struttura organizzativa e gran parte dei suoi quadri politici. Potremmo dire che si tracciò una divisione tra un *prima* fatto di radicalità a parole e pragmatismo nei fatti e un *dopo* sempre più segnato da un conservatorismo programmatico che si radicalizza inseguendo l'opinione pubblica.

Le ragioni della crisi venivano dagli anni precedenti, caratterizzati dal progressivo abbandono dell'agenda anticapitalista e dall'adesione acritica alla Nato e all'Unione europea, a un'idea di «economia sociale di mercato», non così differente dalla definizione classica dell'ordoliberalismo. La resa ideologica e lo smarrimento furono l'esito più scontato per una parabola fatta di microscopici ma continui compromessi con la realtà politica e con quella tragica stagione che investì l'alleato socialdemocratico e la via teutonica alla terza via blairiana. La crisi ebbe come indicatore oggettivo un crollo del tesseramento; il gruppo dirigente non sottovalutò questo dato e forse questa attenzione costituisce un unico merito storico.

Già durante l'esperienza di governo, e per ben tre anni, i Verdi intrapresero un lungo percorso congressuale che nei fatti terminò con una rifondazione. Con il documento finale, licenziato nel 2003 con il titolo *Il futuro è verde*, si apriva la fase che ha generato il ciclo politico contemporaneo. In questo manifesto programmatico, quasi una giustificazione ideologica *ex post* delle scelte prese nel governo, si abbandonarono del tutto i riferimenti all'anticapitalismo e alla critica sistemica alla democrazia ordoliberale tedesca. Ma se si osserva il valore storico di quel documento, ci si accorge che esso abbia anche tracciato il *limite* del compromesso tollerabile a cui i Verdi sarebbero stati disponibili di lì in avanti. Il documento dei *nuovi Verdi* ruotava intorno a quattro pilastri, all'epoca in fondo non così radicali: ecologia, autodeterminazione delle persone, giustizia sociale e democrazia. A questi capisaldi si aggiunsero i principi fondamentali: diritti umani, non violenza, uguaglianza di genere. Si ribadiva poi come parametro valutativo il principio di *sostenibilità* (fondamentalmente conservatore) sui temi economici. Con questa nuova veste programmatica iniziarono a stringere alleanze in diversi *Länder* per i governi locali, muovendosi oltre il perimetro del centrosinistra. Grazie a questo schema, oggi governano in ben 9 *Länder* su 16, e hanno il presidente della ricca, industrializzata e conservatrice re-

gione sud-occidentale del Baden-Württemberg (in una coalizione nero-verde con la Cdu). Un aspetto mai realmente preso in considerazione dagli analisti è che il partito ambientalista che appare così destabilizzante nel presente politico tedesco è in realtà governista esattamente quanto la Cdu, che governa in 9 *Länder*, e poco meno dell'Spd, al timone in 10 *Länder*.

Oltre che nel merito politico e nella tattica delle alleanze, la rifondazione dei Verdi cambiò la struttura organizzativa del partito, aprendo le porte della dirigenza a una generazione di quadri non legati direttamente all'esperienza dei governi Schroeder. Da una parte si eliminarono tutti gli elementi propri di una forza antisistema (vincolo di mandato, revocabilità costante dei mandati elettivi e dirigenziali, tetto allo stipendio degli eletti), dall'altra si decretò la fine della leadership unica e si dette il via all'esperienza del doppio portavoce. Sulla rappresentanza di genere ci sono nello statuto le peculiarità più interessanti (anche rispetto al voto separato, se richiesto, prima del voto *misto* negli organismi dirigenti, come anche la possibilità per la maggioranza femminile di porre il veto su alcune risoluzioni). Sempre lo statuto del 2003 fondò poi un organismo, il Coordinamento G, composto dai rappresentanti eletti nei diversi *Länder* e alcuni dirigenti nazionali. Un organismo politico che,

Tutto ciò sembra accaduto, ed è bene tenerlo a mente, quasi *loro malgrado*; lo smottamento a destra generale e le esperienze di governo locali hanno reso i Verdi una forza persino rassicurante rispetto all'instabilità degli altri partiti. Sono riusciti a capitalizzare, molto di più e meglio della stessa Cdu, le posizioni della cancelliera Merkel sull'integrazione europea, sulla lotta al populismo di destra e sul cambiamento climatico. Sono rassicuranti anche per i loro sostenitori economici tra i quali troviamo lo speculatore finanziario (ma *green*) Jochem Wermuth, le associazioni di industriali del Baden-Württemberg, del Nord Reno Westfalia, dell'Assia e della Baviera, l'Allianz assicurazioni e persino i colossi automobilistici Daimler e Bmw.

All'indomani delle europee 2019, i Verdi non hanno cambiato di una virgola la loro linea d'azione politica pragmatica su scala locale ma radicale rispetto alle pulsioni razziste, elitarie, autoritarie. Nel frattempo però i movimenti ambientalisti continuano a mobilitarsi e a mettere la governance spalle al muro con sempre maggior consenso sociale. I Verdi attualmente sono la somma di tutte le contraddizioni della politica tedesca. Paradossalmente è proprio questo il motivo per cui capitalizzano al massimo un consenso diversificato, proprio al tramonto dell'«estremismo di centro» rappresentato dall'era Merkel. Così, da una parte nei *Länder* più ricchi hanno una politica dei flussi migratori non dissimile da quella del governo federale, dall'altro fanno campagne antirazziste oppure da una parte votano al Bundestag

contro la campagna internazionale Bds sulla Palestina e dall'altro promuovono campagne di boicottaggio dell'industria militare tedesca.

La partita elettorale in Germania oggi mette uno contro l'altro due poli radicalmente alternativi e inediti, ma ambigui e gonfi di contraddizioni, due anime sempre presenti nel dibattito

pubblico ma, mai come oggi, unici interpreti, nella loro reciproca incompatibilità, di tutto ciò che rende la società tedesca una società divisa e difficilmente riconducibile a quell'ideologia del benessere tanto cara ai partiti tradizionali. Chi prevarrà tra i Verdi e l'estrema destra di Alternative fuer Deutschland, sem-

bra quindi lo decideranno solo le mobilitazioni sociali e la capacità nelle strade e sui media dei movimenti di disegnare un'idea di società alternativa all'austera, produttivista e pacificata germania merkeliana. 🇩🇪

con il suo obiettivo di armonizzare esperienze di governo molto diverse tra loro, dal 2007 in poi si è rivelato fondamentale nella costruzione dell'identità politica dei nuovi Verdi. Al tramonto della generazione sessantottina di Fischer quindi, la scalabilità delle strutture di partito permise un cambio generazionale tra i quadri politici. Tutto ciò servì ai Verdi per mantenersi attorno a un dignitoso 10% dei voti per diversi anni, malgrado la debolezza della proposta politica.

Ma nel 2003 i Verdi non avevano previsto che i loro punti di riferimento programmatici, tutto sommato compatibili con il governo di una qualunque democrazia liberale, sarebbero diventati nel giro di pochi anni linee ideologiche radicali, a causa della crisi economica permanente e dello spostamento a destra del quadro politico. Riempiendo un vuoto a sinistra, dal 2013 i Verdi hanno iniziato a promuovere, sempre a livello locale, misure di redistribuzione della ricchezza e potenziamento del welfare. In questo modo sono diventati un contenitore di tutte le tensioni progressiste dell'opinione pubblica tedesca, mantenendo, unico partito in Germania, un omogeneo profilo europeista.

PER LA PRIMA VOLTA
DAL 2015 I CITTADINI NON
SI PONGONO QUESTIONI
LEGATE A **IMMIGRAZIONE**
O SICUREZZA MA SI
PREOCCUPANO DEL
CAMBIAMENTO CLIMATICO

Il lavoro al tempo della crisi del clima

La questione ecologica è diventata un problema politico grazie e non malgrado le lotte del **movimento** operaio. Adesso però è evidente che il benessere per tutti e tutte non si otterrà **producendo** di più ma distribuendo meglio



Illustrazione di
Romano Stico

È

③ Emanuele Leonardi

piuttosto diffusa, nel nostro paese più che altrove, l'abitudine a pensare che le ragioni dell'ambiente e quelle del lavoro siano irrimediabilmente contrapposte. L'idea di fondo è che il ricatto occupazionale – «O la salute o la fabbrica» – sia scritto nel destino di lavoratrici e lavoratori industriali. *Tertium non datur*: si pensi alla tragedia dell'Ilva di Taranto. Questa interpretazione ha trovato una sua legittimazione storiografica. Tuttavia è, se non del tutto falsa, certamente parziale; in ogni caso, per nulla innocente.

Datare la politicizzazione delle questioni ambientali a cavallo tra anni Settanta e Ottanta – cioè *dopo* il grande ciclo di conflitti fordisti – è un modo di interiorizzare la sconfitta di uno straordinario ciclo di lotte (1968-1973) che aveva indicato nella democrazia economica, cioè nell'equità sociale, la condizione necessaria per contrastare il degrado ambientale sui luoghi di lavoro (in particolare l'inquinamento di aria, suoli e acque), in certi casi eliminandolo del tutto.

Che tale sconfitta sia effettivamente avvenuta è indubbio; del fatto che fosse necessaria, invece, è lecito diffidare. Di più: il peggioramento delle basi materiali della riproduzione della biosfera rende quantomai urgente gettare un nuovo sguardo su quel passaggio storico. Altrettanto parziale, ma rovesciato: il problema non è il rapporto lavoro-natura, ma la tanto sbandierata compatibilità tra ambiente e capitale. Liberarsi di questo feticcio apre lo spazio per (ri)annodare istanze ambientaliste, rivendicazioni sindacali e campagne di movimento. In breve: ciò di cui si sente il bisogno. In questo quadro, tornare a interrogare i conflitti sulla nocività tra gli anni Sessanta e Settanta serve a capire come la questione ecologica sia diventata un problema propriamente politico *grazie* e non *malgrado* l'azione conflittuale del movimento operaio.

È grazie a lotte durissime e innovative come quelle ai reparti verniciatura della Fiat, o in quelli dove si trattava il cloruro di vinile al petrolchimico Montedison, che il tema della salubrità dell'ambiente – prima in fabbrica, poi su tutto il territorio – da questione tecnica riguardante i siti produttivi diventa posta in gioco della negoziazione sindacale e di movimento.

La ricercatrice Stefania Barca suggerisce l'evocativo termine *ambientalismo operaio* per descrivere il costituirsi di un sapere di parte sull'ambiente di lavoro che non accettava d'essere ignorato o prevaricato: il luogo di lavoro diventava un tipo particolare di ecosistema, la classe operaia ne faceva il suo *habitat* «naturale» e finiva per conoscerlo meglio di chiunque altro. Non è un caso che i conflitti contro la nocività industriale siano i primi a sottoporre a critica feroce la cosiddetta *monetizzazione del rischio*, l'idea cioè che un aumento salariale o uno scatto di livello potessero «compensare» l'esposizione a sostanze inquinanti anche molto pericolose. È su questa irrisarcibilità della salute operaia che figure centrali di quelle battaglie, come Ivar Oddone a Torino o Augusto Finzi a Porto Marghera, incentrarono una duratura azione militante le cui tracce sono facilmente visibili e portano dritti alla riforma sanitaria che nel 1978 istituì il Servizio sanitario nazionale.

Emanuele Leonardi
è ricercatore del
Centro de estudos
sociales dell'Università
di Coimbra. Ha scritto
Lavoro Natura
Valore. André Gorz
tra marxismo
e decrescita
(Orthotes editrice).

È EVIDENTE CHE AMBIENTE
E **CAPITALE** NON SONO
COMPATIBILI: TORNA ATTUALE
L'ALLEANZA TRA **NATURA**
E LE NUOVE FORME DI LAVORO

Questa critica non diventerà patrimonio comune dell'agire sindacale, il cui bilancio è da considerarsi negativo dal momento che l'introduzione di maggiori misure di sicurezza non seguì una logica sistemica ma fu subordinata a singole scelte aziendali. Ciò non toglie però che sia stata prima di tutto la forza degli operai organizzati (in forme sindacali o direttamente politiche) a far saltare il meccanismo compensativo e a porre come inaggirabile la questione ecologica. Solo in un secondo momento emergerà il movimento ambientalista, molto legato al tema del nucleare. Una nuova sensibilità post-materialista, fondata su valori etico-estetici piuttosto che socio-economici, si sarebbe affermata nei ceti medi urbanizzati solo negli anni Ottanta.

Due elementi importanti vanno aggiunti: il primo è che le lotte contro la nocività industriale del ciclo 1968-1973 non avrebbero avuto l'impatto dirompente che in effetti ebbero se non si fossero collegate ai più ampi conflitti che in quel periodo certificavano il protagonismo sociale dei soggetti della sfera della riproduzione (in particolare il pensiero femminista). Il secondo aspetto è che il movimento operaio non riuscì a esprimere una strategia univoca al riguardo: emerse piuttosto una tensione tra le prospettive di liberazione *del* lavoro salariato – sostenute per esempio da Bruno Trentin, al tempo segretario della Fiom, e dalla sinistra sindacale – e l'ambizione di liberarsi *dal* lavoro salariato – fatta propria dalle organizzazioni operaiste: Potere Operaio prima, Autonomia operaia poi.

Nanni Balestrini e Primo Moroni, in quel meraviglioso libro che è *L'orda d'oro*, sostengono che l'incapacità di conciliare queste due opzioni – segnatamente attorno alla comune rivendicazione di una riduzione del tempo di lavoro – abbia portato alla sconfitta del ciclo di lotte 1968-1973. In luogo del potere operaio sulla composizione qualitativa della produzione si ebbe la reazione – violentissima – del capitale: frantumazione del lavoro, smantellamento del *welfare* e finanziarizzazione accelerata. Da un punto di vista ambientale la controffensiva del-

le élite fu duplice: in un primo momento, in assenza di una strategia di sviluppo capace di trasformare il problema ecologico da fattore di crisi a opportunità di profitto, la risposta al protagonismo operaio del decennio precedente fu l'inversione di tendenza rispetto alla forbice sociale: se fino a quel punto la dinamica era andata verso il restringimento, di lì in poi la polarizzazione di classe avrebbe ricominciato a crescere. In un secondo momento, con l'avvento del neoliberalismo e il crollo dell'Urss, la disuguaglianza continuò ad aumentare ma su di un mutato sfondo discorsivo. L'idea di *sviluppo sostenibile* indicò una possibile compatibilità tra crescita economica e cura dell'ambiente, mentre la *green economy* si spinse un passo più in là: la crisi ecologica non andava più considerata un ostacolo allo sviluppo, bensì una sua fondamentale condizione di possibilità (si pensi per esempio all'onnipresente retorica sull'*economia circolare*).

La *green economy* è il tentativo di adattare il vincolo ambientale all'accumulazione di capitale trasformandolo da barriera a propulsore del valore. Si basa sulla creazione di mercati *ad hoc*, come quelli in cui ci si può scambiare permessi e crediti di emis-

sione. Così si può postulare un'affinità elettiva tra logica del profitto e manutenzione ambientale. Con una certa preveggenza, già nel 1988 sulle pagine della rivista *Primo Maggio*, Sergio Bologna notava quanto il capitale avesse bisogno dell'ambientalismo per raggiungere la frontiera di una nuova rivoluzione industriale. Il rovesciamento è servito. Mezzo secolo fa la prima ondata di nocività ambientali (in particolare rifiuti e inquinamento) divenne un fatto politico sulla spinta delle lotte sociali e operaie. A partire dagli anni Novanta si assiste invece alla gestione neoliberale non soltanto di quelle nocività, ma anche della seconda ondata di danni ecologici (rischi biotecnologici, geoingegneria e cambiamento climatico). È il modello che dal Protocollo di Kyoto (1997) arriva fino all'Accordo di Parigi (2015): benché il riscaldamento globale rappresenti un fallimento del mercato (che non ha saputo contabilizzare le cosiddette «esternalità negative»), per farvi fronte si istituiscono altri mercati su cui scambiare merci-natura (per esempio la capacità delle foreste di assorbire CO₂). Non si tratta di incursioni nell'iperuranio: i meccanismi flessibili che mercificano il clima sono il principale strumento di politica economica utilizzato dalla convenzione quadro dell'Onu sui cambiamenti climatici.

Eppure qualcosa è cambiato negli ultimi mesi: il modello di governo della crisi climatica basato sul mercato si è sfaldato sia per defezioni interne – il cartello degli stati negazionisti capitanato da Trump è uscito allo scoperto – sia sotto la pressione di movimenti vecchi e nuovi – rispettivamente, i vari nodi della rete di giustizia climatica e i *Fridays for Future*. Insomma, è ormai conclamato che la scommessa della *green economy* non funzioni, che mostri cioè un'evidente contraddizione tra il (supposto) *fine ecologico* e gli (effettivi) *mezzi economici* dei mercati ambientali. Sebbene nessun miglioramento ecologico sia stato ottenuto grazie a questi mercati un'enorme quantità di denaro è stata trasferita, per ironia della sorte, ad azionisti di imprese del settore dell'energia fossile. Con questo sfaldamento dell'affinità tra ambiente e capitale – molto incensata ma mai real-

mente operativa – torna d'attualità l'alleanza tra natura e lavoro intravista per brevi anni e poi travolta dalla ristrutturazione capitalistica a trazione neoliberale.

Il contesto di oggi è diverso: ci sono almeno due novità di cui bisognerà tener conto nel momento in cui sindacalisti, ambientalisti radicali e militanti del clima s'incontreranno per elaborare una strategia comune. In primo luogo, sappiamo che il metabolismo sociale (cioè la quantità di materia ed energia che attraversa il sistema sociale) deve snellirsi e che l'impatto antropico sui cicli di riproduzione della biosfera deve ridursi. Il benessere per tutte e tutti non si otterrà producendo di più, ma distribuendo meglio. Ciò non implica contrarre quella particolare tipologia di cooperazione che chiamiamo «processo lavorativo», ma svincolarla dall'esigenza di produrre profitti a ogni costo. La famosa *crescita* non dovrebbe rappresentare l'obiettivo indiscusso della politica economica, anche perché da decenni essa non garantisce un livello decente di uguaglianza. Il lavoro di cui c'è sempre più bisogno – riproduttivo, di manutenzione – non somiglia affatto a quello salariato delle otto ore al giorno (se va bene); assume piuttosto i tratti della cura collettiva e della messa in sicurezza. Insomma, una nuova bussola per la rotta indicata dalle lotte contro le nocività industriali: democrazia economica, cioè equità sociale, come condizione per contrastare il degrado ambientale – anche e forse soprattutto nella sua odierna e più insidiosa manifestazione, il cambiamento climatico. ⑦

Sciopero globale, le radici e le ali

Si chiama Global climate strike, è l'appuntamento planetario che i nuovi attivisti si sono dati per protestare contro il sistema che ha prodotto l'emergenza ambientale. I precedenti di un **movimento** che rompe con il passato

L

o scorso 24 giugno Milano ha festeggiato l'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 2026 alla guida di un creativo ticket lombardo-veneto con Cortina e Bormio. Nella stessa settimana – stampa e social non ne hanno dato alcuna rilevanza – la prima città italiana a dichiarare l'emergenza climatica ha anche abbandonato la corsa per ospitare la Cop 26 sui cambiamenti climatici.

📍 **Alberto Di Monte**

Sono passati sedici anni da quando il capoluogo lombardo ospitò la sessione numero nove della Conferenza delle parti (Cop) che hanno sottoscritto la convenzione quadro delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici. Era il dicembre del 2003 e mentre la storica Fiera della città accoglieva i 4 mila delegati, uno sciame di attivisti a pedali manifestava la sua contrarietà a un approccio destinato a traghettare le Cop in un limbo di trasferimenti tecnologici, mercati di quote carbone, finanziarizzazione della crisi e vacue promesse politiche. Sul poster che convocava la massa critica dei dissidenti era dipinto in bianco e nero un onirico ciclista alato, su sfondo di miasmi industriali. L'evoluzione del pensiero ecologico è una controstoria della civiltà industriale. Nel susseguirsi delle sue stagioni, nell'incontro-scontro delle sue scuole di pensiero e azione, si ritrovano non solo gli orientamenti soggettivi ma l'evoluzione stessa del discorso pubblico, di fronte al sincopato incedere del processo di industrializzazione e modernizzazione del globo terracqueo.

Se dopo i giorni di Genova 2001 tutto era mutato per l'alleanza altermondialista, chi (da queste latitudini) guardava con attenzione ai temi della crisi ecologica, non poteva non essere colpito dal contemporaneo emergere di forme di attivismo inedite rispetto alla consueta tradizione ambientalista del Novecento.

Agli occhi di chi sublimava in progetti di autocostruzione e reti territoriali la propria fame di movimento, le sigle storiche dell'associazionismo avevano smarrito ogni afflato liberante e ogni prossimità con l'etica e l'estetica dell'azione diretta (e non squisitamente comunicativa) nei confronti dei decisori, dei responsabili. L'ambientalismo, anche nelle sue configurazioni radicali, mostrava trionfo l'antinomia tra exploit comunicativi spettacolari e un'architettura organizzativa iperverticista e incapace di mutare la fascinazione in azione. In questa gelatina di sensazioni mi muovevo anch'io biasimando *Greenpeace* prima di rimanere deluso da *Sea She-*

Alberto (Abo) Di Monte, geografo e attivista, pubblica con Ugo Mursia Editore.

pherd che si baloccava con carte di credito brandizzate e serial televisivi. Tutta gente tosta e comunque distante dalla sussidiarietà della cooptazione in cui erano invischiate altre storiche sigle che avevano dato i natali alla stagione protezionista prima e conservazionista poi, dell'ambientalismo in salsa nostrana.

Su tutti i nomi di Torrey Canyon, Exxon-Valdez, Three Mile Island, Bhopal, lo tsunami del 2004 e ancora quello che nel 2011 causò l'incidente di Fukushima: ciascuno di questi eventi catastrofici, figli di un preciso modello di sviluppo oltre che di errore umano e agenti naturali, hanno mutato nel corso di soli cinquant'anni la percezione della potenza e impotenza umana di fronte alla forza disarmante della Terra. Ciascuno di questi nomi è impresso nell'immaginario ecologico globale, con la stessa nitidezza che la battaglia contro la base missilistica di Comiso o contro la centrale nucleare a Montalto di Castro hanno avuto per la generazione che ci ha preceduto. Le grandi battaglie degli anni che corrono verso il presente sono in Italia legate anzitutto alle lotte alle grandi opere inutili e nocive (e imposte) oltre che al ciclo dei rifiuti: figlie, prima che di una compatta matrice ideologica, della rabbia di territori stressati dalla pressione sviluppista, del dissesto cronico, della condizione di subordinazione permanente delle terre interne nei confronti dello spazio direzionale urbano. Dal sud al nord della Penisola la voce di Niscemi, Scanzano Jonico, Chiaiano, Colleferro, Malagrotta, danno voce anno dopo anno alla periferia viva del Paese. L'8 dicembre 2005 il Movimento No Tav convoca una marcia popolare incontenibile come un fiume in piena. L'invasione dei campi destinati al cantiere di Venaus sprigiona un'energia incredibile e diventa un punto di riferimento per i Comitati che da anni si battono contro il Ponte sullo stretto, il Comitato NoMose a Venezia e NoMuos in Sicilia tra i molti. Dagli albori degli anni Duemila il vento della liberazione animale (forse non più animalista, non ancora antispecista) ha intanto raggiunto le nostre coste e non passa molto tempo prima dell'arrivo dei climate camp, o campeggi di azione climatica. «Attacca l'industria della pelliccia» e «chiudere Morini» sono le due campagne attorno a cui, per un paio d'anni, si lavora a traghettare un certo attivismo di matrice anglosassone, affezionato alla vecchia scuola ma eccitato dall'Alf, in una versione anarchica e non priva di esiti al di sopra delle aspettative... oltre che di qualche seccatura giu-

diziaria. La ritualità dei controvertici, un *neverending classic*, viene mutuata e contaminata in happening che fanno dell'autocostruzione, del recupero, di tecnologie conviviali, un naturale completamento dell'esercizio del conflitto.

Nel 2009 grandi speranze sono riposte su Copenhagen. La Cop 15 è una sorta di *appendice obamiana*, destinata a tradire le velleità di quel mondo che voleva prendere parola al summit senza governare la spartizione ma anche a sancire un nuovo protagonismo istituzionale nella questione ambientale. Noi eravamo di stanza nei pressi di Norrebro, abbiamo imparato a guidare la bici col contropedale e scommesso, perdendo, che la polizia non sarebbe entrata a Christiania. Quella settimana segnò le vette più alte del network gemello dei nord e sud del mondo Cja e Cjn (rispettivamente Climate justice action e Climate justice network) anche se, personalmente, ho trovato piuttosto geniale lo slogan no-future degli anarchici di «Never Trust a Cop». Nel mezzo ci sono i primi timidi tentativi di importare nel Belpaese la formula dei climate camp: un paio a Milano, uno a Torino, più avanti nel nord-est dove fondative sono le attività contro la semina di coltivazioni Ogm e pesticidi. Il 12 e 13 giugno 2011 oltre 27 milioni di persone votano contro la privatizzazione del sistema idrico in occasione della tornata referendaria promossa dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua.

La Cop 21 di Parigi, nonostante la grande grinta di Via Campesina e Sem Terra, non avrà lo stesso sprint al di fuori del palazzo e la separazione tra la dinamica pulita e compatibile dei workshop e la piazza è stridente. L'autocostruzione si fa design, le brochure sempre più precise e patinate, il corteo libertario separato e braccato, la Cop sancisce un accordo che non soddisfa nessuno ma piace a

molto, a troppi. Il trend che ci accompagna dalle giornate parigine prende passo passo il tono di un mantra: sotto 1,5 gradi di surriscaldamento la terra vive, sopra 1,5 gradi di surriscaldamento la terra muore.

La stagione presente e post-parigina vede l'emergere di un paio di fatterelli di portata globale: una studentessa sedicenne di Stoccolma, probabilmente ignara del precedente di Severn Suzuki, fa sua l'idea di uno sciopero periodico della scuola per fare pressione sul governo svedese; una manciata di settimane prima nasce Extinction Rebellion, movimento eco-pacifista certamente influenzato dalla stagione di Occupy con un logo da totalitarismo green. Il 15 marzo milioni di persone, specialmente studentesse e studenti medi, scendono in piazza in tutto il mondo per il primo Sciopero per il clima. Milano si distingue con un'epifania di oltre 100 mila manifestanti. Il secondo sciopero climatico globale viene calendarizzato alle porte della tornata elettorale europea, a conferma che la prosa thunberghiana non chiede nulla a nessuno ma parla con schiettezza alla politica di palazzo, oltre che puntare il dito sulla classe dirigente e il *low cost lifestyle*. Le città di Milano, Torino, Napoli, la Regione Toscana dichiarano l'emergenza climatica. A convocare ogni venerdì attorno a mezzogiorno giovani e meno giovani di fronte a parlamenti e municipi sono i *Fridays for Future*. Dietro questo cartello la voce delle scuole prima, e un eterogeneo aggregato di sodali poi, porta avanti con continuità la proposta di un blocco della formazione, della produzione, della distrazione dalla crisi ecologica presente. Dall'ambientalismo all'ecologia, dal surriscaldamento al cambiamento, dal depauperamento all'estrattivismo, dall'antropocene al capitalocene e dal cambiamento alla crisi ecologica. Il lessico di questa generazione di

IL LESSICO DI QUESTA **GENERAZIONE** ROMPE CON LA TRADIZIONE: COSÌ INVECE CHE DI SURRISCALDAMENTO PREFERISCE PARLARE DI **CAMBIAMENTO** CLIMATICO

attivisti si precisa via via senza fare sconti alla tradizione.

La prospettiva intersezionale segnala con urgenza il bisogno di considerare l'ecologia politica nell'operazione di cucitura delle lotte che, a partire dai territori, possano tutelare il genuino orizzonte anticapitalista delle vertenze per il clima. Già ma a chi lo segnala? A chi scrive, a chi studia il fenomeno dei profughi climatici, a chi lascia la classe col cartello cartonato in mano. A fine giugno, ad Aquisgrana, si sono incontrati i protagonisti di questa nuova generazione climattivista. La loro *call to action*, della durata di una settimana, lancia il terzo *Global climate strike*, dal 20 al 27 settembre e si chiuderà con una nuova grande giornata di piazza. Il 3%, un'enormità ma pur sempre un'enormità calcolabile, è la quota parte del Pil globale che l'Inet (Institute for new economic thinking) stima debba essere stornata per mitigare il surriscaldamento climatico e non sfiorare il tetto di 1,5 gradi di aumento della temperatura media di quel sottile

strato di 10km di atmosfera e degli oceani. Una cifra comunque decisamente inferiore alle sovvenzioni annuali alle fonti fossili. E in Europa? Il blocco di Visegrad, il quartetto composto da Estonia, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, sta ostinatamente rallentando l'approvazione dei *goal* fissati all'anno domini 2050 perché, all'ombra dei temi ambientali e dei turbonazionalismi, è anzitutto la prospettiva di lautì contributi al prossimo bilancio comunitario a orientarne la postura negazionista. Gli altri sono per lo più impegnati a traccheggiare. Nel frattempo i modelli economici ed ecologici su cui si basavano i concetti di sviluppo, modernità e progresso sono continuamente minati dal progressivo emergere di cigni neri. La capacità predittiva di agroindustria e climatologi è disinnescata da variabili che sappiamo osservare ma non anticipare. Se è vero che la crisi ecologica ha assunto le dimensioni e l'intensità di iperoggetto, un'entità ulteriore rispetto alla nostra capacità percettiva eppure presente per mezzo di affermazioni continue e parziali, dobbiamo immaginare e agire un set di soluzioni su scala globale. Dentro questa consapevolezza, enorme e mai libera da timori, può emergere una nuova disponibilità a rinunciare definitivamente a un affresco del domani che la terra non può sostenere, anche per mezzo di un protagonismo delle lotte che al primato dell'economia antepongono la sopravvivenza dei primati e del mondo che li ospita. ①



Il capitalismo si estende nel cosmo. Ma solo poche centinaia di milioni di persone possono permettersi un passaporto interplanetario. E anche nello spazio le risorse scarseggiano: dopo la Luna la nuova frontiera è Marte

2119

🕒 **Lorenzo Palloni**

tivo mai costruito. L'operazione è riuscita approfittando dei buchi legislativi del Trattato dello Spazio del 1967, di una debolezza democratica generalizzata e di una sfiducia plenaria nei governi, incapaci di risolvere l'incombente emergenza climatica, e quindi costretti ad affidarsi alle soluzioni avanguardiste proposte dalle menti illuminate di visionari imprenditori. Tutti i successivi tentativi di circoscrivere il potere e i diritti delle imprese private sui territori extraterrestri, sono fallite. Il debito contratto dalle nazioni nei loro confronti riduceva decisamente gli spazi di manovra. La cara, vecchia legge del «chi trova tiene» regna sovrana; ci sarebbe la possibilità di distribuire la nuova ricchezza, rendere più equa la società sulla Terra. Tante promesse, nessuna azienda pronta a mantenerle.

Il capitalismo si espande ora su scala cosmica.

Il processo di privatizzazione dello spazio è stato portato a compimento. Dopo i primi fallimentari tentativi di colonizzare Marte, le grandi aziende hanno puntato sulla Luna, rendendola sito minerario per l'estrazione dell'elio-3; il successivo trasferimento di tutta l'industria pesante e inquinante che soffocava la Terra, l'ha trasformata definitivamente nel più grande impianto produttivo

2187


Migliaia di grandi stazioni spaziali esagonali garantiscono un'abitabilità minima: ossigeno, cibo, gravità artificiale. Solo poche centinaia di milioni di persone si sono potute permettere l'acquisto del passaporto interplanetario.

La vita sulla Terra, infatti, era diventata impossibile, soprattutto dopo la sua inclusione nel Patrimonio del Cosmo (2156). L'emergere del turismo spaziale e il conseguente aumento del costo della vita, ha diviso la popolazione in due: una parte vive nel lusso sfrenato, finalmente liberata dalla massa, può godersi il ritrovato paradiso o viaggiare ai confini della galassia; l'altra viene sfruttata per soddisfare i desideri dei ricchi oppure muore di fame. Tra questi, alcuni cercano disperatamente di fuggire nello spazio come migranti illegali. Per coprire il costo del viaggio, si indebitano con le banche o iniziano a lavorare in nero negli impianti di estrazione degli asteroidi, lì dove i controlli non arrivano.

La Luna è ormai un pianeta-fabbrica, ogni centimetro della sua superficie è destinato alla produzione. Industrie elettroniche, meccaniche, tessili, tutto il secondario e parte del terziario sono stati delocalizzati sul satellite. L'estrazione di risorse, di idrogeno e minerali preziosi in particolare, si è estesa agli asteroidi di passaggio nel sistema solare, sfruttando la vaghezza dell'Asteroids Act promulgato al principio del XXI secolo. Per mantenere pulito lo spazio tra Terra e Luna, ormai invaso dai detriti delle nuove industrie, si fa uso di *Econauti*, veri e propri spazzini cosmici. Nelle stazioni orbitanti ci sono spesso incidenti, gli abitanti sono afflitti da nuove malattie e nevrosi: gli esseri umani hanno bisogno della natura, non sono sufficienti parchi e piscine artificiali. Il cibo o è in polvere o viene coltivato nelle culture idroponiche delle stazioni, ma in entrambi i casi non sa di nulla. Nello spazio tutto ha meno gusto, anche perché le papille gustative reagiscono diversamente ai sapori.

La situazione più drammatica, però, riguarda le condizioni lavorative: oltre a massacranti turni di dodici-tredici ore, gli scioperi vengono di fatto catalogati come «ammutinamenti», con il conseguente arresto e confisca dei beni, poiché sia gli impianti che le stazioni vengono ancora considerati «navi spaziali». Gli autobus, le navette che trasportano i lavoratori dai quadranti periferici a quelli centrali, sono spesso soggetti a incidenti dovuti all'uso dell'idrogeno liquido come combustibile.

Di recente, le risorse lunari sembrano inoltre scarseggiare. Nel silenzio generale dei media, ci si appresta quindi a portare avanti il progetto di colonizzazione dello spazio, ipotizzando un'ulteriore delocalizzazione delle fabbriche su Marte. Su quest'ultimo, si è nel frattempo installata una rete di esclusivi college e centri di ricerca finalizzati alla formazione della borghesia terrestre. Dopo cento anni di sfruttamento, la Luna smette di essere il presente e diventa passato; mentre Marte diviene il futuro.

Tre tempi – passato, presente e futuro – che hanno lo stesso sapore nell'era del capitalismo multiplanetario. 

Lorenzo Palloni

fondatore di Mammaiuto, autore de La Lupa (Saldapress); Mooned e Instantly Elsewhere (Shockdom). Vincitore del Boscarato come Miglior Sceneggiatore con The Corner (Rizzoli, 2016).

Elisa Albanesi

dottoranda di storia dell'arte contemporanea alla Sapienza di Roma.

2020 fuga dal pianeta terra

La crisi climatica rischia di diventare la giustificazione per la colonizzazione capitalistica dello spazio. E l'estrazione delle risorse necessarie all'umanità per sopravvivere viene spacciata come unica via percorribile per salvare il pianeta

N

📍 Elisa Albanesi

el 1993 Sotheby's mise all'asta il Lunakhod 2, un rover inviato sul suolo lunare dai sovietici venti anni prima. L'oggetto, ancora sul satellite, venne acquistato da Richard Garriott, estroso programmatore di videogiochi, figlio dell'astronauta Owen e più noto con il nome del suo alter ego, *Lord British*, sovrano del regno di Britannia nella saga *Ultima* da lui stesso creata. Nel 2001, sulla rivista *Computer Game Magazine*, annunciò di essere il solo privato a possedere un manufatto posizionato su un corpo celeste alieno;

sfruttando i vuoti legislativi del *Trattato dello Spazio* (1967), con cui si regolava esclusivamente il comportamento delle nazioni, Garriott rivendicò la proprietà di una porzione di Luna. Si tratta di uno dei primi tentativi di appropriazione di territorio extra-terrestre da parte di un singolo.

Tra i momenti costitutivi della nuova era spaziale, vi è sicuramente la promulgazione, sotto la presidenza Obama, del *Commercial Space Launch Competitiveness Act*, una legge volta a delineare il quadro normativo entro cui devono operare le aziende interessate all'estrazione mineraria sugli asteroidi, autorizzandole a trarre profitto dalle risorse ricavate. Imprenditori come Elon Musk e Jeff Bezos hanno quindi iniziato a mettere a punto piani sempre più ambiziosi e visionari. Il primo, proprietario della *SpaceX*, l'azienda produttrice delle capsule da trasporto *Dragon*, ha dichiarato più volte di voler fondare una colonia marziana, prevedendo di trasferirvi presto circa 80 mila persone l'anno. Il secondo – boss di Amazon e fondatore della società spaziale *Blue Origin* – ha di recente proposto di delocalizzare tutte le industrie inquinanti sulla Luna, per risolvere la questione dell'emergenza ambientale. Lo spazio diverrebbe il luogo del lavoro e della vita; mentre la Terra, tornata giardino dell'Eden, verrebbe trasformata in una meta turistica come tante, o nell'esclusiva sede dei college più prestigiosi della galassia. Sembrerebbero solo visioni folli, se non fosse che a farle, sono gli uomini più ricchi del mondo. A luglio, Bezos ha infatti venduto migliaia di azioni Amazon per finanziare il primo sbarco *privato* sulla Luna con *Blue Moon*, il modulo prodotto dalla sua azienda.

La crisi climatica rischia quindi di diventare la giustificazione per la colonizzazione capitalistica dello spazio. L'estrazione esterna delle risorse necessarie all'umanità per sopravvivere, viene fatta passare come l'unica via percorribile per salvare il pianeta. In tal modo, il sistema preserva sé stesso e finisce persino per espandersi. D'altronde, il Capitale farebbe di tutto per la Terra, persino esiliare il proletariato nello spazio. 📍

LONTANA PALLONI-MARTOZ



Io vivo sulla Bezos-9, una stazione perilunare. Non ci manca niente, eppure...

Forza, piccolo, passa subito.



Eppure la gravità artificiale ci dà continue nausee, soprattutto la mattina.



Il cibo non sa di molto, e quello importato dalla Terra costa così tanto che lo compriamo nei giorni di festa... o se possiamo permettercelo.

...prendo quello delle undici, Donatella, non preoccuparti!



Dobbiamo poter pagare l'affitto e quel bel brusio elettrico che esce di continuo da ogni superficie della stazione, no?

Ma c'è chi sta peggio, come chi muore di fame sulla terra.



Io e i miei genitori lavoriamo e abbiamo un posto dove tornare, perlomeno.

Mia madre lavora negli Econauti, ci garantisce un appartamento nel quadrante periferico.



E' l'unica possibilità per un alloggio fisso: avere un impiego nella Struttura della Bezos.

Quello che fa lei è importante per la comunità. So che lo capisce, ma non sta bene comunque.



Non ricordo nemmeno l'ultima volta che l'ho vista sorridere.



Mio padre, invece, estrae Elio-3 sulla Luna, mi dice che le scorte sono quasi finite ma che non se ne parla.

Prima lavorava all'idrogeno sugli asteroidi. Ora ha fatto strada.

Una volta mi disse: "Jude, abbiamo speso tutto quello che avevamo per portarti quassù, come tutti."



"Il minimo che tu possa fare è ricambiarmi e portare a casa quello che serve per non morire".



Così, un amico di mamma mi ha trovato lavoro sulla Tate002, una delle prime stazioni museali in orbita.

Mi sarebbe piaciuto studiare arte, sai?

Ma mi accontento di lavorarci in mezzo, dove le crociere dirette sulla Terra fanno scalo e posso conoscere persone nuove e interessanti.

Tipo te, Skylar.

Dove ti ho vista, dove mi hai chiesto un drink e abbiamo parlato.



Mentre te lo preparavo mi hai detto di cercarti su CosmoGram.

Lo so, è passato un po' di tempo, ma ogni sera torno a casa con l'astrobus e crollo a letto, sfinito.



Ma non mi lamento. Prendi mio padre: si è fatto male sul lavoro.



Ma cosa possiamo fare, scioperare ed essere buttati fuori dalla stazione?

Da quando le industrie si sono trasferite sulla Luna e tutto è diventato così costoso... Bè, non c'è spazio per altro.

Non come te o come la tua compagnia.

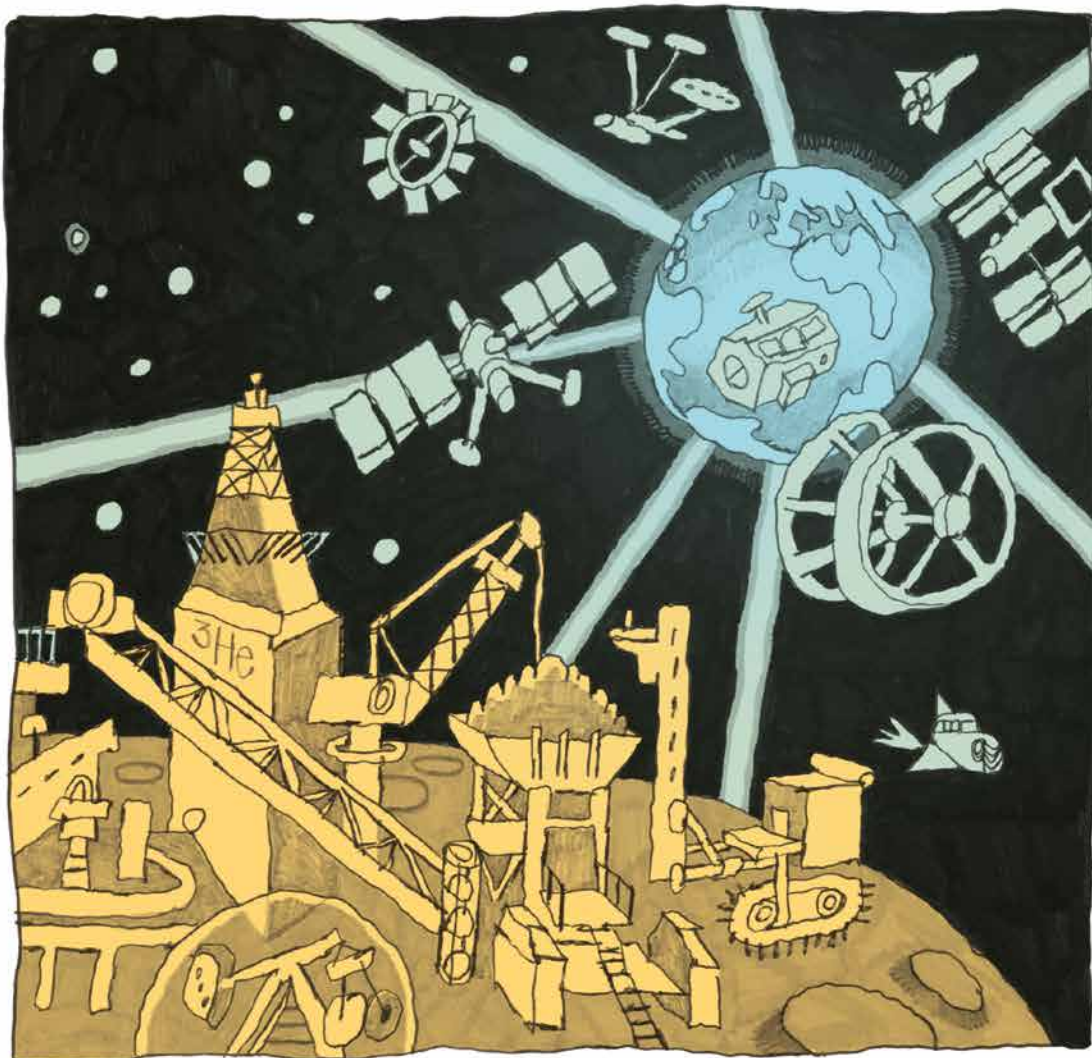


Immagino tu non abbia questi problemi: avrai già visto le Colonie Rosse, e magari tornavi proprio da lì mentre ti sei fermata a bere l'Hugo da cinquanta dollari che ti ho preparato, diretta laggiù...

...Non ricordo nemmeno più com'è vivere in un posto come quello.



Sai, mi piacerebbe tornarci, e spero di avere presto abbastanza soldi per venirci in vacanza. Lì dove ci sono alberi, l'aria è tornata pura, il mare limpido e... Ci sei tu che mi aspetti e...



Ah, ma che cazzo sto facendo...
Cancella.

_Sei_sicuro_?



Si.

_Messaggio_cancellato_



Sgonfiare le favole dei potenti e raccontare altre storie



Alegre 
www.edizionalegre.it

Perché odiano Greta Thunberg

Ha iniziato gli scioperi dei Fridays for Future e si trova all'**intersezione** di tre dimensioni che la rendono un bersaglio: è una giovane che rimprovera l'adulto, una **donna** che alza la voce, una «fuori norma» che parla ai «normali»

CLIMATE STRIKE

S

③ **Leda Berio**

appena l'iniziativa dei *Fridays for Future* ha toccato il panorama politico italiano, però, le reazioni nei suoi confronti hanno rivelato un'ostilità spesso aggressiva. Al cyberbullismo collettivo su twitter si sono aggiunte una serie di posizioni pubbliche imbarazzanti, tra le quali non si può dimenticare Rita Pavone che critica ferocemente l'aspetto fisico di Greta per poi «scusarsi» dicendo che, se avesse saputo che era affetta da sindrome di Asperger, avrebbe limitato i commenti. Il risultato è il titolo dell'*Ansa* del giorno dopo che, riportando le scuse di Pavone, definisce Thunberg «malata», manifestando ignoranza sul tema della sindrome di Asperger e un'allarmante mancanza di rispetto per la popolazione non neurotipica.

e l'intero pianeta si interroga su come sia possibile fermare quella che viene ormai definita *catastrofe* ambientale, parte del merito è delle voci dell'attivismo che si sono alzate con sempre più forza nell'ultimo anno. Greta Thunberg è sicuramente tra quelle più prominenti. Come noto la sedicenne ha iniziato in piena solitudine uno sciopero dagli studi ogni venerdì che ha coinvolto un numero crescente di studenti fino a diventare un fenomeno mondiale. Non

Leda Berio è una ricercatrice con base in Germania. Si occupa di filosofia della cognizione e del linguaggio oltre che di teoria e pratica femminista intersezionale. Collabora al blog femminista Abbatto i Muri.

APOCALYPSE NO

I post sulla presenza fisica di Thunberg vanno dall'esternazione di Pavone al commento acido sulle sue «treccine» da parte di Giuliano Ferrara sempre su twitter, ma sono accompagnati da risposte anche più aggressive: basta fare una ricerca su google per scoprire che nell'internet più buio le augurano di morire in svariati modi più o meno violenti.

Del resto, secondo le ultime statistiche riportate da Vox-Osservatorio italiano sui diritti, le donne sono al centro degli attacchi mediatici sui social network. Il trend è ancor più inquietante se si considera che in occasione di episodi di violenza di genere riportati dalla stampa, l'*hate speech* aumenta anziché retrocedere. Ciò segnala come l'aumento di violenza su internet non sia, come spesso viene presentato, un fenomeno sconnesso dalla vita reale: la violenza verbale online è correlata con quella reale, e se questo non dimostra una relazione di causa-effetto conferma però come il web sia cartina di tornasole per sondare le reazioni alla cronaca. Se i commenti sull'aspetto fisico a una prima analisi non sembrano così violenti o se si è tentati di pensare che i post che augurano la morte a Greta siano relegati al web anonimo, basta leggere cosa scrive su twitter la giornalista Maria Giovanna Maglie che, senza battere ciglio, dichiara che la investirebbe volentieri con l'auto.

Non sta al suo posto, e per una giovane donna è imperdonabile

THUNBERG, COME
CAROLA RACKETE, APPARE
COMBATTIVA E FIERA.
MA QUANDO UNA DONNA
NON SI CONFORMA
AI **CANONI** DESIDERATI
RISULTA SGRADITA

I commenti di Pavone e Ferrara non sorprendono una volta inquadrato il tessuto socio-culturale che li nutre. Discutere dell'aspetto fisico di un'attivista è il modo migliore per toglierle potere: ridurla a quanto di più superficiale, come la scelta dell'acconciatura, significa evitare di discutere le sue motivazioni, i contenuti che propone.

Se la donna non si conforma ai canoni estetici e comportamentali desiderati, la sua presenza è sgradita, e Thunberg appare nei discorsi e nelle immagini come combattiva, decisa e fiera. Il fatto che i *Fridays for Future* siano, in primo luogo, un gesto di ribellione, uno sciopero, la rende estremamente fastidiosa: nell'immaginario comune, una ragazzina con le trecce deve essere obbediente e sottomessa, oltre che possibilmente di bell'aspetto.

Se sembra assurdo pensare che l'immagine di una sedicenne venga connessa così facilmente ai canoni rigidi della norma estetica femminile, basta guardare al meme rintracciabile su internet che vede una giovane donna adulta in posa seducente classificata come «la svedese nei sogni degli italiani» messa in contrapposizione con l'immagine di Greta bollata come «la svedese che viene in Italia»

Analisi accademiche contemporanee come quella della filosofa femminista Kate Manne in *Down Girl: the logic of misogyny* (Oxford University Press, 2017) evidenziano perfettamente il meccanismo: le donne che non rientrano nel ruolo dell'accudimento, seduzione e silenziosa servitù finiscono per essere punite perché non rispettano il ruolo affibbiatole dalla società patriarcale. È il sessismo il filo di lana che guida queste reazioni. D'altra parte lo stesso avviene con gli attacchi a Carola Rackete, definita a più riprese come non compiacente, non attraente e meritevole di stupro. La donna che si ribella va



I CONSERVATORI NOSTRANI
NON POSSONO ACCETTARE
L'IDEA CHE UNA GIOVANE
DONNA POSSA AVER
COLTO MOLTO MEGLIO
DI LORO LA NATURA DELLE
URGENZE CHE VIVAMO

punita: e in quanto donna va punita con violenza. D'altra parte, Thunberg, anche se non «sfida» Salvini come Rackete, parla a viso aperto, e pronuncia parole dure: «I don't want you to be hopeful. I want you to panic»: non voglio che vi sentiate speranzosi, voglio che vi facciate prendere dal panico.

È una «bambina», quindi non va presa sul serio

L'altra parola chiave è «giovane»: se da una parte rabbriviamo a sentire adulti che augurano a una sedicenne di venire investita, molti la definiscono «bambina». Inutile dire che a sedici anni si è giovani e non bambini, e che normalmente definiremmo un sedicenne maschio come, almeno, «ragazzo». Ma definirla «bambina» permette di infantilizzare il suo messaggio e il suo attivismo: i bambini, il più delle volte, non vengono presi sul serio.

Il tema del «bambino» come oggetto ultimo di attenzione nella retorica ecologista è abbastanza comune. L'idea, di solito, è che dovremmo premurarci di salvare il pianeta per proteggere i bambini e le future generazioni. Per quanto questo tipo di appello possa essere considerato incurante delle sofferenze che i disastri ambientali causano in questo momento a persone già esistenti, è di solito piuttosto efficace. D'altra parte, appellarsi al benessere dei bambini e delle generazioni future è una strategia usata e sfruttata ampiamente in politica. Thunberg però non è il bambino ipotetico e indifeso a cui appellarsi in astratto: è una giovane in carne e ossa che non stenta a definirsi arrabbiata con le generazioni precedenti, e a infrangerne le regole (saltando la scuola, in primis, ma anche sfidando le istituzioni) per far sentire la propria voce. Se è facile farsi commuovere da appelli alle generazioni future, è più difficile avere a che fare con la nuova generazione che, di persona, punta il dito contro i colpevoli.

Per liberarsi del disagio, è comodo ricordare al pubblico che Greta Thunberg è «una bambina» e non può comprendere cosa ci sia davvero in gioco. L'idea che una giovane donna possa aver capito l'urgenza della situazione più della classe politica di mezza età è inaccettabile per il paternalismo dei conservatori nostrani, che non accettano di farsi spiegare nulla da una giovane studentessa.

Non è neurotipica, e ciò è incomprensibile per il pensiero normalizzante

Uno dei fattori che rende Thunberg particolarmente soggetta agli attacchi è che è affetta da sindrome di Asperger. Ciò non la rende per nulla incapace di intendere o capire, né «malata» come alcune fonti giornalistiche riportano irresponsabilmente. La sindrome di Asperger è, a onor del vero, scomparsa dall'ultima edizione del Dsm (Manuale Diagnostico e Statistico dei Disordini Mentali), e viene ora incorporata nella categoria più generale dello spettro dei disordini autistici (Asd, Autism Spectrum Disorder), in quanto complessa e non omogeneamente diagnosticabile. Il punto però è che l'autismo non è «una malattia», non rende Thunberg inattendibile né inaffidabile. Il pensiero normalizzante però si ferma molto

prima: se lei non è «normale», qualsiasi cosa questo voglia dire nell'immaginario dell'utente web medio, è un'altra ragione per considerare il suo contributo un irrilevante lamento di chi, in ultima istanza, non può avere voce in capitolo. D'altra parte questa è l'essenza dell'abilismo: la discriminazione verso disabilità o mancanza di neurotipicità.

Greta Thunberg, allora, si trova all'intersezione di tre dimensioni: quella della giovane che rimprovera l'adulto, della donna che alza la voce, della «fuori norma» che parla ai «normali». Il sovrapporsi di queste tre forme di ribellione la rende bersaglio delle forme di violenza verbale e simbolica di chi si attacca alla superficie per non guardare più a fondo.

Dalle sue parole emergono gli errori di intellettuali rivelatisi inadeguati

Gli attacchi a Greta non provengono tutti dalla stessa area socio-politica, come dimostrano articoli del tenore di quello scritto dal vicedirettore del *Post* Francesco Costa dal titolo «Greta Thunberg ha ragione ma sbaglia bersaglio». Le critiche provenienti da sinistra sono critiche di contenuto, a differenza di quelle citate finora, ma non per questo meno problematiche. Costa sottolinea che l'attacco di Greta è rivolto almeno in parte all'élite politica, come dimostra questa sua dichiarazione: «La nostra biosfera viene sacrificata per far sì che le persone ricche in paesi come il mio possano vivere nel lusso. Molti soffrono per garantire a pochi di vivere nel lusso». Questo, sostiene Costa, significa abbandonarsi alla retorica populista contro il sistema e non prendere in considerazione il fatto che i paesi in via di sviluppo hanno ampia responsabilità dell'aumento di CO₂, mentre la classe politica è stata promotrice negli anni di numerosi interventi ambientali «non voluti» dalla maggior parte della popolazione. In altre parole, Costa cerca di convincerci che, dopotutto, i politici sono dalla nostra parte.

Bisogna espandere la visione del problema per comprendere perché puntare il dito contro la classe dirigente dei paesi occidentali è centrale nonostante i dati sull'inquinamento nei paesi del Sud globale. Prendiamo ad esempio l'industria del tessile, che secondo alcune stime

– come mostrato da un'inchiesta di Sarah Butler sul *Guardian* – ha un impatto sull'inquinamento maggiore delle spese aeronautiche: si tratta di un fenomeno globalizzato, che interessa i paesi del Sud del mondo per la manodopera ma l'Occidente per i capitali in gioco, con impatto non solo ambientale ma anche sociale, come mostrano vari reportage sullo sfruttamento delle donne nelle fabbriche tessili in India di proprietà di multinazionali occidentali o il fatto che grandi marchi come H&M si appoggino ancora a pratiche che vengono ritenute schiaviste dall'Associazione Anti-Slavery International di Londra. Ignorare questa connessione significa non riconoscere che produzione intensiva, capitalismo e impatto ambientale sono questioni che non possono essere considerate singolarmente. Ma soprattutto, è fondamentale comprendere che il 71% delle emissioni sono causate da appena 100 compagnie private: se Greta Thunberg si appella alle élite politiche, la ragione è che le piccole misure anti-inquinamento europee sono insignificanti se non vengono presi provvedimenti su scala globale.

Il fatto che Thunberg venga trattata con il paternalismo di chi le dice, con benevolenza, che «ha ragione ma sbaglia bersaglio», getta solo luce sull'incomprensione della classe dirigente: la verità è che Greta è scomoda, perché ricorda che per salvare il pianeta non possiamo limitarci a comprare lo shampoo bio. Il problema allora è proprio che il punto di vista di Thunberg non è così ingenuo, ma evidenzia la relazione tra disuguaglianza sociale ed economica e disastro ambientale. ①



Tra le rovine della modernità

Non tutti gli **esseri umani** sono responsabili allo stesso modo della devastazione ambientale. Bisogna riconoscere il modello coloniale, patriarcale e capitalista che si è imposto sul mondo. E le **lotte** che creano alternative

N

📖 **Miriam Tola**

ella mostra multimediale *Anthropocene*, alla Fondazione Mast di Bologna fino a gennaio 2020, la devastazione ecologica si fa estetica del sublime. Le fotografie formato gigante di Edward Burtynsky e i film di Jennifer Baichwal e Nicholas de Pencier raccontano la crisi ambientale con immagini spettacolari, riprese aeree e la voce dell'attrice Alicia Vikander. Tra le barriere frangiflutti delle coste cinesi, le vasche di evaporazione del litio nel deserto cileno di Atacama e le cave di marmo di Carrara, il pubblico intraprende un «viaggio epico» alla scoperta di una nuova epoca geologica definita dall'«indelebile impronta umana sul pianeta». La mostra riprende e amplifica la tesi centrale dell'ipotesi Antropocene: la specie umana, intesa come generalità indifferenziata, ha trasformato il clima, causato una drastica riduzione della biodiversità e l'acidificazione degli oceani.

Le visioni dall'alto di Burtynsky prestano il fianco alle critiche femministe degli sguardi disincarnati che catturano i paesaggi e li fissano. Sono immagini potenti per dimensioni, vastità dei panorami e profondità di campo; attraggono e inquietano ma non interrogano i regimi di appropriazione che innervano le relazioni tra natura e società. Inquadrano una crisi ecologica su larga scala ma lasciano sostanzialmente fuori campo i conflitti ambientali che agitano il pianeta. Manca, insomma, l'attenzione per le forme di vita collettive, umane e non umane, che, per dirla con le autrici femministe Donna Haraway e Anna Tsing, persistono tra le rovine e creano alternative dal basso a un'epoca figlia della modernità coloniale, patriarcale e capitalista. Qui, tra le rovine, si attivano quelle

Miriam Tola insegna nel dipartimento di Media e Comunicazione alla John Cabot University di Roma e alla Northeastern University di Boston. La sua ricerca intreccia studi femministi, postcoloniali, ecologia politica e cultura visuale.



Illustrazione di
Elena Mistrello

UN **GREEN NEW DEAL**
DOVREBBE PREVEDERE
L'ESISTENZA
DI ISTITUZIONI DAL BASSO,
FORME DI AUTOGOVERNO
E DI CONTROLLO
DEMOCRATICO

che la storica dell'ambiente Stefania Barca chiama «narrazioni contro-egemoniche» dell'Antropocene. A tenere insieme le narrazioni alternative, femministe, queer, decoloniali e anti-capitaliste, è una tensione produttiva che disarticola ogni gerarchia delle oppressioni e delle lotte. Da questa tensione, piuttosto che da una cornice unitaria che privilegia l'una o l'altra lente, possono emergere strumenti e pratiche per creare futuro dentro e contro l'Antropocene.

Popolarizzata dal premio Nobel per la chimica Paul Crutzen all'inizio degli anni Novanta, l'ipotesi Antropocene sottolinea l'impatto *umano* sul *sistema terra*. Le narrazioni alternative nascono invece dalle lotte delle soggettività che la modernità occidentale ha relegato ai margini dell'umano e assimilato a una natura costruita come ambito esterno di appropriazione e, al tempo stesso, come sfera fortemente normativa. Così la tradizione occidentale, con la cui eredità ci troviamo a fare i conti, ha associato le donne ai ritmi della riproduzione biologica, agli ambiti del corpo e della cura; ha assegnato soggetti razzializzati a una condizione primitiva, al confine tra l'umano e l'animale; ha inoltre classificato come perverse e contro natura pratiche sessuali finalizzate al piacere piuttosto che alla riproduzione della specie. Mentre l'Antropocene diventava un «mega-concetto carismatico», in grado di fare presa oltre le scienze della terra, le narrazioni dissidenti ponevano una semplice domanda: chi è l'antropos, nuovo soggetto universale della storia planetaria?

Dal punto di vista storico, la generalità dell'*antropos* nasconde la particolarità del modello egemonico dell'umano emerso nel corso della modernità occidentale. Se di antropos dobbiamo parlare allora, perché non dire che questa figura elusiva corrisponde al soggetto maschile bianco proprietario dei mezzi di produzione che riduce il mondo a risorse per lo sviluppo capitalista? La sua affermazione risale al Sedicesimo secolo, con la sottrazione delle terre, tolte ai contadini con la recinzione dei *commons* e alle popolazioni indigene con le conquiste coloniali. Ancora, risale all'appropriazione del lavoro di corpi sessuati e razzializzati, base disconosciuta di accumulazione e riproduzione del lavoro salariato. In altre parole, l'affermazione dell'*antropos* dipende dal lavoro non retribuito delle donne all'interno della famiglia eterosessuale, necessario alla produzione di forza lavoro e dunque alla produzione di valore. Allo stesso tempo, dipende dall'assunzione della biosfera come fonte illimitata di materia ed energia per alimentare un modo di produzione basato sul paradigma della crescita economica. Come ricorda Silvia Federici, la modernità capitalista ha poggato sulla violenta svalutazione di un insieme di relazioni di riproduzione sociale ed ecologica che anche parte della tradizione marxista ha disqualificato a favore di una visione prometeica della storia che vedeva nel capitalismo uno stadio necessario prima dell'avvento del socialismo.

Visto dalle prospettive femministe, *queer* e decoloniali l'inquadramento della specie umana come totalità indifferenziata al cuore dell'ipotesi Antropocene oscura un elemento fondamentale: non tutti gli esseri umani sono responsabili allo stesso modo della devastazione ambientale. Al contrario, le responsabilità per la crisi ecologica e i diversi gradi di vulnerabilità alla crisi stessa dipendono da ineguaglianze che stratificano la specie umana lungo le linee del genere, del colore, della classe e del posizionamento geografico. Senza un corpo a corpo con queste relazioni di potere, senza l'affermazione di sguardi situati piuttosto che visioni dall'alto, l'Antropocene si configura come orizzonte catastrofico in cui la lenta violenza di ingiustizie ambientali di carattere strutturale consuma forme di vita umane e non-umane. Nell'immediato si configura come scenario in cui le popolazioni e le comunità più esposte agli effetti della crisi ecologica sono chiamate a diventare resilienti, a partecipare a processi di adattamento, sopportare condizioni di vita più precarie invece di cercare di trasformare le relazioni socio-ecologiche che hanno creato la crisi.

Il gesto del nominare non è mai neutro. Nominare l'inizio di una nuova epoca geologica porta con sé forti implicazioni scientifiche e politiche. Per Paul Crutzen e molti altri nella comunità scientifica, introdurre l'Antropocene è stato un tentativo di mobilitare le istituzioni di governance globali intorno all'emergenza planetaria. Al cuore dell'ipotesi c'è un paradosso: *l'antropos* è sì la causa ma anche il rimedio della crisi ecologica, agente di distruzione e forza salvifica. La narrativa dominante dell'Antropocene investe nella conversione della conoscenza scientifica in strumenti di *governance* e soluzioni tecnologiche che spesso includono il ricorso al nucleare come fonte energetica e l'uso di interventi di geoingegneria su larga scala che mirano ad alterare processi chimici e atmosferici per riequilibrare il clima e altri processi planetari. Ma nell'era del neoliberalismo, la combinazione tra scienza e istituzioni transnazionali ha dimostrato di essere del tutto inefficace nell'affrontare la crisi ecologica. A fronte di un sapere scientifico via via più allarmato riguardo le implicazioni della crescita di emissioni di CO₂, negli ultimi due decenni oltre venti summit internazionali hanno bucato perfino gli obiettivi minimi di riduzione dei gas a effetto serra. A fallire è un modello tecno-manageriale che si ostina a usare strumenti di mercato per risolvere problemi creati dalle stesse dinamiche del mercato. Quali sono dunque le alternative?

Oggi il Green New Deal si configura come alternativa alla *green economy* neoliberale. La risoluzione introdotta da Alexandria Ocasio Cortez al Congresso statunitense sfida la «restaurazione fossile» di Donald Trump con un piano di investimenti pubblici su larga scala. L'obiettivo è decarbonizzare l'intera l'economia nazionale entro il 2030. Il piano ha stimolato un'ampia discussione nella sinistra, non solo statunitense. Tuttavia, non mancano le criticità, prima tra tutte la riaffermazione dello stato pianificatore come attore primario in grado di investire simultaneamente nella prosperità economica e nella giustizia sociale ed ecologica. Sarebbe controproducente pensare che la sfida alle ingiustizie sociali ed ecologiche non richieda forme di coinvolgimento statale. Ma è significativo che, ad esempio, il dibattito sul Green New Deal trascuri il ruolo degli stati in quello che la teorica femminista argentina Verónica Gago, in un recente articolo firmato con Sandro Mezzadra, chiama «estrattivismo espanso». Questo termine definisce le operazioni di capitale che connettono l'estrazione di materie prime nei territori ai circuiti fi-

nanziari. Pensare l'estrattivismo in forma espansa è utile per tenere insieme spossessamento e sfruttamento, economie locali e transnazionali, le zone estrattive in America Latina e le economie digitali di Stati Uniti e Cina.

In America latina come altrove, le operazioni di capitale trovano negli stati, anche quelli progressisti come Ecuador e Bolivia, uno snodo decisionale indispensabile nel determinare assetti legali, controllo dei territori e gestione della popolazione. In Bolivia, ad esempio, il governo ha scelto la strada di un socialismo senza giustizia ecologica che investe nelle economie estrattive per finanziare misure di riduzione della povertà. Questa dicotomia, descritta dalla sociologa e attivista Silvia Rivera Cusicanqui come «neo-coloniale», non era inevitabile. Piuttosto, è frutto della dipendenza del governo da massicci investimenti stranieri e di decisioni politiche che hanno marginalizzato movimenti e gruppi indigeni, ecologisti e femministi, contrari a un progetto di sviluppo orientato alla crescita economica. Certo, gli Stati Uniti non sono la Bolivia. Ma la lezione latino-americana non dovrebbe sfuggire agli entusiasti del Green New Deal. Nel dibattere questa opzione, l'enfasi dovrebbe spostarsi dalla visione dall'alto dello stato pianificatore alle istituzioni dal basso, alle forme di auto-governo e di controllo democratico in grado di tradurre in progetti duraturi le istanze prefigurative di collettivi e movimenti calati nella specificità dei contesti e animati dal protagonismo di quei corpi sessuati e razzializzati che tra le rovine dell'Antropocene non smettono di sperimentare alternative al primato dell'*antropos*. 

Ecologia della cura

Non bisogna pensare soltanto ai combustibili fossili o alle produzioni inquinanti. La vera posta in palio del Green New Deal dev'essere la **reinvenzione** del lavoro, la protezione della vita su scala sociale e planetaria

V

🗣️ **Tithi Bhattacharya**

ita e austerità stanno agli opposti. Le capacità sociali con cui creiamo la vita e le istituzioni con cui alimentiamo e soddisfiamo i nostri bisogni sono sempre più sotto attacco. Dalla nascita (diritti riproduttivi, accesso al sistema sanitario) sino alla vecchiaia (pensione, sicurezza sociale), le vite di molte persone sono ormai scandite da un orrendo metronomo fatto di penuria alimentare, acqua avvelenata e scuole chiuse.

L'incessante spinta produttiva del capitalismo ha innescato il cambiamento climatico, mettendo a rischio la vita così come la conosciamo. La creazione della vita si scontra sempre di più con gli imperativi della creazione di profitti. Dobbiamo ormai fare i conti con l'idea che per i nostri nipoti la creazione stessa della vita potrà essere un problema.

Come facciamo, allora, a «riprenderci le nostre vite»? Ecco tre punti da cui partire.

La creazione della vita prima della creazione del profitto

Se il nostro scopo è una società in cui la riproduzione sociale della vita non dipenda più dalla riproduzione sociale del capitalismo, il Green New Deal costituisce un'importante possibilità per la sinistra.

Il capitalismo ha sempre promesso standard di vita più alti di

Tithi Bhattacharya insegna alla Purdue University. È coautrice di Femminismo per il 99% (Laterza). Questo articolo è uscito su Jacobinmag.com. Traduzione di Alberto Prunetti.

qualsiasi altro sistema economico (intesi come abbondanza di «cose»). Io sono cresciuta nell'India degli anni Settanta, dove eravamo incoraggiati a considerare lo sviluppo industriale come lo specchio magico che avrebbe fatto sparire la povertà che ci circondava. Più ciminiere, più «cose» che ci venivano promesse. Non è esagerato affermare che questo modello di sviluppo era venerato, considerando che Jawaharlal Nehru definì le industrie, le dighe e le centrali elettriche «i templi dell'India moderna». Il cambiamento climatico ci spinge a riconsiderare con urgenza questo modello, ma il Green New Deal deve fare un altro passo in avanti, in direzione alternativa, ridefinendo la ricchezza e inventando nuovi mezzi per crearla.

La visione politica del Green New Deal antepone la crescita e lo sviluppo degli esseri viventi, umani e non umani, alla crescita e allo sviluppo di cose morte come «l'economia» e la «produzione di merci». Per ottenere queste riforme e sostenerle contro gli inevitabili colpi di coda delle classi egemoni, il progetto politico del Green New Deal deve essere qualcosa di più di un insieme di riforme normative. La lotta dovrà articolarsi in forme multiple, nelle sedi legislative, sui luoghi di lavoro e nelle strade. E il lavoro di cura dovrà essere centrale.

Ci dicono che i lavori sono il nostro solo mezzo per creare ricchezza o per garantire la «crescita» economica. Il regime di lavoro capitalista trasforma i salari in un fine, piuttosto che in un mezzo per una vita degna. Ma il lavoratore in realtà non lotta per il salario, quanto piuttosto per la vita che quel salario può sostenere. Così, quando le condizioni di vita della classe lavoratrice peggiorano, le lotte fanno la loro comparsa.

Il Green New Deal non potrà eliminare completamente il sistema salariale, ma potrà mitigarne l'assolutismo tirannico, limitando quell'organizzazione del lavoro che tende a fare tabula rasa del pianeta. Se riconosciamo il salario per quel che è – una mediazione, coatta e storicamente determinata, tra l'operosità umana e la vita – allora possiamo pensare a nuove forme per alimentare la vita stessa. Possiamo pretendere che l'operosità della società sia riorganizzata attorno a lavori che arricchiscono la vita invece di finire imbrigliata nella produzione irrazionale di un'infinita varietà di merci.

L'idea, contenuta nel Green New Deal, di un programma di garanzie occupazionali fornisce un modello che guarda in questa direzione, ossia verso una nuova ecologia del lavoro in cui lavoro e salari sono davvero a servizio della salvaguardia del pianeta e non si contrappongono al suo futuro. Il Green New Deal non si limita a promettere la creazione di posti di lavoro «verdi» ma cerca di collegare il programma occupazionale a forme diversificate di sostenibilità sociale, di modo che i lavori possano diventare strumenti per «contrastare le ingiustizie sistemiche», invece di riprodurle.

La lotta contro il capitale ha cambiato arena

In tutto il mondo le politiche neoliberiste di privatizzazione e austerità hanno indebolito le infrastrutture tipiche della creazione della vita, ossia quegli elementi di cui abbiamo bisogno per riprodurre le nostre esistenze: dagli ospedali che ci curano alle scuole che ci educano fino ai parchi che ci forniscono spazi verdi e ai sistemi di trasporto pubblico. Intanto la distruzione dei sindacati ha trasformato il paesaggio dell'organizzazione dei

LA CURA È UN FENOMENO
POLITICO. E LA CRISI
DELLA CURA
UN ATTACCO ALLA
CAPACITÀ DI CREAZIONE
DELLA VITA DELLA **CLASSE**
LAVORATRICE

lavoratori. Ma la lotta contro il capitale non è finita: ha solo cambiato arena. Mentre diminuiscono le lotte sindacali, si diffondono le lotte nelle comunità: da quelle per l'acqua in Bolivia alle lotte contro la tassazione dell'acqua in Irlanda. Storicamente queste lotte sono state condotte dalle donne, che hanno sopportato in maniera sproporzionata il peso della cura.

Questi movimenti che richiedono la fornitura sociale di servizi devono essere considerati delle precondizioni per il Green New Deal da tre cruciali punti di vista. Primo, perché ci forniscono un'idea di quale tipo di beni sociali il Green New Deal deve rivendicare per tutti; secondo, perché le dimensioni e la militanza di queste proteste forniscono un modello su come ottenere queste conquiste; infine, perché costruiscono una politica di quello che possiamo definire «lavoro di cura ribelle», in cui i movimenti pretendono che la cura sia fornita su diverse scale della vita: dal piano individuale a quello comunitario, fino a quello planetario.

In tal senso le insegnanti che combattono contro la chiusura delle scuole, o le infermiere che lottano contro il sistema di tagli della «produzione snella», stanno in realtà cercando di rimarginare ferite di classe. La cura, nel senso ampio del termine, è un fenomeno politico e la crisi della cura rappresenta un attacco profondo alla capacità di creazione della vita della classe lavoratrice.

Per questo il lavoro di cura è emerso su scala globale come un fronte strategico dell'at-

tivismo *working class* e ha reso incerti i confini tra le lotte nelle comunità e quelle sui luoghi di lavoro. Nel Nord del mondo troviamo lotte sul luogo di lavoro di lavoratrici migranti che realizzano la maggior parte della cura nelle case e negli ospedali, assieme a un'ondata crescente di scioperi condotti da insegnanti e infermiere. A queste lotte si aggiungono quelle all'interno delle comunità, nei quartieri, per l'aria e l'acqua pulite, spesso condotte da comunità di colore, che mettono a nudo l'avvelenamento dell'ambiente che il capitale realizza in maniera deliberata e razzializzata.

Il capitalismo ha bloccato il nostro immaginario sulle possibilità dei beni pubblici, evocando incubi di progetti abitativi in rovina o di linee metropolitane a pezzi, infestate da ratti. Contro questo allarmismo neoliberista, una politica per la riproduzione sociale deve essere capace di dimostrare che una corretta transizione è in grado di creare degli ambienti sostenibili in cui le vite delle persone *working class* possano fiorire.

Le femministe socialiste come Aleksandra Kollontaj hanno lottato a lungo per cucine e lavanderie comunitarie: una visione in cui la società aiuta a svolgere il lavoro della riproduzione invece di lasciarlo alle singole famiglie. Possiamo prendere spunto da queste visioni mentre guardiamo a nuove forme di servizi pubblici, evitando gli sprechi del consumo privato. Al posto di un pollo in ogni pentola, perché non pensiamo a una mensa pubblica in ogni quartiere? Possiamo combinare un programma di creazione di posti di lavoro con progetti abitativi progettati per essere belli, in comunità disegnate in forma democratica e percorribili a piedi.

Scuole e ospedali, edilizia pubblica e trasporti: tutti questi progetti che alimentano la vita e la rendono migliore non sono solo dei mezzi per un futuro ecologicamente sostenibile: sono spazi che ci permettono di immaginare una visione alternativa della ricchezza, sperimentando forme in cui il lavoro umano possa essere impiegato per la produzione di solidarietà, bellezza e mutui piaceri.

Le richieste di una visione espansiva dei beni pubblici e di forme collettive di consumo hanno il loro corollario nella strategia politica. Lottando per il Green New Deal, dobbiamo rifiutare qualsiasi separazione analitica tra le lotte sul posto di lavoro e quelle all'interno delle comunità in cui si vive.

Le lotte che affrontano il cambiamento climatico hanno il potenziale per fondere le lotte contro la produzione – scioperi e lotte in ambito lavorativo – con le lotte contro gli effetti di questa produzione, come i movimenti per l'aria pulita. La recente ondata di scioperi femministi, gli scioperi delle insegnanti e gli scioperi dei giovani per il clima sono gli esempi più significativi di questa fusione.

Da un moltiplicatore di minacce a un moltiplicatore di movimenti

Identificando nella crisi climatica un «fattore di moltiplicazione delle minacce» che colpisce «la stabilità economica, ambientale e sociale», il Green New Deal afferma che ci si può opporre al cambiamento climatico solo attraverso un cambiamento sociale. Per i movimenti è un risultato strategico: prendendo di mira una specifica nocività ambientale si possono mettere a nudo dei sistemi di sfruttamento più ampi.

Questo è risultato evidente nella mobilitazione contro la Dakota Access Pipeline: opponendosi alla costruzione di un oleodotto, sono emersi i legami tra l'esproprio della terra dei nativi, l'imperialismo e il capitalismo ecocida. Allo stesso modo le proteste condotte dalle donne indigene Dumagat nelle Filippine contro la costruzione della diga di Kaliwa rappresentano una minaccia per il regime di Duterte, come per i crimini, tra loro intrecciati, dell'esproprio dei terreni, della crisi climatica e della violenza di genere. Il progetto multimilionario della costruzione della diga, voluto da Duterte con un prestito del governo cinese, destabilizzerà l'ecosistema della foresta della Sierra Madre, allontanerà centinaia di comunità indigene dalla loro terra ancestrale e creerà condizioni di estrema povertà e insicurezza per le donne di queste comunità, condizioni che sono il terreno di coltura per la violenza personale e di genere. Kakay Tolentino della tribù Dumagat, coordinatrice nazionale della Bai Indigenous Women Network, ha colto perfettamente questa connessione affermando: «Siamo impoverite e prive della terra a causa del saccheggio delle nostre terre ancestrali. Sono queste le forme più estreme di violenza contro le donne indigene, a cui bisogna mettere fine».

Da questa prospettiva la lotta radicale per un Green New Deal ha un potenziale di trasformazione che non si esprime semplicemente nella sostituzione dei combustibili fossili con forme di energia rinnovabile in modo da aggiogare la nostra aria, il vento e il sole alle pulsioni della crescita capitalista. Il punto è un altro: dobbiamo reinventare il lavoro sociale e gli scopi dell'umanità, per prenderci cura integralmente della vita, su scala personale, sociale e planetaria. 🍏

Al Sud sono tutti calienti

La «teoria dei climi» fu una delle prime forme di razzismo, con un uso strumentale della scienza per giustificare il colonialismo. Il *senso comune* dei nostri tempi è ancora intriso di quell'immaginario discriminante

«N

🗨 **Marta Panighel**

zioni quando si sposano [...] si è dovuta naturalmente stabilire una sorta di uguaglianza tra i due sessi».

La citazione non è di Indro Montanelli, come si potrebbe pensare, ma di Montesquieu, uno dei grandi fondatori del pensiero occidentale, ne *Lo spirito delle leggi* (1748). Se nel contesto italiano, nominare la razza significa risvegliare i fantasmi del fascismo e delle leggi razziali, essa non è stata un prodotto dei soli totalitarismi del Novecento. Dalla fine del XVII secolo, l'esistenza delle razze e, di conseguenza, l'esistenza di razze superiori e inferiori, veniva sostenuta attraverso l'uso di «solide» argomentazioni scientifiche. Oggi consideriamo quella scienza scorretta, influenzata da false credenze e dall'oscurantismo religioso; mentre la scienza contemporanea ha smentito l'esistenza di differenze cro-

ei climi caldi le donne sono già da marito a otto, nove o dieci anni d'età: perciò l'infanzia e il matrimonio vi procedono quasi sempre di pari passo. A vent'anni sono già vecchie: la ragione non si trova dunque mai in loro assieme alla bellezza. [...] Nei paesi temperati, invece, dove le attrattive delle donne si conservano meglio, dove diventano da marito più tardi e dove hanno figli in età più avanzata, la vecchiaia del marito accompagna in certo modo la loro; e, siccome esse hanno più senno e maggiori cogni-

Marta Panighel è dottoranda in Sociologia all'Università di Genova e attivista transfemminista queer. Si interessa di femminismi contemporanei, intersezionalità, razzismo e colonialismo.

mosomiche tra popolazioni di aree geografiche diverse, decretando che esiste un'unica razza: quella umana. Tuttavia, per decostruire e smantellare il razzismo, più che di rassicurazioni sugli avanzamenti della scienza abbiamo bisogno di capire come la scienza sia stata storicamente costruita, da quali soggetti, per quali scopi, e poi interrogare i nostri immaginari per comprendere fino a che punto siano incrostatosi da tali narrazioni.

La teoria femminista e postcoloniale insegna a mettere in discussione l'idea stessa di *oggettività scientifica*. Quella che definiamo scienza, infatti, altro non è che un sapere storicamente, socialmente e geograficamente situato al quale, per convenzione, è stata attribuita una valenza universale. Gli studi critici ricostruiscono come l'invenzione della razza sia avvenuta non tanto con l'inizio della tratta transatlantica degli schiavi e delle schiave ma piuttosto a partire dall'abolizione della schiavitù, al fine di produrre una nuova giustificazione razionale al dominio di corpi e terre. La scienza *produce* la razza, non *la scopre*, perché la società (occidentale e colonizzatrice) in cui la scienza opera ha bisogno di affermare un nuovo paradigma che motivi l'operato delle classi dominanti.

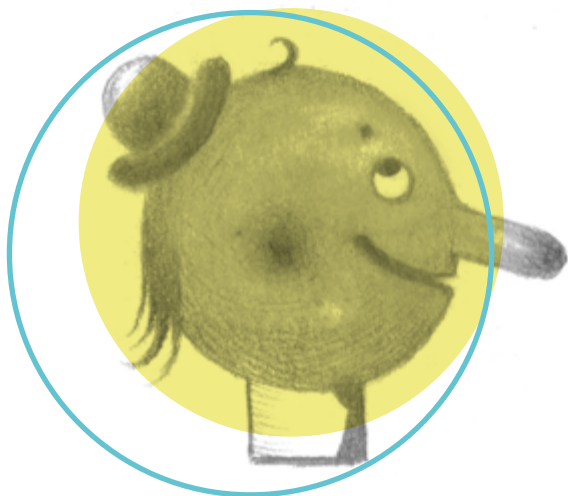
Una delle prime teorie scientifiche che crea la razza è la cosiddetta «teoria dei climi» che, nell'epoca in cui le nazioni europee colonizzano il resto del mondo, espropriando terre e risorse da investire nella nascente economia capitalista, fornisce una giustificazione scientifica a

tale assoggettamento su scala globale. La teoria dei climi afferma che il clima torrido del Sud, o dell'Oriente, è fonte di passività, arretratezza, vigliaccheria e povertà nei popoli di quei territori, mentre il clima temperato del Nord è all'origine della moderazione, modernità, coraggio e ricchezza che contraddistinguono le popolazioni occidentali.

Con la tesi sviluppata ne *Lo spirito delle leggi*, Montesquieu sistematizza la teoria dei climi e sostiene che essendo «lo spirito e le passioni del cuore [...] estremamente differenti» in base al clima, anche le leggi che regolano i comportamenti umani debbano essere «relative alla differenza di queste passioni e [...] di questi caratteri». Per lui le attitudini e le caratteristiche naturali dei popoli hanno come conseguenza diretta la predisposizione intrinseca all'una o all'altra forma di governo: i «popoli dei climi caldi» sono inclini alla sottomissione (o verso il colonizzatore europeo o verso il despota orientale) mentre i popoli «dei climi freddi» sono naturalmente orientati alla libertà, e dunque alle forme di governo democratico.

La matrice della razza

Benché giustificati attraverso la teoria dei climi, sono gli stessi processi di colonizzazione ad aver messo in crisi la sua scientificità. Se il clima aveva un'influenza diretta sul comportamento umano, bisognava dare rassicurazione scientifica sul fatto che gli europei trasferiti nel clima tropicale delle colonie per «civilizzarle» non si sarebbero trasformati in sel-



PARLIAMO DI PROCESSI
DI **RAZIALIZZAZIONE**,
DI RAZZA COME
STRUMENTO SOCIALE
DI DOMINAZIONE
NON COME
CATEGORIA BIOLOGICA

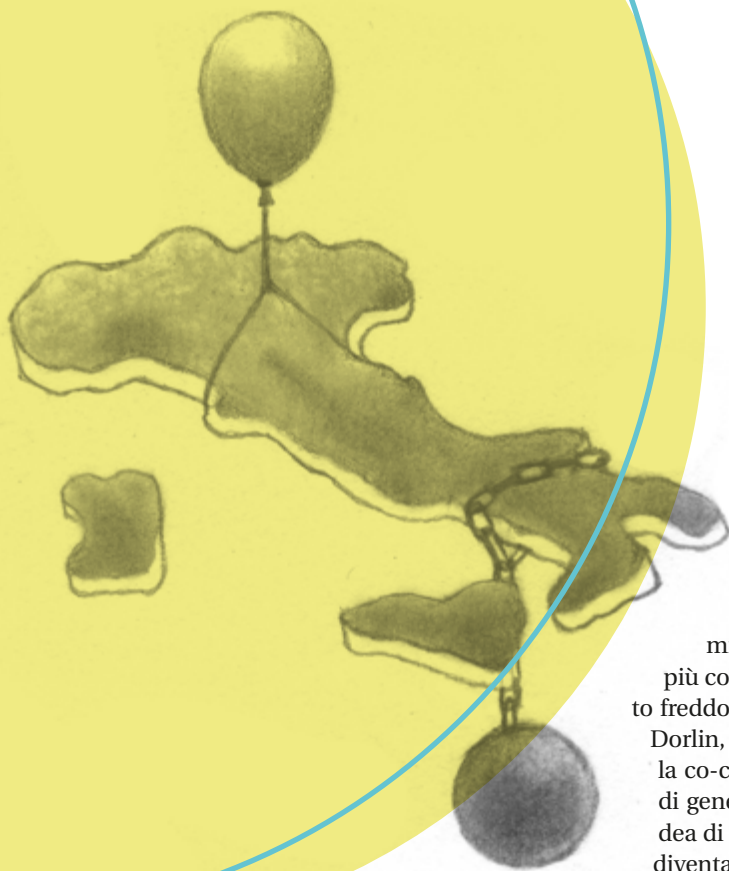
vaggi al pari dei colonizzati. La nozione di *temperamento* arrivò dunque in supporto alla naturalizzazione della razza.

Sin dal XII secolo il concetto medico di temperamento era inteso come vettore di caratteristiche morali, comportamentali, di salute, in particolare rispetto alla differenza di genere: gli uomini (di temperamento caldo e secco) erano più coraggiosi e sani delle donne (di temperamento freddo e umido). Secondo la filosofa francese Elsa Dorlin, autrice del libro *La matrice de la race* (2008), la co-costruzione e la riproduzione delle categorie di genere e razza si struttura grazie e intorno all'idea di temperamento: così come il genere, la razza diventa un segno indelebile sui corpi dei colonizzati e degli schiavi, che produce «naturalmente» disposizioni fisiche, atteggiamenti, caratteristiche morali e

psicologiche e che, soprattutto, diventa un dato ereditario. Da prodotto delle condizioni climatiche, la razza diventa la forma dello «strumento politico privilegiato che permette di naturalizzare» la dominazione capitalista e razziale.

In un certo senso, il paradigma climatico è una delle prime forme di razzismo «culturale». La dicotomia tra razzismo biologista e razzismo culturalista, peraltro, non ha senso di esistere, scrive la filosofa postcoloniale francese Hourya Bentohuami-Molino in *Race, cultures, identités* (2015): se oggi l'oppressione lungo l'asse della razza rimane una delle forme di dominazione strutturale della nostra società, se il razzismo non ha smesso di esistere con la fine della Seconda guerra mondiale e le lotte decoloniali del dopoguerra, è perché lo stesso razzismo biologico si era basato su un piano culturale, riconducendo le differenze culturali alla dimensione di natura fino a renderle fondative di un rapporto gerarchico.

È emblematico in questo senso considerare le variazioni nelle costruzioni di genere dell'Altro coloniale o schiavizzato: gli uomini Altri (rispetto alla norma bianca europea occidentale) sono passati dall'essere considerati effeminati, poco virili, sessualmente inat-



Illustrazioni di **Manfredi Ciminale**



tivi, all'essere stigmatizzati come intrinsecamente pericolosi e violenti, soprattutto sul piano sessuale. Le Altre donne, in modo speculare, sono passate dall'essere ipersessualizzate (pensiamo al mito dell'odalisca, o all'immaginario erotico dell'harem), all'essere considerate vittime da salvare (dunque incapaci di farlo da sole) e da liberare dall'oscurantismo delle «loro» società patriarcali di provenienza.

Una parte di questo immaginario si è conservato nelle forme del razzismo odierno, non solo verso i e le migranti dal sud globale, ma anche verso i figli e le figlie dell'immigrazione, le cosiddette seconde generazioni. Le stesse espressioni che usiamo per nominare le persone razzializzate che vivono in Europa, infatti, continuano a rinviare all'esperienza della migrazione, che spesso nemmeno hanno vissuto e, come afferma sempre Bentohuami-Molino, a un «supposto luogo d'origine» di cui avrebbero ereditato le caratteristiche devianti.


Razzisti a casa nostra

Quando parliamo di razza da una prospettiva femminista intersezionale, parliamo di processi di razzializzazione, ovvero di razza come strumento sociale di controllo e dominazione, non certo come categoria biologica. La razza non ha niente di naturale, non dipende da alcun dato biologico ma da costruzioni discorsive così efficaci che strutturano oppressioni materiali da oltre 250 anni.

Il *senso comune* è, infatti, pieno di stereotipi discendenti diretti della teoria dei climi e dei suoi corollari. Dal «giovane, bello e abbronzato» con cui Berlusconi, nel novembre 2006, salutò l'elezione di Barack Obama, primo presidente afro-americano degli Stati Uniti; all'erotizzazione delle popolazioni del Sud come focose, *hot*, *calienti*, che ancora oggi sovrappone temperamento e clima del luogo di origine. Dallo stereotipo dei meridionali caldi, solari e accoglienti (disposti a farsi colonizzare per attitudine caratteriale?) a quello delle popolazioni del nord come fredde, introverse, diffidenti.

In questo senso, anche la razzializzazione del sud Italia e delle isole, definite da Antonio Gramsci nel 1926 come «colonia da sfruttamento» della borghesia settentrionale, non è cosa nuova, ma rileggere alcune righe da *La questione meridionale* dopo questo breve viaggio nella storia della produzione delle teorie razziste e della

razza, è particolarmente interessante. Scrive Gramsci che nell'ideologia del Nord «il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto». La poca voglia di lavorare, la criminalità, la devozione religiosa, la ristrettezza di vedute rispetto alla libertà delle donne: tutte caratteristiche attribuite agli abitanti del Sud Italia che poco si discostano dalle differenze di temperamento che Montesquieu e quelli come lui attribuivano alle popolazioni non europee.

Storicizzare la costruzione della razza e del razzismo contestualizzandoli all'epoca in cui sono stati creati; svelare la presunta neutralità e universalità dei soggetti che hanno teorizzato la superiorità dell'uomo bianco; riconoscere e nominare i discorsi e gli immaginari che ancora strutturano i razzismi contemporanei: tutte queste pratiche non sono la soluzione definitiva per mettere fine all'oppressione strutturale di razza, ma alcuni degli strumenti necessari per intraprendere questo percorso. Perché, parafrasando Angela Davis, non basta dirsi antirazzisti: dobbiamo lottare quotidianamente per distruggere il razzismo strutturale e, come dicono le femministe, per farlo dobbiamo partire da noi. 

Contro

Quando viene fatta salire su un piedistallo a decidere le scelte degli individui sulla base di un supposto canone originario, la natura diventa uno strumento per normalizzare le oppressioni

«D

ifendi la Natura!». Uno slogan che ormai abbiamo imparato a conoscere, che campeggia su cartelli e sacchi di plastica riciclabile, copertine di libri, album di figurine, insieme ai cuccioli di panda e alle tigri del Bengala, in un profluvio crescente di ambientalismo e consapevolezza ecologica.

📍 **Gaia Benzi**

La sua forza è la sua spontaneità. E perché non dovrebbe esserlo? Cosa c'è di più immediato di difendere la natura – gli alberi, gli animali, gli uccelli, le montagne i fiumi eccetera – dagli abusi

inquinanti della tecnologia moderna?

Del resto il paradigma è antico: è il fuoco di Vulcano che in mano agli uomini fa danni. In quasi tutte le religioni si narra di come la specie umana ha provato con la sua *hybris* a superare i *limiti naturali* che le erano stati imposti dalle divinità, in una ribellione sterile e distruttrice. Ed è sempre finita male.

Nel nostro immaginario la natura ci pone dei limiti mentre noi proviamo a superarli. Ma non sempre la natura è stata qualcosa da difendere. Nell'antichità, nel medioevo e per gran parte dell'età moderna, era qualcosa da cui difendersi. Tanto ci sembrava ostile che Leopardi, per bocca di un islandese, a un certo punto le chiese se esistesse effettivamente un luogo preposto alla vita umana, dove si può vivere lontano dai «peri-

Gaia Benzi è attivista e ricercatrice di letteratura italiana. Ha scritto per Micromega, Dinamopress, CheFare e Nazione Indiana.

Illustrazioni di **Manfredi Ciminale**



Natura

coli giornalieri, sempre imminenti all'uomo, e infiniti di numero». Ma la Natura, fredda e indifferente al lungo decalogo di affanni, e gli rispose che, «se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei».

Leopardi era uno strano soggetto, in controtendenza rispetto ai suoi tempi, che invece vedevano nella natura una fonte di innocenza. A cavallo fra l'illuminismo e il romanticismo, tra Rousseau e Burke, nasce infatti l'idea contemporanea di *natura*, insieme a quelle che Marx chiamava *robinsonate*: l'invenzione settecentesca dell'*individuo naturale*, e con lui del concetto stesso di natura come origine, purezza, perfezione estetica.

Non è un caso che il culto per le scienze naturali, e il loro progressivo isolamento dalle discipline umanistiche, si collochi in quegli stessi anni, profondamente legato a un immaginario esotico e coloniale fatto di viaggi e scoperte: una scienza *pura* che proviene da una natura altrettanto *pura*, incontaminata – dall'uomo, s'intende. E all'esaltazione di Feuerbach Marx rispose che «questa natura che precede la storia umana non è la natura nella quale vive Feuerbach, non la natura che oggi non esiste più da nessuna parte, salvo forse in qualche isola corallina australiana di nuova formazione».

L'isola corallina era ed è tutt'oggi l'emblema della *wilderness*, la natura selvaggia. L'invenzione moderna della natura è profondamente legata all'emergere di un altro panorama, quello della città industriale. Mentre le città si trasformavano in distese di fabbriche e ciminiere inquinanti, la natura diventava *rifugio* delle classi abbienti, la campagna in



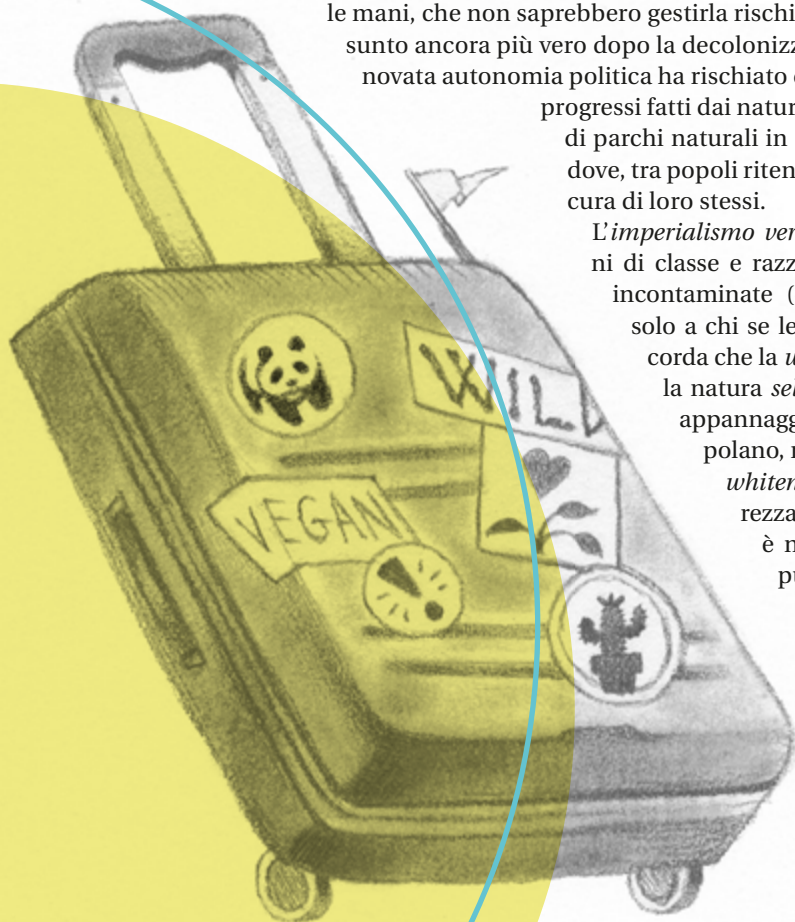
cui i nobili tornavano a ristorarsi, come nell'antichità. A differenza di Catone, però, non era l'*otium* l'obiettivo della borghesia, bensì la riscoperta dell'*autenticità* – questo nuovo valore che si afferma come vera e propria esperienza di classe, preclusa a coloro che sono costretti, dal lavoro e dalle ristrettezze di mezzi, a rimanere nei luoghi contaminati della produzione cittadina. Un po' quello che succede oggi con le vacanze *green*, dove occidentali giovani e meno giovani pagano cifre esose per luoghi artificialmente privati dei comfort del mondo contemporaneo.

E la *natura autentica* delle campagne inglesi, delle vette mozzafiato delle Alpi o degli imponenti canyon nordamericani tornava utile anche nel meccanismo di costruzione della patria: la bellezza naturale assumeva una collocazione geografica definita, delimitava un territorio, costituiva e affiancava le nascenti identità nazionali. Non di rado la natura brulla dei confini si è accompagnata alla creazione di corpi speciali dell'esercito, atti a difendere tanto il popolo quanto i suoi monumenti naturali, ora *parchi nazionali*, pezzi di natura mercificati e resi accessibili al prezzo non tanto modico del biglietto d'ingresso.

La natura è diventata dunque un elemento cardine del nazionalismo: i *nostri* fiumi, le *nostre* coste, le *nostre* vallate, pianure, montagne e così via. Ma più ci si sposta da casa, più la natura diventa selvaggia, *perduta* per noi occidentali ormai assuefatti alla tecnologia, e *ritrovata* nei sogni orientaleggianti del Sud del mondo, nei luoghi della colonizzazione. Luoghi da preservare e proteggere – dagli uomini, come sempre, e dagli autoctoni in particolare, che non avrebbero ancora compreso quale preziosa risorsa hanno tra le mani, che non saprebbero gestirla rischiando di rovinarla. Un assunto ancora più vero dopo la decolonizzazione, quando una rinnovata autonomia politica ha rischiato di mettere a repentaglio i progressi fatti dai naturalisti bianchi; e allora vai di parchi naturali in India, in Kenya e in ogni dove, tra popoli ritenuti poco avvezzi ad avere cura di loro stessi.

L'*imperialismo verde* si nutre delle divisioni di classe e razza, per preservare nature incontaminate (dai poveri) e accessibili solo a chi se le può permettere. E ci ricorda che la *wilderness*, la bellezza della natura *selvaggia*, non è per niente appannaggio dei *selvaggi* che la popolano, ma va di pari passo con la *whiteness*, il candore della purezza (occidentale): se ciò che è naturale è bello perché è puro, ciò che è inquinato,

IL **CONNUBIO TRA
NATURA E NAZISMO** NON
È NUOVO NELLA STORIA:
PUÒ DIVENTARE IL PERNO
DELLA COSIDDETTA
FAMIGLIA NATURALE O
DELLA RAZZA PURA



cittadino, periferico e proletario è brutto perché impuro, contaminato dall'uomo e dalla sua impronta. Per questo le lotte per la giustizia ambientale e climatica contro discariche, fabbriche e inquinamento dell'aria non trovano cittadinanza nell'ecologismo patinato e paternalista figlio di quei tempi.

E che la Natura con la N maiuscola sia bianca per definizione ce lo ricordano anche alcuni contadini che vivono sotto il cielo grigio della Germania del Nord: a Koppelow, per la precisione. Si vestono con stoffe naturali, rifiutano l'utilizzo del computer e vivono in villaggi e fattorie a conduzione rigorosamente familiare. Ah, e sono nazisti. Definiti *nipster* (nazi-hipster) dal giornalismo che se ne è interessato, dagli anni Novanta in poi hanno dato vita a una rediviva gioventù hitleriana felice ed ecologica, che con i capelli lunghi e il cibo bio a chilometro zero organizza campeggi estivi dove si prepara alla guerra civile mentre colonizza le campagne tedesche.

Il connubio tra natura e nazismo non è una cosa nuova: gli eco-nazi *millennial* si rifanno alla storica Lega degli Artamani, fondata appunto in Germania nel 1923 e basata sul «culto della terra», il *suolo e sangue* di imperitura memoria, e poi assorbita nel 1934 dalla Hitlerjugend. Fucina di talenti illustri come Rudolf Höß (membro delle SS e primo comandante di Auschwitz) e Heinrich Himmler (che invece non ha bisogno di presentazioni), la Lega fu il frutto maturo di un'estetica, un culto per la bellezza e l'autenticità che attecchì con vigore in Prussia tra Otto e Novecento. Filtrato dalla lezione di Johann Joachim Winckelmann, che vedeva nella greicità la vetta inarrivabile della civiltà umana, il culto della bellezza contrapponeva la natura e il passato, fonte di piacere e grandezza, allo sgradevole presente cittadino. Sostituendo alle spiagge bianche della Grecia le fitte foreste della Germania si poteva ancora trovare ristoro dalla modernità, in una natura sublime che ben si sposava con l'idea di perfezione ideale. Una perfezione e una bellezza sinonimi di «buon gusto» – sempre secondo Winckelmann – esemplificato dall'architettura e dalla scultura classica, e fatto di proporzione, unità, simmetria: in una parola, *ordine*. Perfezione della forma che incarna la perfezione dell'idea: un corpo perfetto è un corpo simmetrico, meglio se ariano, e sicuramente virile. In quest'ottica il meticcio non è altro che l'ennesima fonte di inquinamento, la *contaminazione* con le altre razze che distrugge la *naturale* bellezza greca – o tedesca.

I corpi perfetti sono i corpi *naturali*, atletici e scattanti, forgiati per rappresentare il massimo della propria specie. È per questo che Laboria Cuboniks scrive provocatoriamente nel suo manifesto *xenofemminista* che «la Natura non ha più nulla da offrirci». Quando la natura viene fatta salire su un piedistallo, a decidere delle vite e delle scelte degli individui in base a un canone supposto originario, dimenticando che la natura selvaggia «non esiste più da nessuna parte», o meglio ancora non è mai esistita, si creano dei corto-circuiti pericolosi, soprattutto per coloro che sono considerati *contro-natura*. Le soggettività altre, che modificano i loro corpi *naturali* e si sperimentano in un'identità ibrida, o contrapposta a quella cromosomica, diventano allora pericolose deviazioni dalla binarietà eteropatriarcale, dalla donna-madre eterna partoriente, nume tutelare della Natura con la N maiuscola, perno della famiglia cosiddetta *naturale*. D'altra parte, non è forse anche l'aborto un atto contro-natura? E la natura che amiamo difendere, non è forse una natura *vergine*?

Ma la natura e il naturale non sono elementi eterni, ideali, originari e già dati. Sono invece spazi di contestazione politica, concetti costruiti culturalmente dall'uomo, che ne riflettono le convinzioni sociali, le disparità di genere, razza e classe. La Natura, se diventa maiuscola e si scorpora dalla storia degli uomini che pure ne fanno parte, diventa uno strumento nelle mani di chi opprime, che proprio grazie a lei può naturalizzare l'oppressione.

E difendere *questa* Natura non serve a niente. ♪

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX



Diario di uno scrittore contadino

Anche il vino e l'olio ci aiutano a leggere l'emergenza climatica. Ecco come cambia il **lavoro** di un piccolo produttore, tra tempi di raccolta cambiati, diffusione di nuovi **parassiti** e stravolgimento dei ritmi di produzione

Illustrazione di *Pronostico*



M

① **Alberto Prunetti**

entre nell'Europa del nord faceva un caldo impressionante, in Italia maggio è stato freddo. Per alcuni questa era una prova contro la tesi del riscaldamento del pianeta. Gli apologeti dell'esistente non hanno visto in che condizioni fossero le api nelle arnie. La regina, percependo il freddo, rallentava la deposizione della covata e le famiglie si indebolivano e non uscivano per bottinare. Le api sono una cartina al tornasole per l'ambiente. Ma anche il vino e l'olio ci aiutano a leggere la crisi del clima.

A casa quando io ero piccolo facevamo il vino e l'olio. Nel garage la cantina adesso è un po' fatiscante perché della vecchia vigna è rimasto poco e io mi limito a fare un paio di damigiane da 54 litri in autoconsumo. Il vecchio tino di cemento da 12 ettolitri rimane lì a prendere polvere e le botti d'un tempo si sono sfasciate (erano botti, non le barrique che vanno tanto di moda adesso). Si vendemmiava tanta uva e quella che non stava nel tino si vendeva alla cantina sociale. Ricordo ancora la frenesia di settembre, quando si pulivano per strada le botti e poi si lasciava la pastiglia di zolfo per disinfettarle. Ricordo i vecchi che mi insegnavano i movimenti giusti per pulire le damigiane. Ricordo la bellezza delle vendemmie, che di solito si facevano a scambio con altri contadini e si mangiava tantissimo e noi bimbi giocavamo tra i filari mentre i vecchi cantavano le ottave. E poi ci facevano pestare il mosto e ce lo facevano bere prima di fare la solfatura ed era dolcissimo e buono. Anche adesso lo faccio assaggiare a mia figlia ma ho qualche scrupolo perché la quantità di rame e zolfo che devo mettere è alta e anche se il prodotto rameico è

definito da agricoltura biologica ha comunque una scheda tecnica piena di teschi che se la leggi è peggio di un bugiardo. Ma le stagioni, come si dice sempre, sono impazzite e piove quando non dovrebbe piovere, a fine maggio e a giugno, col risultato che le malattie fungine impazzano e la peronospora assieme alla muffa bianca la fa da padrona. E allora uno dovrebbe ramare continuamente ma poi quel vino devi anche bertelo e che fai, ti bevi il verderame? Io faccio al massimo 6 ramature in una stagione, tra aprile e agosto. Se devo ramare di più, quel vino preferisco non bermelo. Un amico che lavora nella filiera dell'enologia del nordest mi ha raccontato che da lui fanno 20 ramature in meno di due mesi. Un trattamento alla settimana, per limitare i danni del clima. Strano che il vino non venga verde.

Ormai un anno lo ricordo come umido e muffoso e quello dopo siccitoso con gli acini piccoli piccoli che quasi non hanno succo, un mosto fatto tutto di vinaccioli. E anche gli ulivi ci son gli anni che le olive cadono tutte per le piogge: caldo e umidità favoriscono la mosca che scava tutte le olive e poi maturano e cadono prematuramente e io il rogor, l'antiparassitario che stermina la mosca, me lo ricordo sulla pelle e sugli occhi, dove ti arriva anche se hai la maschera scivolando dal sudore della fronte, e col cavolo che le medico. E quindi un anno piove troppo e le olive cadono o maturano presto e l'anno dopo la stagione è siccitosa e quindi sono secchissime e l'olio dà una resa altissima perché è concentrato, non c'è acqua, ma poi il sapore è piccantissimo e secco, mentre in Toscana dovrebbe essere dolce e lieve. E poi fa caldissimo, molto più che in passato, e il risultato è che sia per l'uva che per l'olio bisogna anticipare i raccolti. Prendiamo le olive. Da sempre tradizionalmente mia nonna dava l'avvio della raccolta dopo il giorno dei morti, ai primi di novembre. A fine novembre «buttavano» 13 litri d'olio per cento chili d'olive. Adesso si raccoglie

SULLA COSTA TOSCANA
È DIVENTATO **IMPOSSIBILE**
FARE L'OLIO COI TEMPI
DEL PASSATO: IL CLIMA
È CAMBIATO E BISOGNA
ANTICIPARE LA RACCOLTA.
E IL SAPORE È DIVERSO

in genere a metà ottobre perché le drupe sono tutte ipermature a causa della mosca o per la siccità. Vero che la nonna ce le faceva raccogliere anche da terra e guai a lasciarle mentre adesso guai a prenderle da terra, bisogna coglierle sulla pianta prima che maturino, quando sono ancora verdi o appena invagliate, altrimenti l'olio viene rancido. Ma gli ultimi anni, almeno sulla costa toscana, è diventato impossibile fare l'olio coi tempi del passato, il clima è cambiato e bisogna anticipare la raccolta. E come dicevo anche il sapore è cambiato: sulla costa l'olio ormai diventa piccante come quello del meridione. E poi a metà ottobre può capitare che un quintale d'olive «butti» addirittura 18 chili d'olio. Per capirci, sono due-tre mesi di maturazione in anticipo.

Lo stesso avviene col vino. Addio vendemmie d'ottobre, sulla costa. La poca vigna che mi è rimasta è quasi tutta bianca, anche se io la faccio stare sulle bucce e la vinifico in rosso, svinando col torchio dopo sette o anche dieci giorni, ben prima che gli enologi si inventassero il vino «orange». Devo anticipare perché il caldo la fa maturare prima e poi le vespe rompono gli acini e si puppano il succo, col rischio però di avere un'alta acidità. Faccio un esempio concreto: nella vendemmia del 2017 sono andato in vigna, ho preso un po' di acini a caso da svariate piante, li ho rotti nel mostimetro, che è un densimetro che calcola, galleggiando, il grado stimato di zuccheri e quindi di fatto il grado alcolico. C'erano 19 gradi babo, ossia gradi zuccherini, pari a circa 13 gradi alcolici stimati. Bene, perfetto per vendemmiare. Peccato che fosse il 16 agosto. Praticamente un mese prima di

quanto mi serviva, in passato, a realizzare la medesima concentrazione di zucchero negli acini e quindi nel mosto. Un mese prima. Pertanto ho vendemmiato, anche perché non potevo attendere, era rischioso. Adesso i cinghiali scendono a mandrie per sfamarsi, dato che i boschi sono secchi e non trovano nulla grufolando tra le radici. E dal cielo calano gli storni a frotte. Quindi non potevo aspettare: ho vendemmiato. Solo che per vinificare con calma ci vuole una bella temperatura settembrina: dentro ai tini la conversione nel mosto degli zuccheri in alcol, grazie all'azione dei lieviti, deve avvenire in maniera lenta e precisa e per questo serve una temperatura di circa 22-23 gradi, anche meno. La fermentazione è già di per sé abbastanza tumultuosa e produce calore, liberando anidride: se la temperatura è alta, se hai 35 gradi o più, come capita a metà agosto, avviene troppo velocemente. Fermentare deve essere un lento processo quotidiano, autunnale, nel silenzio della cantina, rotto solo dal ribollire del mosto, con precisi rimontaggi dal basso verso l'alto a coprire e tenere umido il cappello sollevato delle bucce. Un processo che accompagno con periodiche visite in cantina (o meglio: nel garage), con saggi di mostimetro per calcolare la quantità di zuccheri rimasti, per verificare a naso che non ci sia sentore di uova marce o di aceto. Al contrario, con le temperature alte di agosto, il processo diventa una feroce conversione macchinale che libera verso l'alto anidride mentre fa precipitare solforosa e rame verso il basso. Rapidamente. Non è quel che voglio, ma un «garagista» come me che fa le cose alla buona, per autosostentamento,

*Alberto Prunetti,
scrittore e traduttore,
è autore di 108 metri.
The new working
class hero (Laterza),
PCSP (Alegre Quinto
Tipo) e Amianto. Una
storia operaia (Alegre).
Per Alegre dirige la
collana di narrativa
Working Class.*

sotto casa, non ha certo i tini refrigerati dei grandi produttori. È il problema del cambiamento climatico: lo pagano i poveri e i piccoli. I grandi produttori possono permettersi di refrigerare le cantine tenendo valori di temperatura stabile per la migliore fermentazione. Ma quella refrigerazione contribuisce a innalzare il consumo di energia e quindi ad aumentare lo sviluppo di anidride carbonica: ossia mentre refrigeri la tua cantina, scaldi il pianeta e alimenti le grane che vorresti risolvere. O che risolvi per te solo, danneggiando gli altri.

Sono piccoli esempi di problemi che altrove, nelle fasce tropicali ad esempio, assumono caratteri tragici e spingono le persone a fuggire dai propri paesi. Io vedo il vino e l'olio, ma non posso non pensare a chi vede la terra diventare deserto e le proprie case spazzate via dai cicloni. Per ora da noi si danno piccoli segnali, ma bi-

sogna coglierli e guardare ai disastri che arriveranno. Anche le api ce lo dicono. La siccità fa morire i fiori nel bosco; le monoculture che limitano la biodiversità (e quindi l'offerta di fiori e nettare) e i pesticidi fanno il resto. Anche le sacche d'aria fredda fuori stagione e le piogge torrenziali possono rovinare le fonti di bottinatura più cospicue per le api, come la fioritura delle acacie, dei tigli e dei castagni: se piove fortissimo tra maggio e giugno, come talvolta accade, i fiori si rovinano e si perde una risorsa fondamentale per il sostentamento di questi insetti. Mettiamo sul conto poi il freddo eccessivo fuori stagione che arriva magari ad aprile e rovina le gemme a fiore delle nuove piante e fa morire le api o rallenta lo sviluppo delle famiglie; la diffusione di predatori prima sconosciuti, come il calabrone vellutino; quella di certi parassiti sempre più aggressivi, come la varroa. Insomma, gli ecosistemi stanno cambiando e l'impatto umano rende tutto sempre meno prevedibile e problematico. E le api ce lo dicono da tempo. No, non mi riferisco alle cattive abitudini, ma al capitalismo. ①

L'agro-ecologia è in movimento

Una comunità di centinaia di persone gestisce 200 ettari di terra fino a pochi anni fa destinati alla coltivazione intensiva. Una rete di mercati **autogestiti** unisce i **contadini** ribelli. Esperienze di conflitto e produzione

F

📍 **Arundo luzuca Donax**

ino a un recente passato, la maggioranza delle persone viveva di un rapporto diretto con la terra. A partire dal Novecento la tendenza si è invertita in favore dell'industrializzazione, causando l'abbandono delle campagne da parte di ampie fasce di popolazione. Emerse una nuova povertà di cui non si registrano precedenti. Sottratti gli ultimi mezzi e risorse per essere padroni della propria esistenza, le persone furono poste in una situazione di dipendenza accentuata. Questo processo avvenne in modo particolarmente

evidente nel nord del mondo: quando i nostri nonni si trasferirono in città, lo fecero in buona fede, ma questo fu sufficiente a troncare di netto la trasmissione di conoscenze tramandate da secoli. È anche a causa di questa rimozione collettiva che l'agricoltura contadina oggi appare ai nostri occhi un enorme serbatoio di possibilità e spunti da cui gli altri settori della società, e non ultimi i movimenti, hanno molto da imparare.

Da sempre, il rapporto che i lavoratori della terra intrattengono con essa è all'opposto rispetto a quello del sistema dominante. I contadini, continuando il lavoro dei loro predecessori, conservando, selezionando e sperimentando, sono prima di tutto dei trasformatori del loro habitat. Gli agroecologi come Silvia Pérez-Vitoria sostengono che essi mutano gli ecosistemi in «agroecosistemi», cioè sistemi complessi di relazioni con l'ambiente che sostituiscono un rapporto profondo con la vita e con la morte di piante e animali.

Tutto questo si pone evidentemente in contrasto con le strutture di potere contemporanee: le reti di dominazione (e l'agricoltura industriale non è che un nodo di esse) si sono sempre appoggiate sull'onnipotenza presunta della scienza e della tecnica, chiamate a risolvere tutti i problemi, affermando la supremazia dell'occidente e della sua razionalità su ogni altra cultura. Gli agroecosistemi invece non assomigliano per nulla a quello che gli scienziati possono riprodurre in laboratorio perché sono *insiemi interrelazionali in movimento perpetuo*. Le pratiche con-

Arundo luzuca Donax è un gruppo di lavoratrici, studentesse, attiviste contadine attualmente presiedenti di Mondeggi Bene Comune.

tadine tendono all'auto-equilibrio, all'auto-regolazione, all'auto-rinnovamento in un processo di co-evoluzione sociale ed ecologica di tutti gli attori del sistema.

La differenza tra una monocultura e un bosco è la natura *qualitativa* delle relazioni ecologiche del sistema. Poiché le relazioni sono *pratiche sociali*, anche le tecnologie in campo agricolo divengono delle forme con le quali e attraverso le quali ci relazioniamo. Tuttavia esse non sono solo delle tecniche di gestione del naturale, ma di *produzione della natura e della cultura*. Ciò coinvolge il lavoro, le relazioni sociali, i riferimenti valoriali, un'idea di comunità, ma anche tutto quell'insieme di relazioni da cui siamo intimamente dipendenti, ossia tutte le altre entità che condividono il nostro spazio di vita.

Partendo da queste considerazioni si possono pensare i mille modi in cui le nostre società potrebbero esprimere ecologie diverse da quella estrattivistica.

Paysans, malgrado tutto

Sul finire del secolo scorso, ci furono importanti proteste di massa organizzate dai movimenti di tutto il mondo. Nel corso degli anni, queste realtà hanno faticosamente provato a rendere la teoria una pratica quotidiana, realizzando forme di sperimentazione antisistemica e costruzione di mondi altri: riappropriandosi di spazi, fisici e politici, la galassia dei movimenti è riuscita a creare nuove strutture di senso per milioni di persone. Per i popoli della Siria del Nord, per gli Zapatisti e per i Sem Terra brasiliani l'agroecologia è pane quotidiano: l'incontro con gli indigeni rilancia l'assenza di una ricetta a priori per il successo. Sono sempre di più le realtà che rivendicano come vincente la decisione di autodeterminarsi, riscrivendo appositamente il loro ruolo *nella* natura e non su di essa.

La lotta della *Zad di Notre-Dame-des-Landes*, in Bretagna, è nata con l'intenzione di opporsi alla costruzione di un aeroporto. L'occupazione di 2.000 ettari di terra e la gestione di parte di questi attraverso il collettivo Seme Ta Zad ha fermato definitivamente la realizzazione della grande opera nel 2018. Sin dall'inizio dell'esperienza, sono stati coltivati con tecniche naturali verdure e legumi, redistribuiti poi tra gli occupanti, scambiati o ceduti a prezzo libero. La decisione di autoprodursi il cibo e di

sganciarsi a tutti i costi da un'economia monetaria ha fatto parte di una strategia che ha concesso ai neo-abitanti di potersi occupare a tempo pieno della lotta. La Zad ha permesso a tantissime persone con ideali e aspettative diverse di confrontarsi con i contadini che resistevano su quelle terre. L'alleanza che si è sviluppata ha dato vita a strategie di difesa a tutto tondo, in forme molto diverse tra loro. A seguito della vittoria, lo stato francese ha attaccato militarmente la zona, preoccupato dalla straordinaria creazione di un mondo a immagine e somiglianza dei sogni dei suoi abitanti.

Mondeggi Bene Comune, Fattoria Senza Padroni, nasce nel 2014 per impedire all'amministrazione provinciale di svendere la tenuta storica di Mondeggi, nelle colline a sud di Firenze. Prima di essere abbandonati, quasi duecento ettari erano gestiti da una grande azienda pubblica. Negli anni però, la scelta di un'agricoltura chimica convenzionale, il ricorso indiscriminato all'indebitamento e la corsa alla produzione su larga scala hanno via via trasformato un complesso habitat rurale in una distesa monoculturale di vigne e oliveti. Oggi, il comitato di Mondeggi Bene Comune ha restituito quel luogo alla popolazione locale: in cinque anni è nata una comunità formata da qualche centinaio di persone che si prendono cura di un pezzo di vigna, oliveto o orto. L'occupazione delle terre ha permesso la creazione di una fattoria sperimentale autogestita basata sui principi dell'agroecologia. Monocolture intensive nate per essere lavorate da un singolo operatore specializzato sono ora luo-

ghi di lavoro comune, dibattito, formazione e produzione per autoconsumo. Ad oggi sono avviate le colture di seminativi, alberi da frutto, ortaggi, piante aromatiche, zafferano, olivi e vigne, l'allevamento di galline ovaiole, l'apicoltura, il vivaio, le produzioni erboristiche, la panificazione e la birrificazione. Sovvertendo le pratiche agronomiche e le pratiche sociali, all'inerbimento permanente, alla vinificazione naturale, alle rotazioni, sovesci e false semine si affianca l'orizzontalità del metodo del consenso, la libera scuola contadina, i mercati e gli spacci popolari, l'autofinanziamento, la chiusura dei cicli di produzione e trasformazione in loco, la ricerca di soluzioni energetiche autonome, la tensione costante alla connessione con le lotte della città. Il caso di Mondeggi rivendica tempi lunghi, pazienza, dedizione: da un lato deve resistere all'avanzata dell'estrattivismo fagocitatore, dall'altro ha la necessità di intersecare vari piani, spezzando l'auto-referenzialità tipica dei movimenti.

Illustrazione di *Pranostico*

Genuino Clandestino nasce dall'incontro di gruppi da tutta Italia che lottano localmente per la sopravvivenza delle piccole realtà contadine. È organizzato come una federazione di nodi locali, a ognuno dei quali corrisponde uno o più mercati contadini autogestiti. Due volte all'anno, durante gli incontri generali, si svolgono densi tavoli tecnici e tematici: le esperienze concrete di nuovi e vecchi contadini sono le fondamenta delle azioni e delle analisi della rete nazionale. Nuovi legami permettono a centinaia di persone di contaminarsi a vicenda, incrociare problematiche, desideri e soluzioni. La necessità comune di poter trasformare liberamente i propri prodotti agricoli individua forme di opposizione alla legislazione in materia. Parallelamente, è forte la volontà di ridiscutere il paradigma del rapporto gerarchico tra campagna e città. Una risposta concreta prende il nome in questo caso




di «Garanzia Partecipata», una pratica di autocertificazione dei processi produttivi attraverso visite collettive e aperte nei luoghi di vita e lavoro dei partecipanti al nodo territoriale. Chiunque può vedere in prima persona dove e come nasce il cibo venduto al mercato: si supera il biologico grazie alla trasparenza sulle pratiche agricole, sui costi che comportano e sui prezzi che queste implicano. Ancora una volta, una modalità alternativa e agroecologica è in diretta opposizione al sistema vigente, poiché ha come scopo un risvolto sociale positivo, in questo caso la conoscenza e la condivisione. Ma Genuino Clandestino promuove anche la solidarietà attraverso iniziative di mutuo aiuto e giornate di lavori collettivi, incentiva l'autoformazione degli individui e delle comunità con iniziative dedicate, elabora materiali divulgativi e media alternativi, supporta comitati locali auto-organizzati, adotta

il metodo del consenso. Ad oggi, Genuino Clandestino è un'entità in grado di dare reali risposte alla questione della neo-ruralità, mantenendo una prospettiva allargata e inclusiva.

La contadinà dal basso costituisce oggi uno scomodo nucleo di resistenza: promuove l'autosufficienza e l'autoconsumo in un continuo sviluppo di strategie non commerciali di vita; utilizza un insieme di pratiche che cambiano al variare del contesto in cui vengono applicate, determinate dai valori sociali che

la comunità individua come fondanti della sua identità e che negozia continuamente attraverso il libero rapporto con l'insieme dell'ambiente circostante; infine promuove la diversità, individuando ricchezza nella pluralità di tecniche agricole e di orizzonti di possibilità.

Resistere all'esistente vuol dire complicarlo, moltiplicando la varietà della vita e le forme in cui può esprimersi nello spazio e nel tempo. 



Cos'è il Green New Deal

L'emergenza ambientale è una crisi che contiene tutte le **crisi**, per questo Alexandria Ocasio-Cortez propone che sia occasione per ridisegnare le **politiche** economiche

«P

🗨 Giulio Calella

enso che sia molto importante per i democratici andare avanti con il loro Green New Deal. Sarebbe bello eliminare definitivamente tutti gli aerei, le automobili, le mucche, il petrolio, il gas e i militari, anche se nessun altro paese farebbe lo stesso. Magnifico!». Con questo tweet sarcastico il presidente Donald Trump ha salutato la proposta presentata al Congresso statunitense nel febbraio scorso dalla deputata eletta nel Partito democratico, e appartenente ai Democratic socialist of America (Dsa), Alexandria Ocasio-Cortez, divenuta nei mesi tema

di discussione in tutto il mondo. La proposta genera nervosismo tra gli stessi democratici più legati all'establishment, ma è andata ben oltre i confini della sinistra socialista e, secondo alcuni sondaggi, 8 cittadini americani su 10 sarebbero favorevoli.

Cosa prevede concretamente? La versione più compiuta la troviamo nella risoluzione congressuale di 14 pagine presentata dalla stessa Ocasio-Cortez insieme al senatore Ed Markey. Si tratta di un mandato al governo federale per avviare un ambizioso piano per la progressiva uscita dall'economia degli idrocarburi, creando al contempo lavoro e riducendo le disegualianze. Nel preambolo si legge: «Dal momento che gli Stati Uniti sono stati storicamente responsabili di una quantità sproporzionata di emissioni di gas a effetto serra, avendo emesso il 20% delle emissioni globali nel 2014, e disponendo di un'elevata capacità tecnologica, devono assumere il ruolo guida nella riduzione delle emissioni a livello internazionale attraverso la trasformazione della propria politica economica».

Era il 1932 quando il futuro presidente Franklin Delano Roosevelt lanciò lo slogan del New Deal per risollevare gli Stati Uniti dagli effetti della grande crisi economica scoppiata nel 1929. Si trattò di un cambiamento radicale di politica economica, che metteva in discussione la tradizione liberista abbracciando le tesi di John Maynard Keynes che proponevano un forte intervento pubblico per correggere gli effetti socialmente più iniqui del libero mercato. Quasi novant'anni dopo,

Giulio Calella è co-fondatore e direttore generale di Edizioni Alegre.


la più giovane parlamentare della storia degli Usa fa leva su quello stesso immaginario per uscire, contemporaneamente, dalla crisi economica iniziata nel 2007 e da quella climatica in cui siamo immersi. L'idea di un Green New Deal, a dire il vero, fa parte del dibattito dei movimenti ambientalisti statunitensi dall'inizio del nuovo millennio. Oggi l'ipotesi è però divenuta una grande battaglia politica, anche con iniziative di movimento, convegni e un'ampia produzione di testi tematici su varie riviste. L'obiettivo è andare oltre gli stessi limiti del piano Roosevelt: «La mobilitazione del governo durante la Seconda guerra mondiale e il New Deal hanno creato la più grande classe media che gli Stati Uniti abbiano mai conosciuto, ma molti membri delle comunità più vulnerabili sono stati esclusi dai vantaggi economici e sociali di tale mobilitazione».

La principale forza del Green New Deal è quella di affrontare la crisi climatica non come emergenza passeggera, ma come crisi che contiene tutte le crisi, con l'idea che non possa esserci giustizia climatica senza giustizia sociale. «Attualmente gli Stati Uniti – si legge ancora nella risoluzione – stanno vivendo diverse crisi correlate tra loro [...]. Una tendenza decennale alla stagnazione economica, alla deindustrializzazione e a politiche contro il lavoro hanno portato a paghe orarie stagnanti dagli anni Settanta nonostante l'aumento della produttività dei lavoratori; al terzo peggior livello di mobilità socioeconomica nei paesi sviluppati; a risorse inadeguate per i lavoratori del settore pubblico per affrontare le sfide dei cambiamenti climatici a livello locale, statale e federale; alla più grande disegualianza dagli anni Venti, con l'1% più alto dei percettori di reddito che ha ottenuto il 91% della ricchezza nei primi anni di ripresa economica dopo la crisi; a un'enorme sperequazione razziale della ricchezza che equivale a una differenza di 20 volte tra una famiglia bianca e una nera di pari età; a un divario di retribuzione tra i sessi che si traduce in donne che guadagnano in media l'80% del salario degli uomini. I cambiamenti climatici, l'inquinamento e la distruzione ambientale hanno esacerbato le ingiustizie razziali, sociali, ambientali ed economiche».

Al centro del piano c'è l'obiettivo di raggiungere il 100% di energia rinnovabile, contro il 20% dell'attuale peso di tali fonti energetiche, da raggiungere «attraverso una mobilitazione nazionale decennale» per trasformare ogni settore dell'economia (energetico, manifatturiero, edilizio, dei trasporti, agricolo ecc.). Il testo come detto non prevede solo obiettivi ambientali ma anche sociali (riportati nelle sche-

de a seguire). L'idea è che le politiche per la transizione ecologica possano creare posti di lavoro di alta qualità (l'obiettivo reso esplicito da Sanders è di 20 milioni di nuovi occupati negli Usa) a cui siano garantiti pieni diritti sindacali e sociali.

La risoluzione non prevede impegni finanziari e coperture, ma la proposta della stessa Ocasio-Cortez di tassare al 70% i redditi dei super ricchi dà il segno del radicale intento redistributivo. Sanders, nella campagna per le primarie per le presidenziali del 2020, ha invece precisato i dettagli finanziari della piano: un investimento complessivo di 16.300 miliardi di dollari, di cui 2.400 per le energie rinnovabili e il resto nei settori del trasporto, della ricerca, del lavoro e nei vari comparti interessati alla decarbonizzazione. Un obiettivo economico imponente da finanziare eliminando i sussidi alle industrie dei combustibili fossili, riducendo la spesa militare e attraverso le nuove entrate fiscali generate dai posti di lavoro creati dallo stesso Green New Deal.

Si tratta insomma di un programma di impostazione ne-keynesiana, che di per sé non mette in discussione l'attuale sistema di produzione e sconta tutte le difficoltà delle tradizionali ricette riformiste del Novecento nell'attuale contesto di ipercompetizione globale – che impone limiti all'azione dei singoli stati specie quando non sono superpotenze mondiali. Ma per i Dsa, che ne sono i principali animatori, è una proposta di lotta più che di governo, con l'obiettivo di sfidare le attuali élite politiche ed economiche fornendo una piattaforma immediatamente spendibile con cui possano fare sponda sia i movimenti ambientalisti che quelli sindacali. 

Green New Deal

Gli obiettivi ambientali

(A) Costruire la resilienza contro le catastrofi legate al cambiamento climatico, come gli eventi meteorologici estremi, sfruttando i finanziamenti e fornendo investimenti per progetti e strategie definiti dalle comunità;

(B) Mantenere e ammodernare le infrastrutture: (i) eliminando l'inquinamento e le emissioni di gas a effetto serra per quanto tecnicamente fattibile; (ii) garantendo l'accesso universale all'acqua pulita; (iii) riducendo i rischi dovuti alle inondazioni e ad altri impatti climatici; (iv) assicurando che qualsiasi disegno di legge infrastrutturale preso in considerazione dal Congresso sia indirizzato al cambiamento climatico;

(C) Soddisfare il 100% della domanda di energia negli Stati Uniti attraverso fonti di energia pulite, rinnovabili e a zero emissioni: (i) espandendo e aggiornando notevolmente le fonti di energia rinnovabile esistenti; (ii) dispiegando nuove capacità;

(D) Costruire o potenziare reti energetiche efficienti, distribuite e "intelligenti" e lavorare per garantire un accesso conveniente all'elettricità;

(E) Potenziare tutti gli edifici esistenti negli Stati Uniti e costruire nuovi edifici per ottenere la massima efficienza energetica, idrica, di sicurezza, convenienza, comfort e durata, anche attraverso l'elettrificazione;

(F) Stimolare una crescita massiccia nella produzione pulita e rimuovere le emissioni di inquinamento e di gas serra dalla produzione e dall'industria quanto è tecnologicamente fattibile, anche espandendo la produzione di energia rinnovabile e investendo nella produzione e nell'industria esistenti;

(G) Lavorare in collaborazione con agricoltori e allevatori per eliminare l'inquinamento e le emissioni di gas a effetto serra dal settore agricolo per quanto tecnologicamente fatti-

bile: (i) sostenendo l'agricoltura familiare; (ii) investendo in pratiche agricole e di uso del suolo sostenibili che migliorino la salute del suolo; (iii) costruendo un sistema alimentare più sostenibile che garantisca l'accesso universale a cibi sani;

(H) Ristrutturare i sistemi di trasporto per eliminare l'inquinamento e le emissioni di gas a effetto serra dal settore per quanto tecnologicamente fattibile, anche attraverso investimenti in: (i) infrastrutture e fabbricazione di veicoli a emissioni zero; (ii) trasporto pubblico pulito, economico e accessibile; (iii) ferrovia ad alta velocità;

(I) Mitigare gli effetti negativi a lungo termine sulla salute, economici e di altro tipo dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici, fornendo finanziamenti per progetti e strategie definiti dalle comunità locali;

(J) Rimuovere i gas serra dall'atmosfera e ridurre l'inquinamento, anche ripristinando gli ecosistemi naturali attraverso soluzioni tecnologiche collaudate che aumentino lo stoccaggio di carbonio nel suolo, come la conservazione e il rimboschimento;

(K) Ripristinare e proteggere ecosistemi fragili e in pericolo di estinzione attraverso progetti scientifici e localmente appropriati che migliorino la biodiversità e sostengano la resilienza climatica;

(L) Bonificare i rifiuti pericolosi esistenti e i siti abbandonati per promuovere lo sviluppo economico e la sostenibilità;

(M) Identificare altre fonti di inquinamento e creare soluzioni per eliminarle;

(N) Promuovere lo scambio internazionale di tecnologie, competenze, prodotti, finanziamenti e servizi con l'obiettivo di rendere gli Stati Uniti leader internazionale nell'azione per il clima e per l'aiuto ad altri paesi ad attuare un Green New Deal.

Green New Deal

Gli obiettivi sociali

(A) Fornire un capitale adeguato (anche attraverso sovvenzioni, banche pubbliche e altri finanziamenti pubblici) in modo da garantire che il pubblico percepisca appropriate quote di proprietà e ritorni sugli investimenti, competenze tecniche, politiche di sostegno, e altre forme di assistenza a comunità, organizzazioni, agenzie governative federali, statali e locali e aziende che lavorano per il Green New Deal;

(B) Garantire che il governo federale tenga conto dei complessivi costi e impatti ambientali e sociali delle emissioni attraverso: (i) le leggi esistenti; (ii) nuove politiche e programmi; (iii) garantendo che le comunità vulnerabili non siano colpite negativamente;

(C) Fornire risorse, formazione e istruzione di alta qualità, compresa quella superiore, a tutte le persone degli Stati Uniti, con particolare attenzione alle comunità vulnerabili in modo che possano partecipare in modo pieno ed equo alla mobilitazione del Green New Deal;

(D) Effettuare investimenti pubblici in ricerca e sviluppo di nuove tecnologie e industrie di energia pulita e rinnovabile;

(E) Orientare gli investimenti per stimolare lo sviluppo economico, approfondire e diversificare l'industria nelle economie locali e regionali e costruire ricchezza e proprietà della comunità, dando priorità alla creazione di posti di lavoro di alta qualità e a vantaggi economici, sociali e ambientali nelle comunità vulnerabili che altrimenti dovrebbero lottare con le industrie ad alta intensità di gas serra;

(F) Assicurare processi democratici e partecipativi inclusivi e guidati dalle comunità vulnerabili e dai lavoratori per pianificare, implementare e amministrare la mobilitazione del Green New Deal a livello locale;

(G) Assicurare che la mobilitazione del Green New Deal crei posti di lavoro sindacalizzati e di alta qualità, che paghino i maggiori salari, as-

sumano lavoratori locali, offrano opportunità di formazione e avanzamento e garantiscano parità salariali e previdenziali per i lavoratori impegnati nella transizione ecologica;

(H) Garantire un lavoro con un salario in grado di mantenere una famiglia, permessi medici e familiari adeguati, ferie retribuite e diritto alla pensione a tutte le persone degli Stati Uniti;

(I) Rafforzare e proteggere il diritto di tutti i lavoratori e le lavoratrici di organizzarsi, aderire a un sindacato e a contrattare le proprie condizioni di lavoro collettivamente, senza ricatti, intimidazioni e molestie;

(J) Rafforzare e far rispettare il lavoro, la salute e la sicurezza sui luoghi di lavoro, la non discriminazione e gli standard salariali e orari per tutti i datori di lavoro, industrie e settori;

(K) Mettere in atto e far rispettare le regole commerciali e le norme sugli appalti con una forte protezione del lavoro e dell'ambiente: (i) fermando il trasferimento di posti di lavoro e dell'inquinamento all'estero; (ii) facendo crescere la produzione negli Stati Uniti;

(L) Garantire che le terre, le acque e gli oceani pubblici siano protetti e che il demanio pubblico non venga abusato;

(M) Ottenere il consenso libero, preventivo e informato delle popolazioni indigene per tutte le decisioni che riguardano i loro territori tradizionali, onorando tutti i trattati e gli accordi e proteggendo e facendo rispettare la sovranità e i diritti sulla terra degli indigeni;

(N) Assicurare un ambiente commerciale in cui ogni soggetto economico sia libero dalla concorrenza sleale e dal dominio di monopoli nazionali o internazionali;

(O) Fornire a tutti i cittadini degli Stati Uniti: (i) assistenza sanitaria di alta qualità; (ii) alloggi accessibili, sicuri e adeguati; (iii) sicurezza economica; (iv) accesso ad acqua e aria pulita, cibo sano, conveniente e naturale.

LA GUERRA È UN RACKET

La questione militare oggi consiste nello spezzare la catena del potere militare sulla società: svelando i crimini commessi dagli eserciti, costruendo un'altra politica estera, sabotando dall'interno le linee di comando e costruendo forme di autodifesa collettiva non autoritarie





Il vero volto della guerra

Dozzine di uomini della sua unità in **Vietnam** assistettero a un omicidio dopo l'altro, o li commisero. Ma restarono in silenzio. Jamie Henry invece parlò. Così che nessuno potesse dire che quei **crimini** non erano mai accaduti

N

el 2010, in un soleggiato pomeriggio di luglio, stavo in piedi in mezzo a una folla solenne nell'intenso caldo californiano. Alcuni indossavano giacca e cravatta, altri avevano un abbigliamento casual; pochi erano venuti in uniforme militare. Poche parole sobrie, tre colpi a salve per saluto, e la bara di Jamie Henry fu calata nel terreno.

📍 **Nick Turse**

Tornai indietro nello stesso punto il giorno dopo, da solo, contemplando nella calma del mattino il cumulo di terra smosso di fresco, e i miei pensieri tornarono alla prima volta che avevo conosciuto Jamie, almeno cinque anni prima. Avevamo concordato una visita a casa sua, una casa accogliente circondata da una staccionata bianca, alle pendici della Sierra Nevada. Arrivando, sapevo che avrei trovato il posto giusto: Jamie aveva appeso un fiocco rosa fluorescente a un albero del giardino per farmelo riconoscere. Ma quando aprì la porta, rimasi scioccato. Me lo aspettavo molto più grande. Fuori dal normale, in realtà.

È questo che succede, mi dissi, quando ti fai un'idea esagerata di qualcuno prima di averlo incontrato. L'idea di un uomo raro, con il coraggio di ignorare le minacce e di dare agli assassini un nome, il coraggio di stare dalla parte delle donne e dei bambini uccisi a colpi di pistola in un borgo a metà strada dall'altra parte del mondo, un posto distante al quale nessun

Nick Turse è storico, giornalista e dirige TomDispatch.com. Fa il ricercatore al Nation Institute. In Tomorrow's Battlefield: U.S. Proxy Wars and Secret Ops in Africa (Haymarket, 2015), ha ricostruito le storie delle guerre segrete degli Stati Uniti in Africa. Traduzione di Gaia Benzi.

americano ha mai dedicato un solo pensiero – a meno di non averlo attraversato con una pistola in mano.

Senza pensarci, immagino fossi convinto che, per dimostrare questo genere di coraggio, bisognasse essere fisicamente imponenti. Ma Jamie non era una montagna. Era più snello di quanto mi aspettassi. I suoi capelli si erano fatti bianchi sulle tempie. Aveva il viso segnato e pieno di rughe, con occhi azzurro ghiaccio. Sembrava il fratello più vecchio, e più basso, del Marlboro Man.

Jamie mi fece sedere al suo tavolo da pranzo, e iniziammo a guardare la pila di documenti che gli avevo portato, alta come un elenco telefonico: diverse risme di file investigativi sui crimini militari degli anni Settanta. Erano le testimonianze di un'inchiesta di tre anni e mezzo che alcuni agenti militari avevano condotto sulla base delle accuse di atrocità mosse da Jamie, prestando fede alle sue dichiarazioni giurate su una serie di brutalità che culminarono nel massacro di diciannove civili innocenti – soprattutto donne e bambini – nel Vietnam durante il febbraio del '68, sei settimane prima del massacro di più di cinquecento vietnamiti da parte di un'altra unità americana a My Lai.

A quel punto conoscevo il caso di Jamie a menadito; invece lui non aveva idea che esistessero quei file fino al giorno in cui l'avevo chiamato di punto in bianco. Ora vedevo che dozzine di soldati, anche loro testimoni delle uccisioni, avevano parlato con gli investigatori dell'esercito, mentre la guerra americana in Vietnam volgeva lentamente al termine. Veterano dopo veterano avevano raccontato la stessa semplice storia: circa diciannove tra donne e bambini radunati e tenuti sotto tiro, mentre un ufficiale statunitense andava a cercare dei volontari per ottemperare all'ordine venuto dall'alto di «uccidere qualsiasi cosa si muova».

Quando io e Jamie ci siamo incontrati la prima volta, non ero mai stato in guerra, non avevo mai intervistato vittime di guerra, e avevo iniziato da poco a parlare con un numero cospicuo di veterani. Non riuscivo a capire appieno il peso che una persona deve sopportare dopo aver sperimentato quel tipo di violenza che Jamie conosceva in maniera molto intima.

Durante una delle nostre conversazioni, Jamie menzionò di sfuggita qualcosa che lì per lì ignorai, concentrato com'ero sul fargli altre mille domande. «Qualche tempo fa ho visto un film sui *freedom fighters* in Afghanistan, un filmetto», disse. Il film in questione era senza dubbio *The Beast of War*, un film del 1988 praticamente dimenticato, del genere «pattuglia dispersa», la storia di un carro-armato sovietico solitario che prova a scappare da una vallata dell'Afghanistan mentre viene inseguito dai mujaheddin assetati di vendetta per le atrocità commesse dalla sua squadra. In una scena centrale, i sovietici passano sopra a un afgano indifeso costretto a sdraiarsi di fronte al loro tank. La scena non è molto esplicita, ma è disturbante. Prima di tutto, si vedono i piedi dell'uomo che cominciano a piegarsi mentre vengono schiacciati dal cingolato. Man mano che il tank avanza, l'uomo urla, le braccia tese nel tentativo inutile di fermare l'inevitabile. Una donna afghana guarda la scena con un'espressione di stupore inorridito mentre il carro-armato va avanti; sulle facce dei sovietici si dipinge uno shock del tipo «sto davvero vedendo questa roba».

L'AMMINISTRAZIONE
NIXON NEL 1971 CERCÒ
DI SCREDITARE I VETERANI
DELL'ESERCITO
CHE PARTECIPARONO
A UN FORUM
SUI CRIMINI DI **GUERRA**

Jamie era scosso dalla scena, la definiva «raccapricciante». Non riusciva a credere che qualcuno potesse fare una cosa del genere. Ma quella di Jamie non era una libera associazione. Non aveva tirato fuori quel film per caso. Lo menzionò perché gli aveva ricordato non solo che qualcuno poteva effettivamente fare qualcosa di così impensabile, ma che in realtà aveva personalmente assistito a una scena del genere. Lo stesso giorno in cui Jamie aveva visto diciannove persone venire uccise a sangue freddo, vide anche, secondo un suo compagno d'unità, un «vecchio uomo vietnamita» trattenuto a terra mentre un veicolo corazzato (Apc) gli passava sopra, «schiacciandolo fino alla morte». Un altro membro dell'unità disse agli investigatori dell'esercito di aver visto un soldato che aveva «preso un vecchio vietnamita e l'aveva gettato sotto a un veicolo corazzato in movimento». Ancora e ancora, altri uomini della sua unità riferirono di un uomo indifeso ucciso in maniera particolarmente brutale.

Nei primi anni Settanta Jamie ancora se lo ricordava, compresi i dettagli agghiaccianti – come il rumore del motore avesse soffocato il suono delle ossa che si rompevano ma non le «urla disperate» dell'uomo; come i commilitoni avessero bestemmiato perché il suo corpo ancora si contorceva, come il guidatore del carro avesse fatto retromarcia e gli fosse passato di nuovo sopra, per distruggere ogni sussulto di vita nella sua vittima.

Nel 1971, Jamie si unì ad altri cento veterani nella Winter Soldier Investigation, un forum sui crimini di guerra sponsorizzato dai Veterani del Vietnam contro la Guerra (Vietnam Veterans Against the War), per denunciare queste atrocità. L'Fbi mise sotto sorveglianza quella riunione di tre giorni in un hotel di Detroit, e gli ufficiali dell'amministrazione Nixon lavorarono dietro le quinte per screditare i partecipanti, definendoli impostori e bugiardi.

Jamie parlò in pubblico anche in altri contesti. E raccontò la sua storia in un articolo di giornale. E andò alla radio. E parlò alle celebrità, agli ufficiali militari – a chiunque potesse ascoltarlo. «Provammo a ottenere tutta la pubblicità possibile, e non riuscimmo a ottenere nulla», mi disse. «Non successe mai niente». L'esercito non si disturbò mai a dire a Jamie – per non parlare del popolo americano – che aveva riconosciuto che stava dicendo la verità. Né fece mai niente al riguardo. Nessuno finì mai in prigione, nessuno fu mai punito, o nemmeno accusato di un qualsiasi crimine in relazione a quel massacro o alla sequela di atrocità che l'avevano preceduto. Era stata portata avanti una meticolosa inchiesta senza alcun motivo apparente.

Dopo aver rimuginato sulla guerra per anni, Jamie ha dovuto andare avanti con la sua vita. «L'ho finalmente messa in un armadio, e ho chiuso la porta», mi disse. Anche il ricordo dell'uomo schiacciato dal veicolo corazzato era chiuso dietro quella porta, finché io non l'ho tirato fuori. Una cosa che ha avuto i suoi effetti. Anche se Jamie sembrava stare bene mentre parlavamo, più tardi mi avrebbe confessato che, quando me ne sono andato, era rimasto seduto sulla sedia per un paio d'ore, tremando incontrollabilmente.

È passato quasi un decennio dal funerale di Jamie. È stato ucciso dal cancro. Una storia comune ai veterani del Vietnam esposti ai diserbanti tossici come l'Agente Orange. Ma ho fatto mio il suo ricordo perduto dell'uomo e del carro-armato.

Non ho mai visto un uomo schiacciato da un veicolo corazzato, ma essendo un reporter di guerra, ogni tanto mi trovo a pensare a Jamie – dopo aver attraversato un campo ricoperto da resti umani, dopo aver intervistato bambini i cui arti sono stati recisi da milizie di predoni, dopo aver visto un uomo mutilato e decapitato usato come raccapricciante avvertimento. Penso a Jamie, costretto al silenzio, a combattere una guerra mentre prendeva nota mentalmente di tutte le atrocità che era costretto a guardare: il dodicenne picchiato e giustiziato, il vecchio gettato dal dirupo, la persona usata come bersaglio, l'uomo ucciso a colpi di pistola a distanza ravvicinata, il massacro dei diciannove, i cinquanta o più civili le cui morti non furono semplici *danni collaterali*, ma quello che Jamie definì «omicidio deliberato». Penso a Jamie costretto a tenersi questi orrori dentro in modo da poterne essere testimone, e della scadente risposta che ne ha avuto in cambio.

Ho evocato nella mia testa l'immagine di Jamie, seduto nella sua sedia una notte, sul tardi, mentre guardava la scena del tank di *The Beast of War* dal tremolante schermo della televisione. Penso ai capricci della memoria e a come un trauma possa fissare nella nostra mente delle immagini che non potremo mai dimenticare. Ma penso anche a come lo scetticismo possa far dimenticare l'indimenticabile. Come qualcuno possa essere chiamato bugiardo talmente tante volte, possa essere ignorato talmente tante volte, gli possa venir detto che a nessuno importa niente per talmente tante volte prima di prendere la verità, impacchettarla e rinchiuderla da qualche parte. Molti cittadini statunitensi preferirebbero che questi ricordi orribili – come quello di soldati americani che trattengono a terra un uomo così che un veicolo corazzato possa schiacciarlo fino alla morte – fossero dimenticati.

Jamie Henry era un personaggio notevole. Dozzine di uomini della sua unità assistettero a un omicidio dopo l'altro – o li commisero – e restarono in silenzio. Jamie non lo fece. Parlò, ancora e ancora, così che nessuno potesse dire che non erano accaduti. Ci offrì uno squarcio di quello che molti avrebbero preferito dimenticare, e quello che così tanti altri si rifiutavano di ricordare. Siccome Jamie Henry combatté duramente, siccome fu instancabile e batté ogni strada disponibile per far conoscere il vero volto della guerra, la storia dell'uomo schiacciato dal carro rimase nel mondo anche dopo che la mente di Jamie l'ebbe cancellata. Grazie a lui, quel ricordo – quella verità – divenne la mia. È un'eredità truce, ma importante. E, grazie a Jamie Henry, ora è anche la vostra. 📌



Cercando il male minore

Il 96% della **popolazione mondiale** non vota negli Usa. Eppure da questo paese subisce bombardamenti, invasioni e basi militari. Cosa ne pensano i candidati alle primarie del Partito democratico alle **presidenziali** del 2020?



G

📍 Sarah Lazare

li Stati uniti possiedono il più vasto impero militare della storia, con 800 basi militari distribuite nel pianeta e truppe in servizio attivo e di riserva collocate in 172 paesi e territori. Ed è proprio sulle questioni belliche che possono agire in maniera unilaterale. Diamo uno sguardo ravvicinato alle posizioni dei candidati alle primarie del Partito democratico per le presidenziali del 2020, in solidarietà con il 96% della popolazione mondiale che non partecipa alle elezioni statunitensi eppure subisce i bombardamenti degli Stati uniti, le invasioni di terra, la guerra per procura e la moltiplicazione delle basi nordamericane.

Kamala Harris

Quel poco che distingue la «politica estera» della senatrice della California Kamala Harris, con un passato da procuratore, è caratterizzato da una retorica interventista contro la Russia, dall'istillazione della paura in merito al processo di pace in Corea, dal sostegno esplicito a Israele e da vaghe promesse di difendere «la sicurezza degli americani». L'estremismo del Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, assieme alla crescente opposizione all'occupazione dei territori, hanno reso più problematici i legami tra i democratici e l'American Israel Public Affairs Committee (Aipac), ma ciò nonostante Harris si trova ancora a suo agio con questa organizzazione.

Al convegno dell'Aipac del 2017 si è affrettata a dire: «Farò tutto quello che è in mio potere per assicurare un ampio sostegno bipartisan alla sicurezza di Israele e al diritto all'autodifesa». Nel 2018, sempre al Convegno Aipac, su questi temi ha fatto un discorso a registratore spento. Nel 2019 Harris ha incontrato nel suo ufficio i vertici dell'Aipac per discutere, a quanto ha detto, «il diritto di Israele a difendersi».

I suoi sentimenti vanno di pari passo con le azioni. Nel 2017 Harris ha promosso un progetto di legge che criticava una risoluzione, approvata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel 2016, che dichiarava illegali le occupazioni israeliane. Nel novembre 2017 si è rifiutata di firmare una petizione che chiedeva a Netanyahu di non distruggere la comunità beduina di Khan al-Ahmar e il villaggio palestinese di Susiya (Bernie Sanders ed Elizabeth Warren hanno invece firmato la petizione).

L'interventismo di Harris la collocava a volte a destra di Obama. Nel luglio 2017 ha votato a favore di un disegno di legge che raccoglieva le sanzioni contro Iran, Corea del Nord e Russia, nonostante l'ex segretario di stato John Kerry avesse avvertito che le nuove sanzioni minacciavano di sconvolgere l'accordo nucleare con l'Iran. (Anche Warren votò all'epoca a favore delle sanzioni; Sanders fu l'unico tra i democratici a votare no). Nel frattempo Harris si è rifiutata di sostenere due progetti di legge contro la guerra: uno che proibiva «azioni militari non autorizzate» in Venezuela (sostenuto da Sanders il 25 marzo 2019 e molto più tardi, il 3 giugno 2019, anche da Warren) e uno volto a prevenire «un attacco incostituzionale» contro la Corea del Nord (Warren e Sanders lo firmarono insieme).

Sarah Lazare è redattrice web di In These Times. Ha una storia di giornalismo indipendente e ha scritto su the Intercept, the Nation e Tom Dispatch. La traduzione è di Alberto Prunetti.

Harris ha votato contro il sostegno statunitense alla guerra dell'Arabia Saudita contro lo Yemen, sostenendo la risoluzione contro i poteri di guerra introdotta da Sanders, ma non ha rotto col centro dei democratici e non si è opposta con convinzione alla guerra. Forse è ancor più significativo il suo attivismo sul ritiro delle truppe. Dopo che Trump dichiarò di voler ritirare le truppe dalla Siria, Harris sollevò delle obiezioni dicendo che era irresponsabile farlo senza aver prima consultato i vertici militari o gli alleati. Per quanto riguarda l'Afghanistan, Harris è a favore del mantenimento della presenza militare nordamericana. Di recente ha dichiarato al *New York Times*: «Dobbiamo mantenere la presenza per sostenere i leader dell'Afghanistan, per pacificare quella regione e sopprimere le possibilità che l'Isis o altre organizzazioni terroristiche possano radicarsi».

Pete Buttigieg

Pete Buttigieg, sindaco della città di South Bend, nell'Indiana, si è formato come ufficiale nell'intelligence della Marina. Lavorando per McKinsey & Company, un'impresa che fornisce consulenza aziendale su scala globale, ha dimostrato notevoli capacità a parlare di vuote banalità filosofiche, glissando sui danni che gli Stati Uniti procurano al mondo. Per quanto riguarda le sue posizioni sul militarismo, Buttigieg si dà da fare nelle posizioni dei centristi del Partito democratico.

Nel suo grande discorso sugli affari esteri dello scorso giugno Buttigieg ha utilizzato una vaga retorica nello stile di Obama («valori condivisi dall'umanità, con aspirazioni che vanno oltre i nostri confini»). Ma ha al contempo rivendicato la necessità di utilizzare strumenti militari di «deterrenza» contro la Cina, di proseguire la «missione antiterrorismo» in Afghanistan, di «rafforzare» la Nato, di «isolare le dittature» dell'America Latina e tenere una posizione dura contro la Russia. Una delle sue proposte specifiche – la richiesta di revocare e riproporre in nuove forme l'Autorizzazione all'Uso della Forza militare del 2001 – è assolutamente immorale: non condanna le ingiustizie della «Guerra contro il Terrore», ma sollecita piuttosto «un robusto dibattito» sul tema. Se Buttigieg ha un problema con la guerra, questo ha a che fare solo con le procedure volte ad autorizzarla, non col rifiuto della guerra di per sé.

Buttigieg è un esplicito sostenitore di Israele, cosa che gli ha fatto guadagnare il titolo di apertura del numero di aprile della rivista *Vox*: «I democratici sono sempre più critici verso Israele. Non Pete Buttigieg». L'articolo mette in evidenza come, di rientro da un viaggio in Israele nel maggio 2018 organizzato dall'American Jewish Committee (Ajc), Buttigieg ha dichiarato in un podcast di Ajc che Israele offre un modello di sicurezza nazionale che gli Stati Uniti dovrebbero cercare di imitare.

Joe Biden

L'aspetto più caratteristico del curriculum di Joe Biden è il suo ruolo guida a sostegno dell'invasione nordamericana dell'Iraq. A capo della potente commissione agli affari esteri del Senato, Biden sollevò occasionali critiche alla campagna di guerra di George

JOE BIDEN HA SOSTENUTO
LA **GUERRA IN IRAQ**: «SE
TRA 5 ANNI SADDAM SARÀ
ANCORA AL SUO POSTO,
SAREMO NEI GUAI»,
HA DETTO NEL 2002

W. Bush ma alla fine emerse come un solido sostenitore della guerra e nel febbraio 2002 dichiarò: «Se Saddam Hussein tra cinque anni sarà ancora lì, saremo nei guai».

Nella sua carriera Biden ha sempre sostenuto Israele. Nel 1995 ha promosso una legge per riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele e ha stanziato fondi per spostare in questa città l'ambasciata degli Stati Uniti. Biden ha sostenuto le «uccisioni mirate» israeliane a inizio del nuovo millennio, come gli assalti al Libano del 2006. Da vicepresidente ha difeso la spietata guerra israeliana del 2014 contro Gaza, dichiarando nel dicembre di quell'anno: «Mentre da Gaza fioccano missili e spuntavano tunnel dei terroristi, il Presidente Obama ha preso una posizione ferma di fronte al mondo, difendendo il diritto di Israele all'autodifesa». La posizione di Biden non ha impedito a Netanyahu di girare le spalle all'amministrazione Obama per sostenere apertamente la campagna presidenziale di Trump del 2016. Ma ciò non ha impedito a Biden di parlare assieme a Hillary Clinton al convegno Aipac del 2016, a cui Sanders si rifiutò di partecipare.

Certo, Biden aveva votato contro la Guerra del Golfo nel 1991 (come Sanders) e si era opposto al finanziamento statunitense dei Contras in Nicaragua (come Sanders). Ma a fine degli anni Novanta aveva promosso l'espansione della Nato, una misura che ha finito per avere un ruolo nelle tensioni dei nostri giorni con la Russia. La speranza che potesse segnare un corso meno militarista dei suoi pari democratici si è infranta col suo ruolo da vicepresidente: Biden non ha mai rotto col sostegno dell'amministrazione Obama alla guerra di Arabia Saudita e Stati Uniti contro lo Yemen e per condannarla ha aspettato di non essere più al potere (e solo dopo che la guerra aveva perso il favore della maggioranza dei democratici).

Nell'ottobre del 2011 Biden ha pubblicamente elogiato il bombardamento Nato della Libia (nonostante nel 2016 abbia sostenuto di essere stato contrario). Ha difeso la strategia di Obama in Afghanistan di una occupazione a tempo indeterminato e ha giocato un ruolo chiave nell'espansione di una guerra militarizzata alla droga nell'America Centrale. Ha fatto parte di un'amministrazione che ha sostenuto il colpo di stato del 2009 in Honduras, ha esteso l'uso bellico dei droni in Yemen, Somalia, Pakistan, Iraq e Siria, e ha iniziato una campagna di bombardamenti contro l'Isis che dura ancora oggi: una esperienza che pubblicizza nella sua campagna elettorale.

Nel suo discorso sugli affari esteri dello scorso 11 luglio Biden ha sostenuto, alla pari di molti altri candidati democratici, di essere contro le «guerre eterne». Ma lui ha giocato un ruolo guida nello scoppio di queste guerre.

Elizabeth Warren

Il Partito democratico è così orientato a destra che ormai fa poco per prendere posizioni progressiste sul militarismo. Tuttavia la senatrice del Massachusetts Elizabeth Warren ha fatto di peggio. Quando l'amministrazione Trump ha sostenuto il colpo di stato in Venezuela, Warren era su posizioni di destra e il 21 febbraio 2019 ha dichiarato a *Pod Save America* di sostenere le sanzioni contro il paese latinoamericano, facendo marcia indietro da quando, a gennaio, aveva dichiarato di essere contraria alle sanzioni. Warren alla fine ha firmato il progetto di legge già citato in precedenza che vietava l'uso non autorizzato della forza in Venezuela, anche se l'ha fatto solo due mesi e mezzo dopo Sanders. Come Harris, Warren si è più volte impegnata a diffondere notizie allarmistiche sul processo di pace in Corea, insinuando l'idea che Trump, che in passato aveva minacciato di colpire la Corea del Nord con armi nucleari, dovesse prendere posizioni più dure: «Sono molto preoccupata: Donald Trump parteciperà ai negoziati e Kim Jong-un si approfitterà di lui» (al contrario, Sanders ha rilasciato dichiarazioni di elogio per i negoziati di pace). Alla pari di Sanders, anche lei ha sostenuto la legge del 2017 che dichiarava incostituzionale un attacco contro

la Corea del Nord, ma poi nel luglio 2017 ha votato un progetto di legge per l'imposizione di sanzioni a Corea del Nord, Iran e Russia.

Come Biden, Warren ha sostenuto apertamente l'assalto israeliano del 2014 contro Gaza e storicamente è sempre stata vicina all'Aipac, partecipando alle cene annuali della sezione di Boston di questa organizzazione. A suo vantaggio, va detto che è stata una delle prime tra i democratici a esprimersi pubblicamente a favore dell'accordo sul nucleare con l'Iran, nonostante l'opposizione dell'Aipac. Tuttavia nel 2016 Warren ha firmato una petizione a Obama dell'Aipac volta a porre un veto a una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che condannava gli insediamenti israeliani (cosa che Sanders non ha fatto). Warren è rimasta salda sullo Yemen, votando per la fine della guerra e il 14 maggio scorso ha firmato (in ritardo) un progetto di legge per evitare la guerra con l'Iran.

Bernie Sanders

Bernie Sanders è fatto di un'altra stoffa rispetto a Warren, Harris, Buttigieg e Biden, ma sarebbe un errore non considerare le sue posizioni sul dibattito sul militarismo in modo critico. Sanders ha protestato contro la guerra in Vietnam e nel 1974 ha chiesto l'abolizione della Cia, una posizione che all'epoca non era estranea alle politiche mainstream liberal nel campo degli affari esteri. È stato anche uno dei principali sostenitori degli sforzi diplomatici e di pace nei confronti dell'Unione sovietica, in un'epoca in cui tutto questo era considerato controverso. Da sindaco di Burlington era fortemente critico nei confronti della guerra sporca degli Stati Uniti nei paesi dell'America Latina. Steven Soifer, nella sua biografia di Sanders del 1991, scrive: «Sanders ha fatto probabilmente più di ogni altro politico eletto nel paese per sostenere attivamente i sandinisti e la loro rivoluzione».

Tuttavia anche il curriculum di Sanders è discordante. Si è opposto alla Guerra del Golfo nel 1991, ma ha invocato le sanzioni economiche contro l'Iraq come alternativa all'intervento militare. Nel 1998, dopo anni di sanzioni devastanti, ha sostenuto due leggi – l'«Iraq Liberation Act» e la legge a sostegno delle truppe nordamericane nel Golfo Persico – volte a rimuovere Saddam Hussein dal potere. Sanders ha votato a favore della campagna di bombardamenti del Kosovo voluto da Bill Clinton (con autorizzazione al Senato di Biden), provocando le dimissioni, per protesta, di un membro del proprio staff. Sanders ha votato contro l'invasione del 2003 in Iraq e l'ha denunciata pubblicamente, ma ha votato a favore dell'Autorizzazione all'uso della forza militare del 2001, usata per giustificare l'invasione dell'Afghanistan e una serie di altre guerre da allora (l'unico voto contrario fu quello della repubblicana Barbara Lee).

Sanders è il candidato più solido per quanto riguarda la Palestina, tuttavia anche qui il suo curriculum ha alcune ambivalenze. Di recente, nel 2017, ha firmato una lettera, assieme a Harris e Warren, in cui si sosteneva che le Nazioni Unite avessero un pregiudizio contro Israele e ha detto di non sostenere il boicottaggio della campagna Bds contro Israele (opponendosi però alla legge volta a criminalizzare il boicottaggio). Ma ha più volte rotto con l'ortodossia politica condannando la brutalità di Israele con toni di sdegno morale poco abituali ai principali politici statunitensi.

Nel 1988, quando quasi nessuno denunciava le atrocità israeliane, l'allora sindaco Sanders condannò come «un'assoluta vergogna» la pratica israeliana, ai tempi della Prima Intifada, di rompere le ossa ai giovani palestinesi. Nel 2016 Sanders si esprime contro l'uso «sproporzionato» della forza da parte di Israele nella guerra contro Gaza del 2014 e l'assassinio di massa degli attivisti di Gaza della Grande Marcia del Ritorno. Nel 2016 ha sfidato l'establishment politico alzando il livello del dibattito sul tema: fu il primo candidato di rilievo a non partecipare al convegno Aipac e si esprime pubblicamente in un discorso denunciando «la sofferenza dei palestinesi».

Negli ultimi anni Sanders ha rivendicato prese di posizione più forti contro la guerra. Ha denunciato apertamente l'intervento militare contro il Venezuela e l'Iran, si è distinto sostenendo ripetutamente il processo di pace in Corea e su questi tre fronti è stato uno dei primi a sostenere dei disegni di legge. È stato il solo parlamentare che collabora con il raggruppamento democratico a votare no alla legge del luglio 2017 che imponeva sanzioni a Russia, Iran e Corea del Nord. Tuttavia ha rilasciato una dichiarazione in cui chiariva di sostenere le sanzioni per Russia e Corea del Nord, ma non per l'Iran (mentre Harris e Warren hanno votato a favore). È stato il principale politico contrario alla guerra di Arabia Saudita e Stati Uniti contro lo Yemen ed è riuscito perlopiù a opporsi alla richiesta del Partito democratico di prendere una posizione più aggressiva nei confronti della Russia.

Dato che Sanders e Warren sono spesso messi a confronto, vale la pena prendere in esame le figure di cui potrebbero servirsi in una loro eventuale amministrazione. Sanders di recente ha assunto il pacifista di vecchia data Keane Bhatt come direttore della comunicazione e consigliere politico per il suo ufficio al Senato. E Matt Duss, direttore degli affari esteri per Sanders, si colloca generalmente alla sinistra del dibattito sugli affari esteri a Washington: è uscito dal Centre for American Progress dopo essersi scontrato con la direzione di quell'istituto a causa delle sue prospettive più radicali e da allora ha criticato pubblicamente quell'organizzazione. Al contrario Sasha Baker, consulente di Warren per la sicurezza nazionale, viene dal Dipartimento della Difesa, dove ha lavorato come vicedirettrice dello staff del segretario alla difesa Ashton Carter. Un altro consulente di rilievo, Ganesh Sitaraman, è al momento un membro del Centre for American Progress, l'organizzazione che ha sostenuto l'escalation della guerra in Siria e la tensione con l'Iran.

Forse sono ancora più significative le recenti dichiarazioni di Haim Saban, un miliardario che è tra i principali finanziatori del Partito democratico. Saban sostiene Israele e ha collaborato con Sheldon Adelson, donatore dei repubblicani, per sostenere economicamente il giro di vite contro gli attivisti per i diritti dei palestinesi nelle università statunitensi. In un'intervista a *Hollywood Reporter* Saban ha fatto sentire il suo peso sulle primarie dei democratici: «Vogliamo bene a tutti e ventitré i candidati. No, meno uno. Ho una profonda repulsione verso Bernie Sanders e potete scriverlo». 🇺🇸

SANDERS ERA A FAVORE DEI BOMBARDAMENTI DEL KOSOVO, CONTRO L'INVASIONE DELL'IRAQ NEL 2003 E PER L'USO DELLA **FORZA MILITARE** NEL 2001 IN AFGHANISTAN

Rompere la catena di comando

Dalla Rivoluzione Francese ai **sabotaggi** alla guerra in Vietnam, la lotta contro il potere militare sulla società non è soltanto questione di politica estera: è una battaglia che serve a **minare** le basi della classe dominante

U

David Broder

no dei protagonisti di *Peterloo*, film di Mike Leigh del 2018, è Joseph, un soldato in congedo che si unisce alla campagna per il diritto di voto nell'Inghilterra dell'inizio del Diciannovesimo secolo. Di ritorno dalla battaglia di Waterloo, Joseph, figlio di una famiglia di operai dei cotonifici, continua a indossare la sua uniforme di un rosso vivace per le strade della nativa Manchester.

Il movimento per la democrazia lo porta a St. Peter's Field, e al famoso raduno del 16 agosto 1819 in favore della riforma parlamentare. Davanti a una folla di più di 60 mila persone, le autorità trattarono i propri sudditi più o meno come avevano fatto con le forze di Napoleone a Waterloo, mandando a ristabilire l'ordine gli Ussari della Guardia Reale, un reggimento di cavalleria professionale, e i volontari della Guardia Nazionale di Manchester e Salford. Le truppe di cavalleggeri caricarono la folla disarmata e massacrarono diciotto dimostranti pacifici.

Lo spiegamento dell'esercito a «Peterloo» non fece altro che alimentare la già profonda diffidenza popolare verso i militari. Pratiche statali come la coscrizione – che costringeva i vagabondi, e poi i marinai, a unirsi alla Marina – hanno sempre incontrato delle resistenze, e i tardi anni Cinquanta del Settecento videro rivolte su larga scala in opposizione al Militia Act, un atto con il quale veniva istituita una lotteria per selezionare uomini in età da lavoro come riservisti per cinque anni (a meno di non poter pagare una penale per evitare il servizio). Da parte sua, l'esercito regolare consisteva in reclute di lungo corso, separate dal resto della popolazione e indirizzate non alla difesa nazionale ma all'espansione coloniale, cosa che le rendeva simili a una forza straniera.

Composto soprattutto dai sudditi più indigenti di Sua Maestà – con una preponderante presenza irlandese – l'esercito era uno strumento di forza nelle mani della Corona, facilmente usato anche contro la popolazione nazionale. Le cose non erano sempre andate così: nel Seicento, durante la Guerra Civile, la New Model

David Broder è uno storico e traduttore inglese, redattore europeo di Jacobin Magazine. Traduzione di Gaia Benzi.

Army parlamentare era stata un vettore di cambiamento democratico, grazie alle assemblee di soldati che a Putney discutevano della nuova costituzione. Ma la restaurazione della monarchia cancellò subito questa tradizione.

Nel frattempo, dall'altra parte della Manica, l'idea di difesa repubblicana stava compiendo un considerevole passo in avanti. Quando, nel 1792, la Rivoluzione Francese fece entrare la Francia in guerra aperta contro le maggiori potenze realiste, i Giacobini lanciarono la cosiddetta *levées en masse*, armando migliaia di persone per difendere la patria minacciata. La prima legge sul reclutamento arrivò più tardi, con l'iniziale dinamismo della rivoluzione ormai inaridito, ma la propaganda identificava ancora il servizio militare con l'uguaglianza tra cittadini. Le cartoline dei Giacobini dipingevano un francese bianco e uno nero, tutti e due con il fucile in mano, con sotto la scritta: «uguaglianza di ranghi, uguaglianza di colori».

La legge Jourdan-Delbrel del 1798 proclamò «ciascun francese un soldato, che dona sé stesso alla difesa della nazione»; emanando quella legge, il coautore Jean-Baptiste Jourdan credeva di poter impedire, con la coscrizione, l'utilizzo dell'esercito come strumento repressivo, ponendo fine a ogni divisione tra «classe civile e militare». I «difensori della patria sarebbero stati cittadini», e dunque non ci sarebbe stato «alcun motivo di rivalità o sfiducia, nessuna linea di demarcazione tra il popolo e chi lo difende».

In teoria, la difesa repubblicana avrebbe dovuto fondere il popolo francese e il suo esercito. Ma nei decenni successivi alla rivoluzione fu l'esercito a imporre la disciplina al popolo, non il contrario. Persino la nozione di «dovere collettivo repubblicano» era vista con sospetto perché, come in Inghilterra, la pratica illegale della *sostituzione* permetteva ai coscritti più ricchi di pagare altri per prendere il loro posto. Più importante ancora, l'evoluzione delle Guerre Rivoluzionarie in una vera e propria conquista francese dell'Europa in generale fece sì che il comando militare penetrasse in tutti gli aspetti della vita pubblica, fino al punto che il generale Napoleone Bonaparte poté diventare prima console e poi imperatore, sostenuto da un esercito di milioni di uomini.

Abbandonato da tempo il proposito originale di difendere la rivoluzione dalle aggressioni straniere, l'assalto della Grande Armata di Napoleone spinse potenze rivali come Prussia e Russia a sviluppare le loro forme di leva obbligatoria. Inoltre, la crescita

dell'amministrazione militare in Francia fu uno strumento importante per trasformare i contadini in cittadini, strappandoli ai loro villaggi natali e facendoli diventare cittadini-sudditi di una società borghese.

La Rivoluzione Francese lasciò in eredità un mondo che fu anche scenario dei primi movimenti operai d'Europa. Per Karl Marx e i suoi compagni, il militarismo popolare che all'epoca stava prendendo piede rappresentava una maledizione per il socialismo: il semplice fatto di radunare le masse in nome dello stato non era in sé stesso democratico, non se le loro energie venivano canalizzate in un nazionalismo sciovinista.

In realtà, sin dalle origini, il movimento dei lavoratori fu profondamente attento a contrastare il potere sociale degli ufficiali aristocratici e a prevenire l'utilizzo strumentale di un settore delle classi popolari per dominare le altre. Almeno fino alla Seconda guerra mondiale, il controllo sociale dell'esercito rimase una questione strategica decisiva per la sinistra europea, che cercava non solo di prevenire i conflitti internazionali o promuovere un disarmo generale, ma provava anche a indebolire la stretta militaristica sulla vita politica interna. I partiti che prendevano sul serio l'idea di assumere il potere politico volevano necessariamente un controllo democratico sull'esercito.

La questione è a tutt'oggi molto importante. La sinistra è ancora mobilitata dai temi dell'anti-imperialismo e dalle dimensioni più ampie del militarismo in politica estera, mentre viene trascurato il tema del potere sociale interno delle forze armate. Quando Syriza è arrivata al potere in Grecia nel gennaio del 2015, i socialisti di tutto il mondo si sono entusiasmati per la promessa del partito

di Alexis Tsipras di rompere il dogma neoliberista del *there is no alternative*. Tuttavia, uno dei primi atti di Tsipras fu quello di nominare ministro della difesa il proprio partner di coalizione Panos Kammenos, un uomo della destra, garantendo così che la nuova amministrazione non avrebbe fatto nulla per sfidare lo strapotere delle forze armate. Questo gesto produsse tuttavia solo una piccola polemica, anche dopo che Syriza si era rassegnata a rispettare l'agenda economica dell'Unione europea. Fu un passo indietro significativo rispetto alla tradizionale idea di sinistra che vede nella democratizzazione dell'esercito un elemento cruciale per contrastare le istituzioni borghesi.

Oltre il disarmo

Il primo grande episodio che pose questo problema avvenne nel 1871, con la nascita di quello che Marx chiamò il primo governo dei lavoratori della storia, la Comune di Parigi. Dopo la sconfitta di Napoleone III contro le truppe guidate dalla Prussia nel settembre del 1870, la Terza Repubblica, guidata da Adolphe Thiers, siglò un armistizio che costrinse l'esercito regolare a deporre le armi. Tuttavia, a Parigi, le truppe della Guardia Nazionale si rifiutarono di sottomettersi al nuovo governatore militare, e il 18 marzo del 1871 presero il controllo della capitale.

La Guardia Nazionale armò la popolazione e contemporaneamente indisse le elezioni per il nuovo consiglio della Comune, dando inizio a una radicale democratizzazione della vita pubblica e allo smantellamento dei simboli dell'imperialismo francese, come la Colonna Vendôme di Napoleone. Tuttavia la Repubblica, di base a Versailles, nel

giro di pochi giorni iniziò a riorganizzare il proprio esercito, e per l'inizio di aprile cominciò un'offensiva armata contro Parigi. In breve le sue forze invasero la capitale.

Il bagno di sangue che ne seguì costò ventimila vite, costringendo decine di centinaia di rivoluzionari all'esilio, e diede inizio a una durissima repressione contro la sinistra e il movimento dei lavoratori in tutto il mondo. Ma ne derivò anche una lezione importante sulla necessità di spezzare il dominio del potere militare sulla società, rimpiazzando l'esercito regolare con le «milizie del popolo». Questa istanza, ispirata dall'esempio della Rivoluzione Americana e rappresentata in tutti i manifesti socialisti della fine del Diciannovesimo secolo (dal programma del Partito Operaio Francese fino all'Erfurt Program della social-democrazia tedesca), mirava a rompere il monopolio della violenza da parte dello stato, che usava la forza militare per schiacciare la popolazione.

La predominanza di questo discorso nella Seconda Internazionale di fine Ottocento passa spesso inosservata, non ultimo perché questa organizzazione venne distrutta nel 1914 precisamente dall'adesione dei partiti membri agli sforzi bellici delle rispettive nazioni. Eppure il dibattito di inizio Ventesimo secolo andava oltre le questioni di politica estera e del pacifismo, e metteva invece in discussione il modo in cui il movimento dei lavoratori avrebbe potuto imporre degli argini efficaci al militarismo, anche operando all'interno dei ranghi militari.

Questo problema fu posto in termini molto concreti al Congresso dell'Internazionale Socialista del 1907, tenutosi a Stuttgart. In un dibattito di sei giorni sul militarismo, il leader socialista francese Jean Jaurès lanciò un appello per una mobilitazione internazionale contro la guerra, insistendo sul fatto che i partiti dei lavoratori avrebbero dovuto portare avanti azioni congiunte «con ogni mezzo disponibile, dall'intervento parlamentare alle proteste pubbliche fino allo sciopero generale e alla rivolta armata». Sia la maggioranza del suo partito che il Partito Social-Democratico tedesco (Spd) rifiutarono la sua proposta. Non solo considerarono incendiario il linguaggio di Jaurès, ma ritennero che se la causa ultima della guerra risiedeva nella competizione tra imperialismi, era necessario mantenere i presupposti di una difesa nazionale.

Nel Reichstag, l'Spd si oppose ripetutamente alle spese coloniali, inclusa la pesante denuncia dell'esponente di spicco August Bebel delle atrocità tedesche commesse nell'Africa sud-occidentale. Malgrado fossero contrari a questa missione offensiva, Bebel e il suo compagno Gustav Noske insisterono anche sulla necessità di sviluppare una difesa nazionale per la Germania. Noske, al Congresso del proprio partito nel 1907, dichiarò che i membri

dell'Spd non erano «vagabondi senza patria», ma cercavano invece di fare gli interessi di tutto il popolo in una «Germania ben difesa».

Negli anni successivi, persino coloro che all'interno dell'Internazionale avevano rifiutato con più forza il militarismo dissentirono sulla centralità del disarmo. E non perché fossero d'accordo con l'idea di difesa nazionale, ma perché dubitavano della possibilità di raggiungere un accordo tra gli stati per far diminuire il tasso di armi in un'era di competizione tra potenze imperialiste. Un importante divulgatore del marxismo dell'inizio del Ventesimo secolo, il teorico dell'Spd Karl Kautsky, sostenne la causa del disarmo, insistendo sul fatto che l'anti-militarismo non dovesse essere letto nei rigidi termini di classe ma come una questione che poteva unire il movimento dei lavoratori ad alcuni elementi della società borghese. Sosteneva che la rivalità tra potenze imperialiste stava per diventare obsoleta, mentre la cooperazione tra le principali potenze avrebbe garantito più vantaggi, in linea con gli interessi razionali di una borghesia internazionale sempre più integrata. Altri marxisti criticarono questo approccio, e in particolare la tendenza di Kautsky a minimizzare sia la realtà del militarismo che l'assenza di forze borghesi materialmente impegnate a combatterlo. A questa critica diede voce Karl Radek, esponente dell'Spd e del suo partito gemello polacco, sottolineando il potere sociale dell'esercito e dunque la necessità di dividerlo internamente. Radek rigettò l'idea di Kautsky secondo cui lo sviluppo della tecnologia militare, soprattutto nella marina, rappresentasse una barriera insuperabile per il controllo democratico. Replicò che, in un'epoca di coscrizione di massa, il popolo era già nei ranghi dell'esercito, la cosa importante dunque era provocare una spaccatura interna a quest'istituzione. L'esercito nel suo insieme non sarebbe mai stato socialista, ma i partiti dei lavoratori avrebbero dovuto rafforzare gli elementi che potevano «rendere più difficile fargli svolgere la sua funzione di istituzione di dominazione di classe all'interno ed espansione capitalistica all'esterno». «Rafforzare l'influenza della classe operaia negli organi principali dell'imperialismo», facendo uso del numero crescente di proletari nei ranghi dell'esercito, avrebbe indebolito dall'interno il potere sociale del militarismo, e avrebbe preparato il terreno per la sua distruzione definitiva durante la rivoluzione sociale.

La visione democratizzante di Radek sottolineava la necessità di rompere il muro tra la popolazio-

ne civile e l'esercito, per esempio attraverso misure che abolissero le leve di lungo periodo. Il fulcro del suo pensiero poggiava sull'agitazione interna e sulla sovversione degli eserciti borghesi, e non sul tentativo di creare eserciti popolari sul modello della Rivoluzione Francese.

Nell'Internazionale, tuttavia, quest'ultima posizione era maggioritaria. Nel 1900 Harry Quelch – redattore della rivista della Federazione Social-Democratica (Sdf) *Justice* e collaboratore di Lenin durante la sua permanenza a Londra – pubblicò un pamphlet intitolato *Social-Democracy and the Armed Nation*. In un periodo in cui lo stato inglese aveva reclutato le unità (riserviste) della Forza Territoriale come complemento alle forze regolari per poter mandare più truppe di spedizione in Sud Africa e in India, Quelch e i suoi sostenitori lottarono invece per la creazione di una milizia puramente difensiva che rimpiazzasse l'esercito regolare. Attirandosi le ire dei soldati della Forza Territoriale (che attaccarono ripetutamente la riunione dell'Sdf), Quelch e i suoi compagni promossero una generale chiamata alle armi della popolazione con lo scopo di rompere «il potere peggio che feudale» del Gabinetto di Guerra.

L'argomentazione di Quelch fu sviluppata dalla sua controparte francese, Jaurès, il cui influente libro del 1910, *L'Armée Nouvelle*, tentò di adattare la tradizione giacobina all'epoca moderna. Il suo approccio si focalizzava nuovamente sul rompere la divisione tra caserme e popolazione civile, ma venne interpretato come programma in favore della difesa nazionale, con l'obiettivo di farla controllare dal movimento dei lavoratori. In particolare, i socialisti francesi specificarono che l'esercito professionale regolare e la sua casta di ufficiali dovevano

PER KARL MARX E I SUOI **COMPAGNI**,
IL MILITARISMO POPOLARE CHE SI DIFFUSE
DOPO LA RIVOLUZIONE RAPPRESENTAVA
UNA **MALEDIZIONE** PER IL SOCIALISMO

essere rimpiazzati da pochi quadri scelti tra i sindacalisti e le cooperative di lavoratori, che avrebbero poi educato alle tecniche militari una popolazione più vasta. Contemporaneamente, nacque l'idea di integrare i sindacati allo stato, e Rosa Luxemburg attaccò duramente Jaurès per aver sposato la causa della «difesa nazionale», e soprattutto per aver sostenuto la necessità di armare la popolazione francese al confine con la Germania.

Bebel, Quelch e Jaurès morirono nel 1913-14, prima che le loro posizioni potessero essere verificate nella Prima guerra mondiale. In realtà, fu proprio l'assassinio del socialista francese per mano di un nazionalista il 31 luglio del 1914 ad aprire la strada all'appoggio del suo partito agli sforzi bellici franco-inglesi. Con lo scoppio della guerra in Europa, la disputa fra socialisti sulla posizione da tenere sulle forze armate si polarizzò fra le posizioni di Noske – il quale sosteneva che la classe operaia dovesse appoggiare la propria patria nel momento del bisogno – e quelle che aveva esposto Radek, nelle quali il terreno di battaglia principale era non tra nazioni ma tra eserciti opposti.

Il reclutamento e poi la coscrizione di una grossa fetta della popolazione maschile in età da lavoro – milioni di uomini – trascinò la base dei partiti dei lavoratori nei ranghi dell'esercito, ma la pose anche sotto il controllo degli ufficiali dei rispettivi paesi e la contagiò con un potente entusiasmo nazionalista. Quei socialisti che continuavano a opporsi al bagno di sangue rigettavano la logica della «difesa nazionale» in favore dell'interesse comune dei proletari di tutti i paesi. Nel 1914 queste forze, incarnate dalle figure di Lenin, Luxemburg e Radek, rappresentavano una ristretta minoranza, soggetta a una dura

repressione in tutti i paesi belligeranti. Eppure la loro idea che i soldati dovessero minare la macchina bellica dall'interno avrebbe presto dimostrato la propria superiorità rispetto alle proteste meramente pacifiste. Le diserzioni dal fronte furono un fattore decisivo nel guidare la Rivoluzione di Febbraio in Russia, così come lo fu, tre mesi dopo, il dissenso sul fronte occidentale, con il fallimento di un'offensiva francese che alimentò diversi ammutinamenti.

Dopo aver visto più di un milione di compatrioti morire in guerra, decine di migliaia di soldati iniziarono a rifiutarsi di obbedire agli ordini, in una rivolta che si propagò in 49 dei 113 reggimenti di fanteria francesi. Non si trattava di un movimento contro la guerra in senso stretto: i soldati rifiutavano l'ordine di attaccare e chiedevano di passare più tempo lontano dal fronte e migliori condizioni generali. Le autorità francesi riuscirono in breve tempo a contenere la rivolta, portando alla sbarra centinaia di soldati. Eppure il disagio si stava diffondendo, persino sul fronte tedesco. Il 29 ottobre del 1918 i marinai della Kaiserliche Marine abbandonarono le loro navi a Wilhelmshaven in un ammutinamento che contagiò Kiel e da lì il resto della nazione. Nel giro di qualche giorno, la Germania fu costretta ad arrendersi.

I soldati formarono le loro assemblee e avanzarono le loro richieste, sul modello dei soviet nati nei maggiori distretti industriali dell'Impero Russo durante la rivoluzione del 1905 e nuovamente nel 1917. In contrasto con la gerarchia militare, questi corpi erano espressione del movimento dei lavoratori e si combinarono con strutture simili create dai socialisti nei luoghi di lavoro e nei territori. Tuttavia, vista nel complesso, la rottura della catena di comando militare – il riversarsi nelle strade di milioni di uomini dopo il collasso degli stati dell'Europa centro-orientale – non era semplicemente una forma di sviluppo democratico. Invece il periodo di leva di massa, seguito dal bagno di sangue di proporzioni europee e dalla caduta degli imperi tedesco e austriaco, minarono i successivi sforzi di costruire società democratiche.

I milioni di uomini mobilitati durante la Prima guerra mondiale erano stati militarizzati, brutalizzati e trasformati in assassini, e non potevano essere semplicemente reinseriti nella società come se niente fosse. Persino sul fronte vittorioso anglo-francese, i soldati tornarono a casa spezzati, spesso in territori devastati dalla guerra dove era impossibile per loro rifarsi una vita.

La solidarietà delle trincee prodotta dalla Prima guerra mondiale fu, in alcuni casi, l'unità dei proletari in uniforme contro i loro ufficiali e gli stati, e il rifiuto delle condizioni a cui erano stati sottoposti. Specialmente nelle nazioni vittoriose, questo portò alla creazione di associazioni di veterani affamati di giustizia e di «terra per gli eroi», per premiare la parteci-

partecipazione dei soldati alla guerra. In Germania, le associazioni di veterani si unirono con le organizzazioni dei lavoratori per formare i comunisti. In Francia, le associazioni di veterani si unirono con le organizzazioni dei lavoratori per formare i comunisti. In Russia, le associazioni di veterani si unirono con le organizzazioni dei lavoratori per formare i comunisti.

pazione della classe operaia alla guerra con più diritti democratici e migliori condizioni di lavoro. Eppure le condizioni brutalizzanti e il fervore nazionalistico produssero anche un altro tipo di reazione: la massificazione dell'esperienza della guerra, e la creazione di una popolazione di milioni di persone, spesso ancora armate, risentite per il risultato del conflitto.

Nelle potenze sconfitte dell'Europa centro-orientale e negli stati abbandonati al caos dalla guerra, come l'Italia, il movimento dei veterani si rivolse per la stragrande maggioranza all'estrema destra, cercando di imporre l'ordine militare alla popolazione e dando la colpa diretta del risultato della guerra alla sinistra e alla democrazia in generale, oltre che alle minoranze «non-nazionali». La violenza del conflitto fra potenze imperiali si era riversata sulla vasta popolazione civile delle democrazie occidentali.

I «compagni in armi» divennero allora la base sociale del fascismo, con forze irregolari come i Freikorps tedeschi e gli italiani Arditi che formavano milizie controrivoluzionarie in lotta per il controllo del territorio. Questi gruppi paramilitari si ponevano al di fuori delle strutture formali dell'esercito, ma erano strettamente legati agli interessi delle élite e ottennero persino forme di riconoscimento ufficiali. Ponendo fine al dibattito interno alla social-democrazia tedesca, nel gennaio 1919 l'allora ministro della difesa Gustav Noske autorizzò i Freikorps a sopprimere i comunisti e a uccidere Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Organizzazioni come Stahlhelm e gli Sturmabteilung nazisti ne seguirono la scia.

In Italia, il clima montante di violenze irregolari incontrò l'apatia del governo liberale: un'ex socialista, il ministro della difesa Ivanoe Bonomi, bandì i comunisti dal servizio militare, ma non i fascisti di Benito Mussolini. Il Partito socialista italiano siglò un inefficace «patto di pacificazione» con i fascisti, che chiedeva a entrambi i fronti di deporre le armi, lasciando soli gli Arditi del Popolo – una forza anarco-repubblicana composta perlopiù da esonerati dell'esercito – a guidare una resistenza al fascismo destinata a fallire.

L'ascesa delle milizie controrivoluzionarie impose un compito simile alla sinistra in tutte quelle nazioni in cui il fascismo era più forte. Mentre prima della Prima guerra mondiale l'appello a una milizia del popolo era stata più una richiesta politica che una realtà pratica, negli anni fra le due guerre sia l'esperienza militare di massa che la rottura del monopolio di stato sulla violenza videro

emergere il partito e le milizie di partito, dai Roter Frontkämpferbund del Partito Comunista Tedesco (130 mila membri), fino ai Republikanischer Schutzbund (circa 40 mila), l'ala paramilitare della Social-democrazia austriaca, sulla base del principio dell'autodifesa armata.

La mobilitazione più grande, tuttavia, fu la Guerra Civile Spagnola scoppiata nel 1936, dove sia le Brigate Internazionali sia i vari partiti di sinistra che resistevano al colpo di stato del generale Francisco Franco misero su i loro reggimenti, spesso basati su idee democratiche come l'elezione degli ufficiali. Tuttavia, man mano che le forze nazionaliste di Franco avanzavano, appoggiate da aerei e carri-armati tedeschi e italiani, l'esercito regolare prese il controllo delle milizie. Il bisogno riconosciuto e diffuso di una maggiore professionalità e la disciplina esercitata dall'alleato sovietico imposero una catena di comando militare più convenzionale.

Scatolette di caviale come granate

Dopo il 1918, milioni di soldati si erano divisi tra aspirazioni rivoluzionarie e forze della controrivoluzione, formando una base di uomini addestrati capace di istruire e guidare forze paramilitari. Le milizie di partito non erano il frutto dell'immaginazione di sognatori che vagheggiavano l'eventualità di un'insurrezione armata, ma uno strato di militanti che avevano recentemente avuto esperienza di combattimento al fronte o di servizio nell'esercito.

La guerra spagnola aveva messo in evidenza il divario fra le capacità militari delle forze che avevano il supporto di *tank* e aeroplani – strumenti difficilmente in mano alle milizie di partito – e

DOPO IL 1918, LE **MILIZIE DI PARTITO** ERANO COMPOSTE DA REDUCI DI GUERRA CHE AVEVANO AVUTO ESPERIENZE DI **COMBATTIMENTO** AL FRONTE

quelle che non ce l'avevano. Contemporaneamente, il mutato scenario internazionale alzava la posta in gioco. Il crescente conflitto fra la Germania nazista e l'Urss – e, in particolare, gli ultimi sforzi di quest'ultima di costruire una coalizione fra le maggiori potenze occidentali – avevano radicalmente alterato i termini della discussione a sinistra sull'esercito e le politiche di difesa.

Dopo la Prima guerra mondiale, i partiti comunisti si immaginavano l'imminente propagarsi della rivoluzione dalla Russia all'Europa. Qui, gli attacchi sull'appoggio dei social-democratici alla difesa nazionale andarono di pari passo con il rifiuto in blocco di una società borghese in rovina, che i riformisti erano accusati di puntellare. Eppure la mancata diffusione della rivoluzione – e, al suo posto, l'ascesa di forze paramilitari di estrema destra, infine integrate nei nuovi regimi autoritari e nei rispettivi eserciti – impose un cambio di prospettiva. Dopo la vittoria dei nazisti nel 1933, i partiti comunisti si rivolsero rapidamente verso la cosiddetta politica del Fronte Popolare, basata sull'alleanza di tutte le forze intenzionate a combattere l'hitlerismo. Di fronte alla minaccia letale posta all'Urss e al movimento dei lavoratori in generale, questo approccio non cercava più di rovesciare le democrazie borghesi ma di costringerle a combattere più efficacemente il fascismo, tentando anche di sradicare gli influssi fascisti interni alle istituzioni.

Nel periodo del Fronte Popolare, i comunisti divennero ovunque i più attivi oppositori della «pacificazione», appoggiando quelle che ritenevano visioni democratiche e anti-fasciste della difesa nazionale. Nel contesto dei tardi anni Trenta, i movimenti pacifisti mossi dagli orrori dell'ultima

guerra rischiarono di smobilitare le democrazie contro il fascismo – e per i partiti comunisti, la lotta contro la guerra e l'imperialismo non doveva essere combattuta sul terreno della sicurezza collettiva.

Nel 1934, l'Unione sovietica si unì alla Lega delle Nazioni, cercando non solo di dividere le nazioni imperialiste, ma di costruire una coalizione per contrastare Hitler. A livello di politiche nazionali, questo si concretizzò, nella Francia del 1936, nel Front Populaire – una coalizione elettorale unita dal suo antifascismo che vinse le elezioni con il 57 per cento dei voti. Retto da una coalizione di socialisti e radicali appoggiata dal Partito comunista francese (Pcf), il governo del Front Populaire incominciò il riarmo, disarmò le *ligues* fasciste, e nazionalizzò l'industria delle armi, anche se deluse le speranze del Pcf di un intervento diretto in difesa della Repubblica Spagnola. Il Fronte Popolare appoggiava gli sforzi per rompere la stretta delle élite sulle forze armate. In Francia, il leader del Pcf Maurice Thorez invocò lo spirito di Jaurès, dicendo che i suoi compagni sarebbero stati in prima linea nella difesa nazionale contro la Germania nazista.

Al di là della Manica, il comunista britannico Tom Wintringham – veterano di un ammutinamento durante la Prima guerra mondiale ed ex-comandante della Tom Mann Centuria in Spagna – divenne un analista di tecnica militare e misure difensive. Avrebbe potuto scrivere contemporaneamente una storia degli ammutinamenti e un libro popolare sulla necessità di raddoppiare la Royal Air Force. Denunciando la cultura aristocratica delle forze armate e la loro arretratezza nel fare i conti con le nuove forme di guerra come la guerriglia o le misure anti-carro, nell'aprile del 1939 Wintringham pubblicò il libro *How to Reform the Army*, nel quale delineava alcune idee per democratizzare le forze

armate e allo stesso tempo migliorare le loro prestazioni in combattimento in previsione di un'invasione tedesca.

Il patriottismo repubblicano dei partiti comunisti era mosso dall'antifascismo, ma dipendeva anche dai contingenti interessi in politica estera dell'Unione sovietica. Dopo che per anni la Gran Bretagna e la Francia avevano rifiutato qualsiasi proposta di formare un fronte unitario contro Hitler – garantendogli invece concessioni territoriali in Europa centrale in nome della «pacificazione» – nell'agosto del 1939 Stalin stipulò il proprio patto di non belligeranza con Berlino. Questo avrebbe dovuto, in teoria, garantire all'Urss più tempo per preparare le proprie difese contro una guerra inevitabile, tempo che però non fu sfruttato al meglio. L'effetto immediato fu invece di dare mano libera a Hitler per invadere la Polonia. Quando finalmente la Gran Bretagna e la Francia dichiararono guerra alla Germania, i partiti comunisti abbassarono considerevolmente le loro vecchie istanze anti-naziste, invocando

unilateralmente la pace. Thorez venne chiamato al fronte in prima persona, ma dopo aver capito che Mosca voleva che il Pcf denunciassse gli Alleati come meri «imperialisti», abbandonò l'incarico; la sua controparte londinese, Harry Pollitt, che aveva accolto con favore la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna, venne rimosso dalla leadership del Partito Comunista (Cpgb). Ritornerà nel giugno del 1941, dopo che l'invasione nazista dell'Urss aveva cambiato drasticamente la posizione del partito.

Questi voltafaccia non debellarono completamente le posizioni precedenti: persino i quadri più in vista del Pcf si unirono alla resistenza durante i primi mesi dell'occupazione tedesca, e nei ranghi del Cpgb, Wintringham fu costante nel prepararsi a un'evenienza simile in Gran Bretagna. Interdetto dall'arruolarsi nell'esercito regolare come ufficiale per via della sua fede comunista, nel giugno del 1940 mise su una scuola di addestramento privata ad Osterley Park, vicino Heathrow. La scuola di Wintringham, aperta grazie alla generosità del Conte di Jersey, mirava sia a resistere a un'eventuale invasione nazista che a preparare il terreno per una resistenza clandestina in caso di occupazione. Durante i primi quattro mesi, addestrò circa cinquemila uomini alle tattiche di guerriglia. Questi sforzi furono soggetti allo stretto controllo dei Capi di Stato Maggiore Imperiali, che si appoggiavano all'esperienza di Wintringham mentre allo stesso tempo tentavano di ostracizzarlo per via delle sue visioni politiche.

Tutto questo si concretizzò nella formazione della Guardia Nazionale e nella forza riservista di difesa in tempo di guerra della Gran Bretagna, ed entrambe condussero operazioni antiaeree e si prepararono all'invasione. Wintringham aveva dimostrato di essere esperto in tecniche militari, e i suoi piani vennero usati non solo dalla Guardia Nazionale ma anche dai riservisti dell'esercito assediati a Leningrado (oggi San Pietroburgo). Vedendo che i suoi metodi erano stati adottati dalla stessa città in cui era nata la Rivoluzione d'Ottobre, i comunisti britannici poterono felicemente constatare che «questi proletari [russi] usano scatolette di caviale anziché di cioccolato» al posto delle granate.

Il massacro tedesco, tuttavia, richiedeva una risposta su più larga scala. Nelle fasi iniziali del conflitto, le rapide vittorie della guerra lampo della Wehrmacht amplificarono la sensazione che la tradizionale classe dirigente europea fosse impreparata o comunque riluttante a combattere effica-

cemente. Anche se il governo francese aveva bandito il Partito comunista per via del suo supporto al patto Hitler-Stalin, le élite politiche militari non intrapresero nessuna azione contro la Germania nazista nei primi mesi di guerra, e capitolarono rapidamente di fronte all'invasione.

In Gran Bretagna, nel luglio del 1940, il libro di successo *Guilty Men* – a firma congiunta del futuro leader del Partito Laburista Michael Foot, un deputato tory, e un liberale – faceva un'analisi feroce del fallimento della classe dirigente nel prepararsi alla guerra, e proiettava una vergogna eterna sull'idea di «pacificazione». Più tardi nel corso della guerra, la monarchia italiana ruppe finalmente i rapporti con Benito Mussolini nel luglio del 1943, e sottoscrisse un armistizio con Churchill e Roosevelt, ma fallì nell'organizzare qualsiasi difesa alla controffensiva tedesca, e quando la Wehrmacht invase l'Italia l'8 settembre, il re e il nuovo primo ministro abbandonarono la capitale, senza dare nessuna indicazione mentre i soldati esonerati e i civili davano vita a una resistenza disperata e disorganizzata.

In ogni caso, la riluttanza della classe dirigente a confrontarsi con la Germania nazista permise alla sinistra di affermare la propria posizione di costruire una difesa nazionale a viso aperto, che ora si accompagnava all'antifascismo così come a un certo carattere popolare. In particolare, nei paesi dell'Europa occupata e guidata da regimi collaborazionisti, i comunisti e altri partiti di sinistra ebbero ovunque un ruolo chiave nei movimenti partigiani clandestini, mentre sia in Gran Bretagna che negli Usa appoggiarono l'intervento per creare un «secondo fronte» in Europa occidentale che aiutasse l'Urss nella sua guerra di difesa a est.

QUANDO L'**EUROPA** ENTRÒ NELLA GUERRA FREDDA, I FASCISTI DI UN TEMPO RIMASERO AI LORO POSTI. E I COMUNISTI VENNERO **ESCLUSI** DALLE FORZE DI SICUREZZA

Winston Churchill – senza dubbio un accanito difensore degli interessi imperiali britannici contro la Germania nazista – provava fastidio per le forze partigiane come l'Esercito di Liberazione Popolare greco a guida comunista (l'Elas), che etichettò come «uomini di Wintringham». Se è vero che i comunisti britannici avevano invocato la realizzazione di un battaglione antifascista di centomila uomini per affiancare l'esercito regolare, questo progetto non si realizzò in Gran Bretagna ma in paesi come Francia e Italia, dove partigiani irregolari fiancheggiarono rispettivamente i France libre e il Regio esercito.

All'interno dei ranghi

La mobilitazione bellica gettò le basi per un cambiamento sociale più ampio. Anche in una nazione non occupata come gli Stati Uniti il 1941-45 portò all'arruolamento di massa delle donne nell'industria bellica e all'inizio della fine della segregazione razziale nell'esercito, nel quale gli ufficiali del sud l'avevano fatta a lungo da padroni. Quanto all'Europa, solo in Jugoslavia e in Albania i partigiani presero il potere, mentre in altri centri di resistenza, come l'Italia e la Francia, la lotta antifascista portò i comunisti all'interno delle coalizioni di governo, insieme ai riformisti socialisti e ai democristiani e i gaullisti. In entrambi i casi, le proposte comuniste enormemente rafforzate dalle lotte partigiane, reclamavano un ruolo centrale nella vita politica nazionale, e il loro robusto patriottismo cancellava in qualche modo il ricordo dell'iniziale radicalismo e delle loro reticenze nel criticare il patto di Stalin con Hitler.

I comunisti francesi e italiani avevano sollecitato la partecipazione popolare alla resistenza

in modo da assicurarsi un'uscita «democratica» dalla guerra, impedendo agli Alleati di restaurare semplicemente il potere delle élite tradizionali. Era un rischio concreto soprattutto nell'esercito, dove gli alti comandi di entrambe le nazioni erano dominati da personale coloniale. Tuttavia, la potenza militare era tutta a favore degli anglo-americani, e in Grecia – dove i comunisti rischiarono di più di confrontarsi direttamente con le élite appoggiate dagli inglesi – Churchill sopprime nel sangue gli «uomini di Wintringham» non appena terminata la guerra. I loro compagni italiani e francesi non avrebbero sofferto simili spargimenti di sangue, ma la rivalità tra le superpotenze, intensificatasi dopo il conflitto, restrinse di molto le loro possibilità, inclusa l'influenza all'interno degli eserciti.

Nel giugno del 1946 il leader del Partito comunista italiano (Pci), Palmiro Togliatti, in qualità di ministro della giustizia, emanò un'amnistia generale per i crimini commessi durante la guerra per pacificare le tensioni sociali. Eppure, nel giro di un anno, il suo partito, come il francese Pcf, venne sbattuto fuori dal governo, e i suoi membri furono sistematicamente eliminati dalla polizia e dall'esercito. Mentre l'Europa entrava nella Guerra Fredda, i fascisti di un tempo rimasero ai loro posti e i comunisti vennero esclusi dalle nuove forze di sicurezza.

Di fronte alla nascita della Nato, i partiti comunisti scelsero nuovamente di sventolare la bandiera dell'«indipendenza nazionale» e della «pace». Il maggior nemico degli Stati Uniti era adesso l'Unione Sovietica, e qualsiasi conflitto aperto fra i due avrebbe potuto provocare una catastrofe nucleare. Ma questo non voleva dire che le politiche dei comunisti fossero interamente pacifiste – in realtà, erano soprattutto dirette alla democratizzazione

delle forze armate, e gettavano una luce sulle ombre dell'intelligence mentre al contempo si assicuravano una maggior partecipazione popolare all'esercito. Un esempio tipico di questa tendenza è il supporto del Pci alla leva obbligatoria, in continuità con le vecchie politiche repubblicane. Invece di lasciare l'esercito a una casta di professionisti, guidata in realtà da monarchici che avevano servito con gioia Mussolini, i comunisti sostenevano la necessità di un esercito più rappresentativo e dal quale nessun democratico doveva essere escluso su base politica. Allo stesso modo insistettero sul fatto che le truppe di leva dovessero essere rappresentate nelle parate militari, e che il simbolismo monarchico e dell'era fascista ancora usato da alcune unità venisse abolito.

Il precedente leninismo continuava a operare come modello per la sinistra radicale, più focalizzata sulle tattiche sovversive dell'epoca della Prima guerra mondiale che sulle riforme «democratiche» sul modello dei partiti comunisti mainstream. Questa tendenza era incar-

nata dai Proletari in Divisa. Un movimento di soldati legato al gruppo extraparlamentare Lotta Continua, che si diffondeva nelle caserme e, come suggeriva il nome, cercava di mobilitare i «proletari in uniforme». Ispirati dalla rivolta dei soldati statunitensi in Vietnam, i suoi membri parteciparono a tutte le manifestazioni indossando i colori militari.

In Francia – dove, durante il maggio '68, alle truppe di leva nelle caserme venne impedito di ricevere comunicazioni via posta, radio e tv durante lo sciopero generale, mentre il generale de Gaulle ventilava una «soluzione militare» alle proteste – si formarono sporadiche commissioni di soldati, che diramarono comunicati di solidarietà con il movimento di studenti e lavoratori. Un evento che gettò le basi per una piattaforma più longeva di richieste dei soldati promossa negli anni successivi dal sindacato della Confederazione Democratica del Lavoro Francese (Cfdt), con periodi di servizio obbligatorio più brevi da compiersi secondo i tempi decisi dalle reclute e la rimozione di tutti i limiti imposti alle comunicazioni.

Da soldati a cittadini

Per questi militanti, come per i marxisti di fine secolo, l'obiettivo era rompere la gerarchia con la quale i militaristi e gli uomini forti dell'impero radunavano le masse sotto il loro comando. La lotta per rompere il monopolio della violenza era, allo stesso tempo, la lotta per democratizzare la società stessa: voleva sia minare i mezzi con i quali le élite militari si assicuravano una presa sull'immaginario collettivo, sia prevenire l'uso dell'esercito regolare come strumento di repressione interna. Come disse il socialista inglese Harry Quelch nel 1900: «Ai sostenitori di un militarismo corrotto, e agli avvocati della nobile, anche se attualmente impraticabile, politica del disarmo universale, replichiamo: le classi dirigenti rendono oggi impossibile la pace. Lasciateci dunque armarci, lasciateci essere soldati, ma lasciateci anche essere cittadini».

Gli argomenti di Quelch per armare la popolazione non nascevano dal nulla: erano una risposta alla tendenza dell'epoca verso la leva obbligatoria, mentre i generali e i portavoce degli interessi imperialisti cercavano di radunare la popolazione nelle fila dell'esercito regolare. Eppure, nel contesto odierno – in cui la maggior parte delle nazioni occidentali hanno abolito la leva o il servizio nazionale, e pochissimi fra di noi condividono la paura dei nostri nonni di un'invasione militare – la diffusione di armi sembra molto meno una misura

«democratica» o progressista. In un'epoca in cui il movimento dei lavoratori fa meno presa sull'immaginario collettivo, le forze armate sono meno porose a idee democratiche come quelle di Jean Jaurès e Tom Wintringham, per non parlare dello spirito d'ammutinamento del 1918. Singoli ribelli ogni tanto sollevano il velo sulle magagne interne e si rivoltano contro la catena di comando, ma non è più un fenomeno collettivo. La lotta per fermare il militarismo è dunque persa? Sicuramente, il popolo non è più «all'interno dell'esercito» nel senso inteso da Radek, e la tecnologia militare è nelle mani di un gruppo sempre più ristretto. Nella tradizione marxista resta rilevante l'idea che il solo pacifismo non basti a confrontarsi con il potere militare, e che ci sia il bisogno di trovare alleati anche all'interno dei ranghi. Che sia attraverso testimonianze, rivolte di soldati, o inchieste esterne che fanno luce sulle dinamiche interne, è possibile minare le pretese degli ufficiali di essere esperti indiscutibili di affari militari e dare voce allo scontento che serpeggia all'interno di un'istituzione che si vorrebbe monolitica e patriottica.

Si tratta di minare la patina di «professionalità» che nasconde la fame di guerra, scoperchiando gli interessi privati e gli intrighi usati per giustificare ogni tipo di «intervento umanitario», «azione di polizia» e «misure di sicurezza». Ma significa anche combattere il principio diffuso di un controllo dall'alto verso il basso, la convinzione che alcune persone siano qui per dare ordini e tutti gli altri debbano obbedire ai comandi. Ora, come sempre, lo sforzo per sovvertire il comando militare non riguarda solo la guerra e la politica estera: vuol dire liberarsi del generale che abbiamo nel cervello. ①

BISOGNA **ELIMINARE** LA PATINA
DI «PROFESSIONALITÀ» CHE NASCONDE
LA FAME DI GUERRA, SMASCHERANDO
GLI INTERESSI PRIVATI DIETRO ALLE **GUERRE**

Dalle trincee online alle armi in Rojava

Stefan Bertram-Lee si è politicizzato a sinistra tramite i **forum** di discussione su Internet. Poi è andato a lottare coi curdi, e gli hanno messo in mano un **fucile** vero. Il che non gli ha impedito di usare i meme

S

📍 **Connor Kilpatrick**

Stefan Bertram-Lee era assopito profondamente nel dormitorio delle reclute internazionali delle Ypg (Unità di Protezione Popolare) quando cominciarono i bombardamenti. Erano circa le tre del mattino, mancavano poche ore all'alba, quando un amico svegliò Stefan e gli altri compagni del corso. I quattro volontari occidentali vennero fatti convergere in una stanzina con dei materassi sul pavimento. Poi ordinarono loro di uscire.

Ancora stordito, Bertram-Lee, che non si riconosce nelle tradizionali¹ definizioni di genere di maschio o femmina, inciampò sugli stivali, impugnò un fucile d'assalto e si mise fuori in fila nella frizzante brezza notturna del Rojava, in attesa di esser messo alla prova sulla rapidità con cui avrebbe preso posizione con i suoi compagni. «Pen-savo fosse solo un'esercitazione», ricorda Bertram-Lee. I comandanti delle Ypg in passato avevano già fatto irruzione nel loro dormitorio sparando a salve e urlando *intashar!* per insegnare a rispondere al fuoco nemico. Al momento si trovavano nel Kurdistan siriano da tre settimane e avevano terminato solo la parte politica dell'addestramento. Ma quando si ritrovarono fuori a incespicare e videro i lampi luminosi all'orizzonte, si resero conto che stavolta si faceva sul serio. Le forze aeree turche stavano bombardando una vicina base delle Ypg, in una brutale campagna «antiterrorista» contro il Pkk (Partito dei Lavoratori del Kurdistan). Anche con solo un paio di settimane di addestramento, Bertram-Lee e le altre reclute riu-

*Connor Kilpatrick
è membro dell'editorial
board di Jacobin
Magazine. Traduzione
di Alberto Prunetti.*

1. L'autore dell'articolo ha messo in evidenza questo elemento per spiegare perché, riferendosi a Bertram-Lee, usa il «they» invece che il pronome «he», una soluzione che si sta diffondendo nella scrittura queer in lingua inglese. Mi sono confrontato con alcun* attivist* queer di lingua italiana. Non mi convinceva l'ipotesi di usare l'asterisco continuamente o la terminazione in -u. Alla fine ho cercato di usare, nella traduzione, le forme più impersonali e meno connotate con caratteristiche di genere. Il soggetto spesso l'ho sottinteso, in altri casi ripeto il cognome. Ho anche ridotto i pronomi e ho evitato i participi passati riferiti a Bertram-Lee volgendo alcuni casi al presente. Quando non è stato possibile fare altrimenti, ho lasciato la forma al maschile (NdT).

scirono a conservare la calma. «Abbiamo agito come dovevamo», mi racconta Bertram-Lee dall'appartamento di sua nonna nel nordest dell'Inghilterra, ancora impressionato dalla rapidità con cui si erano adattati alla vita al fronte.

Con poche ore all'alba, ansiosi di tenere le forze turche lontane dal centro di addestramento, i comandanti delle Ypg dissero alle reclute di uscire nella notte e di provare «a passare per pastori». Incuriosito, chiedo spiegazioni. Bertram-Lee fornisce altri dettagli: «Nel caso ci fossero fuori soldati equipaggiati con sistemi a infrarosso. Contro gli F-16 non puoi fare molto», spiega. «Io e quest'altro americano, Bernie Bro, siamo rimasti in un fosso, seduti, fino a quando non è spuntato il sole». All'alba videro all'orizzonte una forma nera: un elicottero. Preoccupati fosse un altro attacco turco, si prepararono al peggio. Poi si resero conto che in realtà era statunitense. Ossia, se le cose non cambiano, un mezzo alleato.

Bertram-Lee e gli altri del suo corso d'addestramento sono sopravvissuti al bombardamento, ma venti membri delle Ypg e una donna delle Ypj (Unità di Protezione delle Donne) che lavoravano al media center distante solo poche centinaia di metri persero la vita. Quella notte a Sinjar furono uccisi anche cinque altri soldati di un'altra milizia, i Peshmerga. La morte di questi soldati, in gran parte quadri esperti e amici intimi dei comandanti di Bertram-Lee, gettò un manto cupo sul centro internazionale d'addestramento, che per miracolo si era salvato dal bombardamento.

«È stato il mio primo assaggio della guerra», ricorda Bertram-Lee. Era il mattino prima che entrambi i sopravvissuti compissero ventidue anni. Erano in Rojava da sole tre settimane e avevano ancora svariati mesi di fronte. Con lo stress da combattimento e una struttura fisica minuta, Bertram-Lee sembra allo stesso tempo un guerriero e una pop-star. Ha lunghi capelli biondi e lineamenti che colpiscono e parla con una sicurezza di sé molto rilassata, per un ragazzo della sua età. È paziente con me quando continuo a fermarmi per ricostruire il filo delle svariate alleanze tra curdi, dei partiti e delle milizie con cui ha avuto a che fare in zona di guerra.

Bertram-Lee cresce, come dice lui stesso, «estremamente connesso ai social network». La sua coscienza politica si è formata nelle lunghe ore sui forum anarchici del social Reddit. Nato nel 1995 e cresciuto nel Nord dell'Inghilterra, per un adolescente come Bertram-Lee l'ideologia è stata una sorta di uscita per uno

shopping intellettuale, dove ha provato diverse correnti e manifesti. «Non ho mai preso davvero in considerazione l'idea che ci fosse qualcosa di interessante per me nel nordest, nel mio paese, nella mia città natale. E penso di aver avuto ragione». I suoi familiari avevano scioperato assieme ai minatori, ma quell'Inghilterra del nord politicizzata era ormai scomparsa al momento della sua nascita. «A un certo punto ero un membro dei Liberal Democrat. Alla fine sono diventato un estremista di sinistra. Ricordo con un po' di imbarazzo che una delle mie fonti di ispirazione fu quando un insegnante di scienze politiche, all'ultimo anno, ci fece vedere *La banda Baader Meinhof*, il film sui terroristi della Raf, e io pensai che quei tipi erano proprio forti (e non era proprio quello che il film voleva comunicare)».

All'università Bertram-Lee entrò in un piccolo gruppo anarchico e nell'estate del 2014, dopo il primo anno, si ritrovò con altri a consultare la pagina Wikipedia sulla guerra civile in Siria, cercando di dare un senso alle varie forze in campo. «C'era un gruppo, le Ypg, che sembravano socialisti libertari o qualcosa del genere. E pensai: oh, che forte, c'è qualcuno che posso sostenere in questa guerra». Se grosso modo metà dei volontari occidentali delle Ypg sono partiti per combattere il jihadismo, gli altri sono attratti piuttosto dal socialismo rivoluzionario di Abdullah Öcalan, il leader kurdo imprigionato, membro fondatore del Pkk, il partito associato alle Ypg.

In Abdullah Öcalan Bertram-Lee ha trovato una voce che ha risuonato nella tempesta dei social. Dopo aver co-

L'ADDESTRAMENTO
MANTIENE CRITERI
LIBERTARI: «SEGUIVAMO
IL PIÙ DEBOLE
E NON C'È MAI STATO
UN SERGENTE DI FERRO
A **URLARMI** CONTRO»

struito il Pkk come un partito fedelmente leninista, Öcalan ha spinto l'organizzazione nella direzione del socialismo libertario dalla cella della sua prigione turca dove si trova dopo l'arresto del 1999. Nella tensione tra vecchio e nuovo, il Pkk è rinato. Al contrario di quel che Bertram-Lee aveva trovato sui forum on line radicali, Abdullah Öcalan aveva promosso una prassi orientata all'organizzazione paziente nelle comunità di base, dove la posta in gioco e le contraddizioni sono reali. Questo significava sposare l'interesse verso il potere statale, tipico del marxismo-leninismo tradizionale, con un impegno verso la democrazia di base, il federalismo e la rappresentanza politica delle minoranze. Al contrario di altre ideologie radicali, le idee di Abdullah Öcalan sono state messe alla prova concretamente, nel bel mezzo della guerra, e sembrano funzionare.

Mentre gran parte della Siria è stata divorata dalla guerra civile, in Rojava, dove le Ypg controllano la situazione, fiorivano ovunque cooperative di lavoratori, centri comunitari di donne e cantoni governati in forme di democrazia diretta. Si è anche tentato di praticare una giustizia sociale, una trasformazione importante per chi aveva vissuto sotto il regime di Assad. «Abdullah Öcalan è il più grande filosofo del XXI secolo», dice Bertram-Lee, «anche se la competizione è scarsa». Ma è stato solo dopo l'assedio di Kobane che Bertram-Lee ha deciso di lanciarsi e partire per il Rojava.

Dopo essersi laureato nel 2016, Bertram-Lee è prima andato in Grecia. «Pensavo fosse il posto migliore per trovare contatti senza sollevare l'interesse della polizia, senza che la polizia mi fermasse». Lanciò svariate email cercando di arruolarsi ma non ci furono risultati prima del gennaio 2017, quando le Ypg risposero in forma ufficiale: «Dovevo compilare questo strano questionario, con centinaia di domande, volte a capire se sei un tipo un po' pazzo... certo, puoi mentire... contiene una parte con un quiz per individuare le personalità disturbate, preso da un sito on line. Lo sapevo bene, perché, essendo uno che stava tanto tempo connesso, avevo già fatto in passato quel quiz per i disturbi del comportamento».

Al contrario di altri volontari, la candidatura di Bertram-Lee venne subito accettata. Si affrettò a fare i preparativi per la vita in zona di guerra. «Comprai proteine e cominciai a correre e ad allenarmi. Da sempre ero una schiappa». Come equipaggiamento si procurò stivali militari e una torcia da mettere sulla fronte, come se partisse per un campeggio di addestramento nel bosco. Comprò un biglietto aereo per Monaco e da lì volò fino a Sulaymaniyah, nel sudest del Kurdistan iracheno. Al suo arrivo, tutto quello che doveva fare era mandare una mail a un contatto locale per informarlo. Il giorno dopo un uomo bussò alla porta del suo albergo e portò Bertram-Lee in una casa sicura. Lì incontrò un volontario occidentale, un canadese che era al suo secondo turno con le Ypg. Il suo fisico, che non era proprio fatto per la battaglia, mise a suo agio Bertram-Lee. «Era un tipo magro, dall'aria nerd. Un po' come me, solo con qualche anno in più».

In seguito si unirono a loro come volontari un americano e un australiano. Guidarono per ore attraverso le montagne, evitando posti di blocco, fino ad arrivare al fiume Tigri nel cuore della notte. Dovevano guardare il fiume di nascosto con un gommone gonfiabile ed entrare in Siria. Ho chiesto a Bertram-Lee se a quel punto avessero avuto paura. «Provavo eccitazione, non paura. Stavo per entrare in quel posto di cui avevo letto tanto, dove avrei avuto la possibilità di conoscere questo sorprendente movimento sociale che poteva essere il futuro del socialismo».

Dopo un viaggio che fu facilitato anche dagli elicotteri dei Peshmerga e che vide momenti di tensione con le guardie di frontiera, alla fine raggiunsero il campo d'addestramento. Lì Bertram-Lee imparò a vivere nella vita molto organizzata delle Ypg, all'insegna di un mix

tutto particolare di ideologie, che definisce «una strana miscela di autoritarismo e di spirito libertario». Non mancavano neanche alcuni dei lussi della vita on line che faceva a casa. «Durante la battaglia di Raqqa, al quartiere generale veniva scaricata ogni settimana l'ultima puntata del *Trono di spade*. La mettevano in una chiavetta Usb e poi arrivava a Raqqa, per guardarla in tv. E anche se era severamente proibito, c'era un tipo britannico che si faceva vivo per chiedere se volevamo vedere dei porno».

Lucas Chapman, originario della Georgia e volontario Ypg, incontrò Bertram-Lee proprio quando stava per finire il suo secondo turno in Rojava. «Vidi questo tipo estremamente magro e mi resi immediatamente conto che era un volontario occidentale. Non avevo mai visto un curdo con un chioma di capelli biondi tanto enorme». Simili di taglia e di statura, Chapman offrì a Bertram-Lee la sua uniforme. Chiedo a Chapman se fosse preoccupato per Bertram-Lee. Risponde di no. «Stefan sembrava rilassato e tranquillo». Gli chiedo se queste sono qualità importanti per un volontario delle milizie Ypg. «Assolutamente. Trovarsi tra gli *hevals* per la prima volta può intimidire», risponde, usando la parola curda per dire «compagno».

Ma lo shock di passare da una vita online al freddo glaciale ha i suoi costi. Quando cominciò l'addestramento fisico Bertram-Lee faticava a tenere il passo, come del resto tutti i suoi compagni. «Abbiamo sofferto, ma vedevamo lo stile di vita comunitario e libertario anche negli esercizi. Facevamo solo quello che la persona più debole faceva. Non c'è mai stato un sergente di ferro a urlarmi contro. Era strano». Bertram-Lee ricorda con affetto i rituali matutini prima dell'esercitazione. «Ci mettevamo tutti in riga e il comandante urlava in curdo: 'Avete problemi, compagni?'». Bertram-Lee mi dice, con un sorriso caldo che illumina i suoi ricordi, che le reclute rispondevano sempre in curdo: «No!».

Dopo gli esercizi del mattino, cominciava quella che i curdi chiamavano «formazione ideologica». Non era un confuso racconto nazionalista sul Kurdistan. Parlavano esplicitamente del fatto che fino al 1900 i curdi non erano oppressi in quella che sarebbe diventata la Turchia, che erano in realtà leali sudditi del regime Ottomano e che si resero protagonisti di atti di genocidio, non tanto verso gli Armeni quanto piuttosto verso gli Assiri, che erano cristiani e avversavano l'Impero».

Alla fine dell'addestramento, Bertram-Lee chiese di entrare in una milizia comunista, il Partito Rivoluzionario Comunardo (Dkp), nella speranza di avere più preparazione militare. Nel Dkp, le donne

dominavano completamente il plotone e gran parte del comitato centrale era costituito da donne, cosa che Bertram-Lee apprezzava. «Le donne non hanno là regole di condotta sulla modestia e non ci sono forme di separazione di genere. È tutto molto più rilassato». Con così tante donne e uomini che vivono a stretto contatto, chiedo come fanno a evitare che nascano relazioni in una situazione tanto dura. Bertram-Lee sorride: «A quel che mi è stato detto, le relazioni omosessuali sono punite meno severamente di quelle eterosessuali».

Nonostante la formazione supplementare, Bertram-Lee non si faceva illusioni sulla propria abilità al combattimento. «Non ero molto in gamba. Sapevo sparare bene. Ma le tattiche e le reazioni di battaglia non mi venivano spontanee». Consapevole dei propri limiti, per contribuire alla causa Bertram-Lee si spostò in un nuovo fronte della guerra civile siriana, in cui aveva anni di esperienza: costruire dei meme.

«Mi hanno dato un computer e altre risorse informatiche. Lo consideravo un lavoro. Dovevo farlo con serietà». I meme comparvero su una pagina Facebook, adesso non più attiva, che si chiamava «Dank Memes for Democratic Confederalist Dreams» e si diffusero velocemente attraverso i social media all'apice della Guerra civile siriana. Uno recita: «Come io passo le vacanze e come le passano gli altri» e si divideva in due foto: in una c'erano delle giovani ragazze che giocavano avvolte di schiuma, e nell'altra due miliziani delle Ypg col passamontagna, davanti alla scritta «Il socialismo vincerà». Un altro meme era ancora più militante: «Ehi, millennials, invece di morire di disperazione, perché

non morire in una guerra del popolo?». Forse l'invenzione più brillante utilizza la foto di una brigata internazionale delle Ypg, ma è in realtà una parodia dei meme complottisti sull'11 settembre: «Svegliatevi! Il Rojava è stato filmato su un set a Denver!», con un testo d'accompagnamento: «Il cast razzialmente variegato è stato imposto da una setta satanica di pedofili democratici di Hollywood», oppure «Non c'è vento in Siria. E allora perché quella bandiera sventola?».

Il mio preferito tra i meme di Bertram-Lee, a ogni modo, è un'immagine con un ragazzino felice sulla sinistra. La didascalia recita: «Quando ti nascondi dai bombardamenti turchi in un rifugio antiaereo» – e il ricordo va a quella notte in cui si ripará in un fosso a guardare i bombardamenti – «e il comandante dice che ti farà vedere un film in tv». Nella foto accanto c'è un bambino annoiato e depresso e la battuta finale dice: «Quando il film è in turco, senza sottotitoli, e parla di torture in prigione». «È un meme che ha a che fare con quel che mi è capitato», precisa. «Ma i miei meme divennero più taglienti durante i giorni disperati di Afrin», aggiunge riferendosi all'offensiva turca della primavera del 2018. La conquista turca di Afrin e la brutale rappresaglia anticurda che ne seguì inflissero un grave fendente al morale delle Ypg, da cui devono ancora riprendersi.

Torno a parlare con Bertram-Lee della notte del bombardamento fuori dal centro reclute e del sollievo che provarono quando si resero conto che quell'elicottero all'orizzonte era statunitense e non turco. In fondo è strano per gli anarchici radicali trovarsi in coalizione con l'esercito nor-

damericano. «Era come se noi l'avessimo vinta sugli statunitensi, e non il contrario. Come se per un colpo di magia li avessimo obbligati a darci quel che ci serviva e in cambio noi non davamo loro qualcosa, se non sconfiggere l'Isis. A dire il vero ci sono stati sviluppi più recenti e sembra proprio che le cose non stiano così».

Dopo il bombardamento turco, una compagnia di Ranger dell'esercito americano arrivò con mezzi corazzati per offrire le condoglianze ai caduti. Il plotone di Bertram-Lee mandò alcuni occidentali per provare a convincere i Ranger a lasciare rifornimenti e armi. «Speravamo di avere visori notturni». Chiedo se la lotta contro l'Isis ha ammorbido la sua posizione anarchica nei confronti dell'esercito statunitense. «Non mi ha reso più favorevole nei confronti dell'impero americano. Ma ho una migliore inclinazione nei confronti del soldato statunitense medio, e proba-

bilmente adesso non posterei su facebook dei meme con scritto 'festeggiamo per i soldati americani morti' o roba così cinica. Non è più il mio stile quello». Bertram-Lee mi manda la foto di un soldato barbuto delle Forze speciali americane con uno stemma curdo sulla sua uniforme. Gli chiedo cosa ne pensa. «È divertente, perché è uno stemma delle Ypj», ossia delle milizie delle donne curde.

Chiedo se non si sente deluso: arrivare fino in Rojava, dedicare il proprio tempo a un intenso addestramento militare, solo per ritrovarsi a fare post online. «Il mio atteggiamento non era quello di chi dice 'adesso vado in guerra', però certo è un po' stupido andare fino in Rojava e non fare certe cose». Così quando quel fumatore incallito del suo comandante chiese un giorno se se la sentiva di tenere una posizione sul fronte di Raqqa dove probabilmente ci sarebbero stati combattimenti, Bertram-Lee accettò. Ma subito dopo il suo arrivo, a causa del caldo feroce e della scarsa qualità dell'acqua potabile, a Bertram-Lee fu diagnosticata una febbre tifoide e finì in un ospedale. A quel punto era troppo debole per tornare al fronte. «Non ho mai usato il mio fucile con un sentimento di rabbia», dice con un po' di rimpianto. Ma voleva ancora dare il suo contributo. «Sentivo di dover proteggere quella lotta, producendo cose che fossero utili per la lotta».

A Bertram-Lee chiesero di realizzare dei «manifesti per i martiri» dedicati ai compagni caduti. Non ne ho mai visto uno, così chiedo a Bertram-Lee di rimanere in attesa e intanto cerco l'espressione su Google Images. Trovo l'immagine di un giovane uomo turco coi ca-

PELLI corti e i baffi, con alle spalle uno sfondo giallo e verde, la stella delle Ypg sulla sinistra e l'emblema del suo battaglione alla destra. Bertram-Lee annuisce. «Sì, quello l'ho fatto fare io». Ha contribuito a quasi tutti i manifesti per i martiri che si trovano su Google Images. «Alcuni miei amici sono morti a Afrin».

Poco dopo il ricovero in ospedale, Bertram-Lee ricevette una notizia devastante: sua madre aveva avuto un infarto. Non aveva altra scelta che tornare a casa, in Inghilterra. «Mi stavo riprendendo dal tifo per ritrovarmi ancora una volta su social come Reddit con persone che scrivevano stronzate tipo 'Adesso sono in Siria, e questo significa blah blah blah...'». Ho avuto una discussione con il moderatore di un'altra pagina dedicata ai curdi, che pubblicava menzogne totali. A loro volta, volevano segnalare la mia pagina e farla chiudere. Ne parlai col mio amico Mehmet. Era appena arrivato da Londra, era un giornalista delle Ypg, un personaggio di rilievo del movimento curdo-britannico. Ne parlavo con lui e lui mi diceva: 'Lascia perdere, amico, non considerarli'. Stavo per rispondergli quando il mattino dopo lessi un messaggio: Mehmet era appena morto, da martire, a Raqqa. Così ho deciso che non avrei più perso tempo in stupide risse su Internet».

Mi manda un video del funerale di Mehmet a Londra, con la strada transennata, una bandiera gialla delle Ypg che avvolge il feretro con migliaia di persone in lacrime, con le mani a indicare il simbolo della vittoria che, mi dice Bertram-Lee, è illegale in Turchia. È uno spettacolo commovente. «Lo hanno seppellito al cimitero di Highgate, vicino a Marx».

Alla fine è toccato a Mark Zuckerberg scollegare Bertram-Lee dai social, almeno per un po'. Una settimana dopo la fine dell'offensiva di Afrin, nel giorno del compleanno di Öcalan, Facebook ha bloccato il profilo di Bertram-Lee e la pagina dei meme, assieme a molte altre migliaia di pagine. Un documento fatto trapelare dal blog Gawker nel 2012 con le linee guida di moderazione di Facebook mette in evidenza, nella sezione intitolata «Disposizioni internazionali», come il moderatore può tralasciare le bandiere curde ma i contenuti «a sostegno di Abdullah 'Apo' Öcalan oppure quelli che ne diffondono l'immagine» devono essere immediatamente rimossi. Chi prova ad augurare buon compleanno a Öcalan, a cominciare da Bertram-Lee, aziona automaticamente la ghiottina (e il promemoria di moderazione di Facebook, di una pagina, riporta solo il nome di un «terrorista»: per l'appunto quello di Öcalan).

Se testate come *Vice* possono essere attratte dal valore d'impatto di giovani occidentali che fotografano le forze dell'Isis con fotocamere GoPro installate sui loro elmetti e iPod che strombazzano, è un lavoro meno affascinante – ma ugualmente sincero – quello che molti di questi volontari hanno intrapreso una volta lasciato il campo di battaglia. Brace Belden, meglio noto come PissPigGrandDad, diventato famoso per gli articoli di *Rolling Stone* e del *New York Magazine*, di recente ha contribuito a organizzare una campagna sindacale di successo, al suo ritorno in California. Lucas Chapman, della Georgia, è tornato nel Medio-riente, ma adesso ha scambiato il suo AK-47 con un lavoro da civile e scrive manuali scolastici. Quanto a Bertram-Lee, sta completando il master all'Università di Essex.

Quando chiedo informazioni sui suoi studi, Bertram-Lee mi manda un documento PowerPoint di una recente conferenza che ha tenuto sul risentimento di sinistra e la teoria del privilegio. È pieno di meme realizzati su misura e parecchi sono recuperati dal periodo della militanza volontaria nelle Ypg. Il primo grafico rappresenta il diagramma di un vulcano in eruzione. Alcuni tag in basso compaiono come etichette distribuite sul magma: «Senso di colpa», «Liberalismo di sinistra» e «Moralità cristiana». La colonna di fumo che sale in alto è marcata con etichette sarcastiche come «Gli occidentali che muoiono in Rojava mostrano i loro privilegi», «Paypal me», «Utilizza Venmo per mandare soldi ai tuoi amici

MEHMET, MARTIRE
MORTO A RAQQA, È STATO
SEPELLITO CON LA
BANDIERA DELLE YPG
AL CIMITERO LONDINESE
DI HIGHGATE, VICINO
ALLA TOMBA DI **MARX**

I CURDI HANNO INVITATO
IN ROJAVA I **VOLONTARI**
INTERNAZIONALI
PER FARLI DIVENTARE
RIVOLUZIONARI MIGLIORI
ATTRAVERSO LA CONCRETA
FORMAZIONE POLITICA

neri come risarcimento». Un'immagine rappresenta Daffy Duck, frustrato, che cita Foucault contro Topolino. Si tratta del meme di Bertram-Lee più famoso del periodo con le Ypg. Ma Topolino risponde, sicuro di sé, con un piccolo Abdullah Öcalan: «Risolvere un problema va oltre l'importanza di individuarlo e analizzarlo». Sembra un gemito pieno di frustrazione e rabbia per la politica on line su cui Bertram-Lee in passato si è fatto i denti.

Chiedo a Bertram-Lee se desidera che tipi del genere facciano qualcosa tanto folle e lontano dal mondo digitale come arruolarsi nelle Ypg. «Sarebbe crudele gravare le Ypg con tipi del genere», dice scherzando, «però sarebbe una buona cosa per loro entrare a far parte di un'organizzazione strutturata». Oggi Bertram-Lee non si considera più un militante anarchico. «È successo dopo aver lasciato il Rojava. Non sono proprio niente al momento». Chiedo perché ha abbandonato qualcosa di così vicino a ciò era. «La cosa principale che ha cambiato le mie prospettive politiche sono state le Ypg e il Dkp. Sono decisamente un partito politico, in una forma che non è compatibile con l'anarchismo». Per chiarire la sua asserzione, Bertram-Lee mi mostra una foto con alcuni volontari internazionalisti delle Ypg che sostengono uno striscione nella periferia di Raqqa, in cui è scritto: «Questi finocchi uccidono fascisti», assieme a bandiere anarchiche e alla bandiera dell'orgoglio queer color arcobaleno. Il tipo che ha realizzato lo striscione aveva mostrato il meme a Bertram-Lee prima che andasse on line. All'epoca l'aveva apprezzato. Ma dopo che è finito on line, ha creato tra le Ypg molti drammi interni.

Chiedo cosa ne pensa in quanto persona che non si riconosce in un'identità di genere binaria. Le Ypg non sono famose per essere progressiste? «Pensavo che lo striscione fosse buono, ma il dramma che ha provocato non lo è stato altrettanto. Le Unità Arabe che lottavano con i curdi a Raqqa hanno sostenuto che loro non combattevano al fianco dei finocchi. Ho sentito dire che l'Isis ha utilizzato quel meme per la sua propaganda». Ma nel complesso Bertram-Lee riconosce alla foto il merito di aver portato attenzione al carattere progressista della lotta in Rojava. «Ma», aggiunge, «probabilmente non è quello il modo migliore per promuovere la causa delle persone Lgbt nel Rojava».

«Le parole su quello striscione sono state probabilmente il colpo di coda del mio anarchismo irriverente». Cosa c'è che non va con l'irriverenza, chiedo. In fondo è un atto coraggioso, in circostanze di vita o di morte. Ma Bertram-Lee rimane nella sua posizione: «Non basta urlare ad alta voce 'Siamo queer e siamo qui!'. Indica una scritta che avrebbe preferito su quello striscione, citando il partigiano antinazista olandese Willem Arondeus: «Non lasciate mai che dicano che gli omosessuali sono codardi». Quando dico che questa moderazione potrebbe lasciare sorpresi molti attivisti di sinistra occidentali, Bertram-Lee sembra divertirsi. Al ritorno a casa, ha ripreso a occuparsi di politica sui social. «Sono ancora sui forum di sinistra di Reddit». Adesso però prova scetticismo nei confronti di quelli che lui chiama «idpol», ossia i fautori delle politiche identitarie, che accusa di essere «terzomondisti senza il Terzo mondo». «È buffo quando su Reddit mi accusano di essere *chud*», dice, usando un termine popolare su Internet per indicare i troll dell'alt-right, «dal momento che sono anche una bella ragazza trans». Ora Bertram-Lee modera un forum di Reddit che si occupa di politiche dell'identità, e un altro forum con un marcato carattere socialista, scettico riguardo alle questioni dell'identità. «Devo sbrigarli a scegliere da che parte stare», dice.

Mi domando come possa rifiutare l'approccio delle politiche identitarie avendo partecipato alla lotta in Rojava. Ma Bertram-Lee mi dice che stiamo travisando la lotta delle Ypg. «Il cuore della politica di Öcalan è il rifiuto del progetto nazionale curdo. Secondo Bertram-Lee, le lotte di liberazione nazionale non riescono a liberare il popolo e por-

tano solo all'oppressione di altre nazioni. I suoi rivoluzionari curdi non devono finire il lavoro dell'Impero Ottomano». Negli ultimi tempi Bertram-Lee prova un forte interesse per l'opera di Mark Fisher, che considera «la mente più limpida della nostra epoca». Non è così ottimista rispetto a Sanders e Corbyn. Dice che il progetto di Corbyn è stato spezzato dalla Brexit. «Le Ypg mi hanno detto che, se tornavo in Grecia o in Gran Bretagna, saremmo rimasti in contatto e avrei potuto fare qualcosa da casa, non c'era bisogno di ricadere nella degenerazione della decadenza occidentale, come quando non avevo da fare nulla». Ad ogni modo Bertram-Lee gioca a calcio tutti i giorni. «Ero un super nerd prima del Rojava. Non sono mai stato una persona in gamba. Non mi rendevo conto quanto fosse bello essere in gamba».

Ma i volontari non occidentali non sono altrettanto fortunati. «Molti miei amici erano quadri di origine turca e così adesso vivono in clandestinità. Alcuni sono martiri». Quando chiedo a Lucas Chapman cosa prova sul suo impegno politico una volta tornato a casa, anche lui è pessimista. «Bernie sembra ok, ma mi aspetto che a vincere sarà Trump. I democratici hanno più paura dei 'quasi socialisti' che dei fascisti conclamati, pertanto non sosterranno un candidato progressista che piace alla gente». Gli chiedo cosa pensa che la sinistra Usa possa fare al riguardo. «La rivoluzione, le politiche di sinistra, hanno a che fare con connessioni reali nella vita concreta e con l'educazione delle persone. Oggi vediamo poco di tutto questo nei circuiti della sinistra. Se qualcuno ha una posizione potenzialmente problematica, o una questione da risolvere, viene stigmatizzato o condannato».

Chiedo a Bertram-Lee che cosa devono aver pensato i comandanti delle Ypg quando i loro compagni curdi morivano sotto i bombardamenti aerei mentre il centro reclute formava un gruppetto di giovani volontari occidentali che, se fossero sopravvissuti, sarebbero prima o poi tornati nelle loro case e probabilmente avrebbero ripreso «lo stile di vita decadente dell'Occidente». Si sentivano a posto riguardo a questo sacrificio? Bertram-Lee non ha dubbi: sì. Perché, spiega, il Rojava è qualcosa di più di un piccolo pezzo di terra e di un popolo. «Erano sinceri nella loro fiducia verso l'internazionalismo e nella loro missione».

«I comandanti delle Ypg sono sempre stati chiari con noi: i volontari internazionali non sarebbero bastati a fare la differenza. Il loro aiuto era una buona cosa, ma la ragione principale per invitare i vo-

lontari era quella di venire nel Rojava, diventare rivoluzionari migliori attraverso l'educazione politica e la concreta esperienza di rivoluzionari che vivono e risolvono insieme i problemi. Aiutando il Rojava anche al ritorno nel paese di origine, lavorando per trasformare le proprie vite come il Rojava era stato trasformato».

Chiedo come vede tutto questo in relazione all'ideale rivoluzionario occidentale dei nostri giorni. In fondo, la rabbia e l'intolleranza contro le ingiustizie non sono un tratto distintivo delle politiche radicali? Bertram-Lee non è d'accordo. «Si tratta di avere un atteggiamento sociale. Quando seguivo gli ideali anarchici, il mio atteggiamento era 'fanculo la società, fanculo tutto, dobbiamo compiere un mucchio di crimini per distruggere l'ordine attuale'. Invece con le Ypg e questi altri gruppi rivoluzionari curdi, dicevamo che bisognava riconoscere che certo, questi legami sociali possono essere incredibilmente restrittivi e conservativi, ma i legami sociali sono la base su cui costruiremo il socialismo. E se sei uno di quegli anarchici che dicono 'distruggiamo la società', non importa, il neoliberalismo lo sta già facendo al tuo posto». Poi aggiunge: «È ovvio, soprattutto all'interno dei paesi imperialisti occidentali nella cultura c'è un mucchio di roba reazionaria, ma il tuo compito di rivoluzionario è trovare quel che è buono e buttar via il cattivo e far sì che quel che è buono si realizzi. Perché c'è del buono».

Chiedo a Bertram-Lee se pensa di riuscire a essere all'altezza delle aspettative delle Ypg. Ci pensa sopra un attimo. «Beh, penso che posso farcela un giorno». 🍷



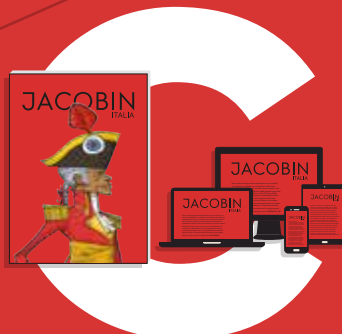
**Iscriversi al Club dei Giacobini che si costituì nella Francia
rivoluzionaria nel 1790 costava 36 lire.**

Associarsi alla nostra avventura giacobina costa 36 euro.

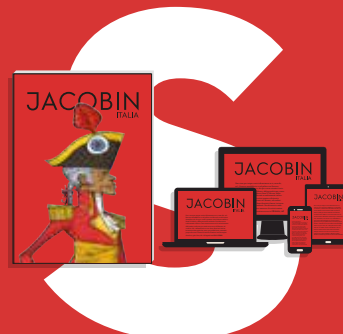
**Vi chiediamo di farlo da subito, di restare connessi
al nostro sito e di seguire le tracce della congiura
su Facebook e Twitter @JacobinItalia**



**Digitale:
24 euro**



**Digitale + Carta:
36 euro**



**Sostenitore:
da 50 euro**

Spedizioni in paesi Ue: 20 euro

Spedizioni in paesi extra Ue: 35 euro

www.jacobinitalia.it

Internazionale
Kids



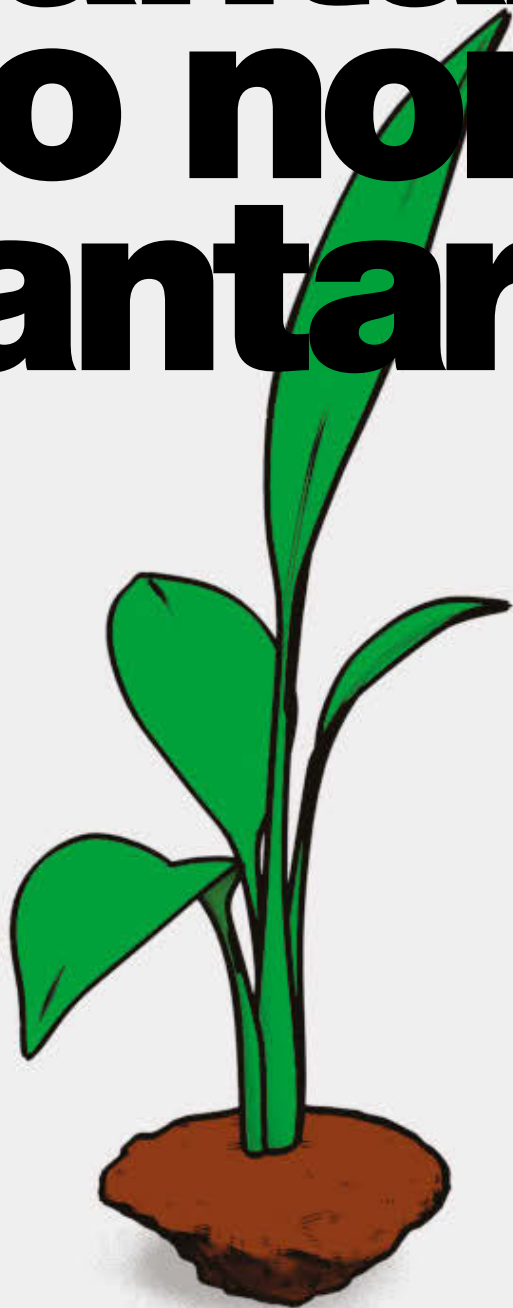
**Dal 24 settembre è in edicola
Internazionale Kids, un nuovo
giornale per bambine e bambini
dagli 8 anni in su**

**Ogni mese i migliori articoli,
giochi e fumetti dalla stampa
di tutto il mondo**

**Abbonati ora!
6 mesi, 6 numeri, 9 euro**

L'offerta è valida fino al 15 ottobre
internazionale.it/kids

Piantarla o non piantarla?



Questo è il dilemma.

Se la piantiamo, addio al Pluralismo dell'Informazione.

Se non la piantiamo, continuiamo a rompere il muro del giornalismo SpA.

Mentre ci pensi, gioca su **iorompo.it**, lancia **la Piantina** contro il muro, rompi **9€** di mattoni e leggi **il manifesto** "gratis" online per **21 giorni**. Sarai patrone de **il manifesto** e getterai il seme del primo progetto d'informazione come bene comune, accessibile a tutti.

Se la pianti, comunque fai come noi, non piantarla mai. Di rompere.

il manifesto

io rompo.it